CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

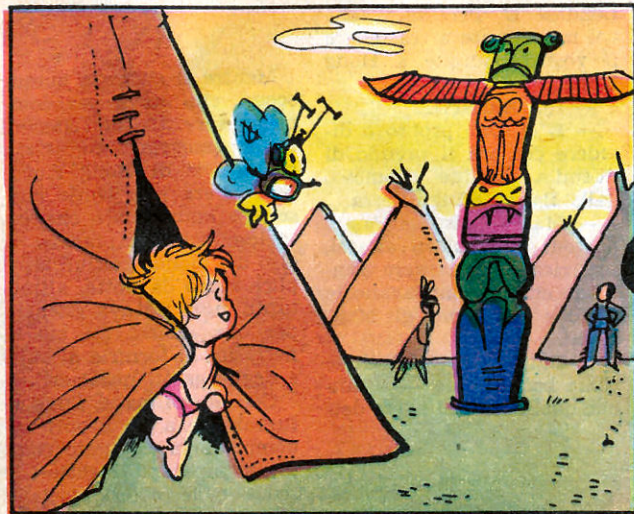
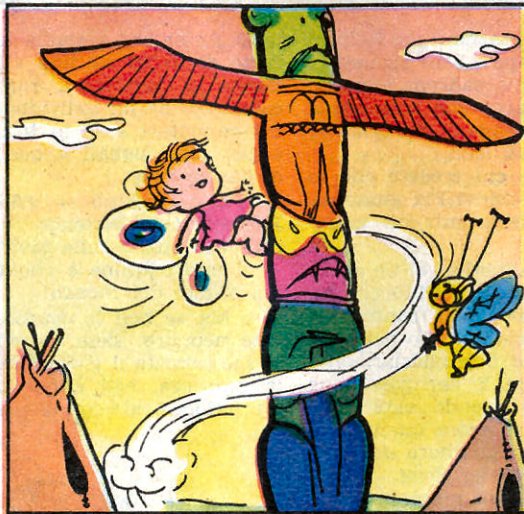
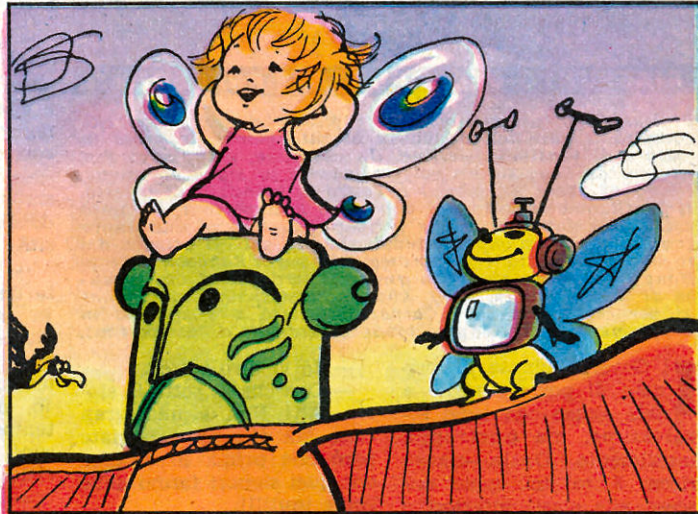
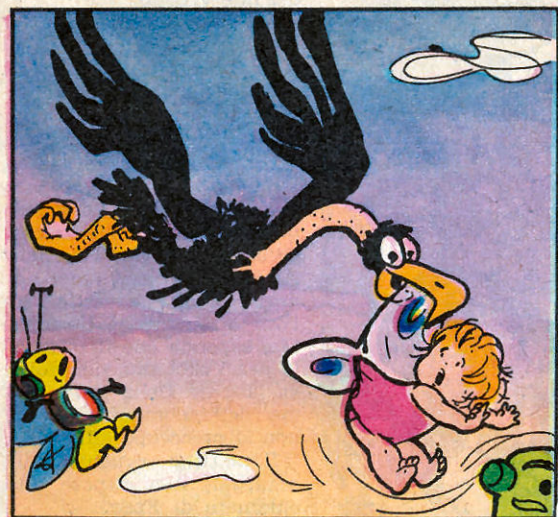
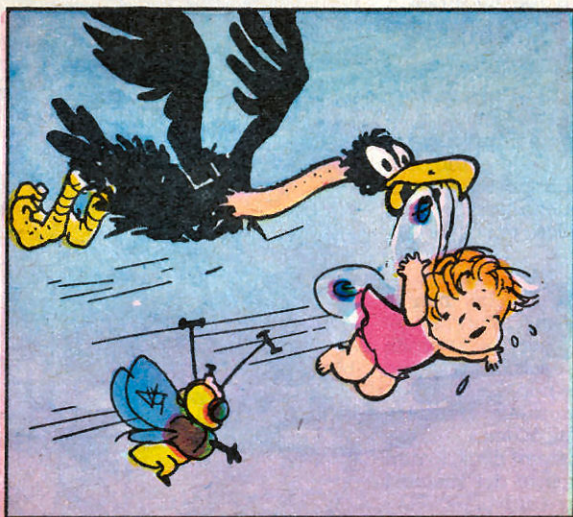
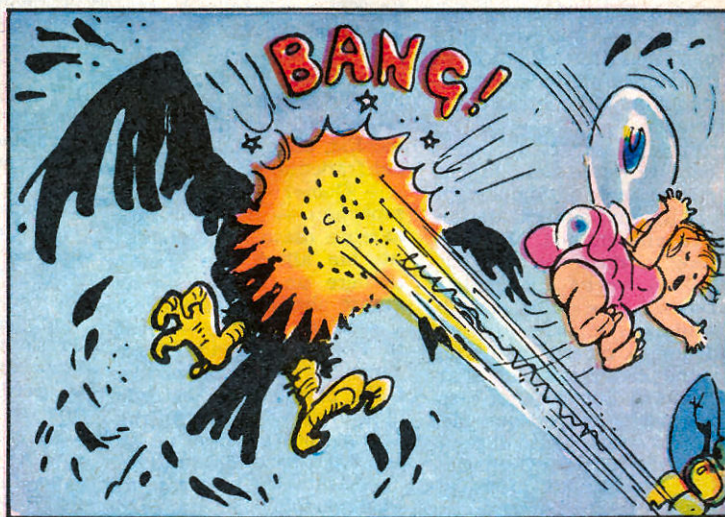
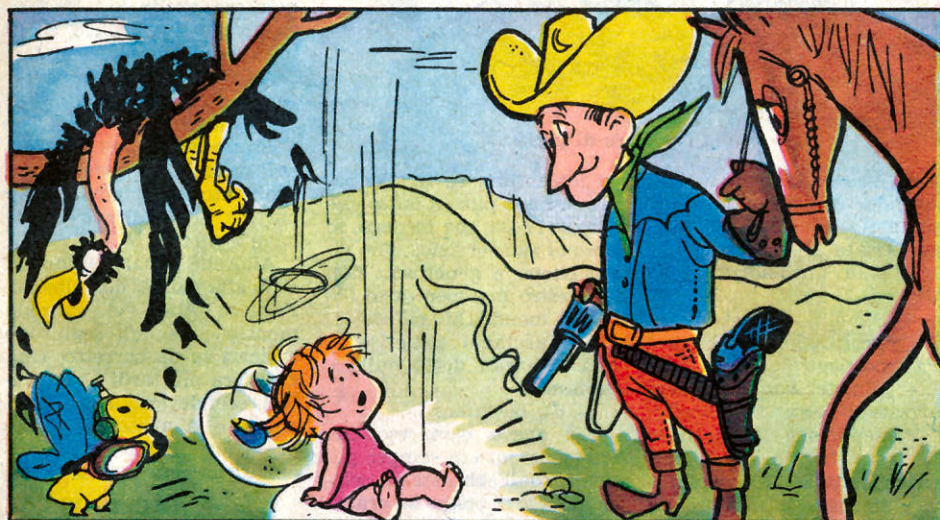
Conto corrente postale 3/533

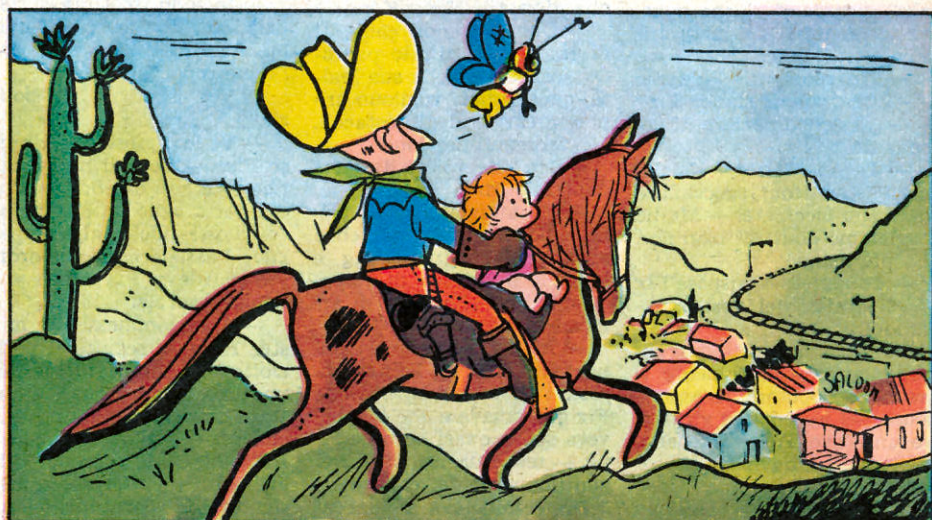
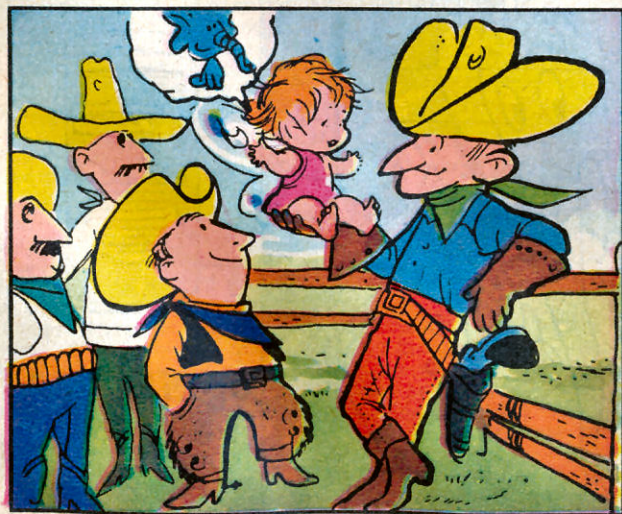
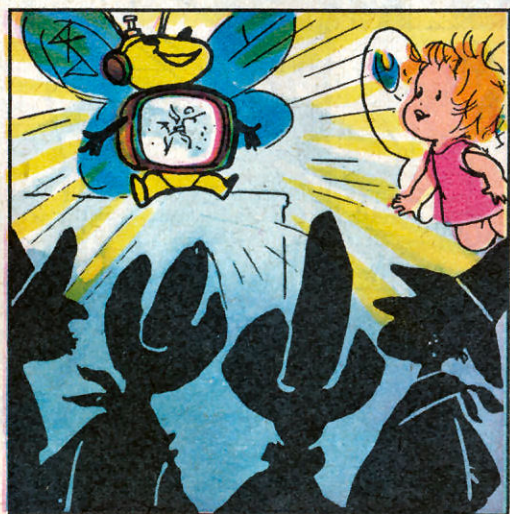
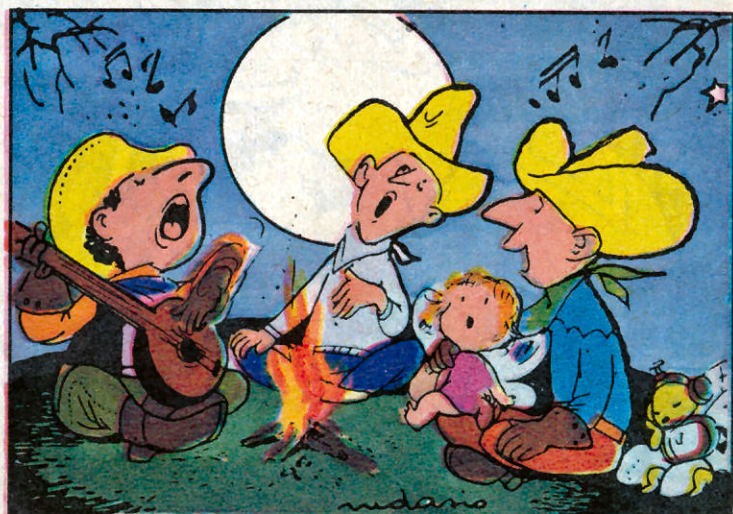
* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo
Argentina	Pesos	3	Danimarca	Kr.	0.70	Iran	rls.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1.3	Egitto	Pias.	3	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	45	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	6	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 9 — **2 Marzo 1958** — **L. 30**

1. **Tra gli indiani or Alibella ha una certa tremarella**

2. **per codesti idoli strani, sacri « totem » degli indiani.**

3. **Ma, curiosa, adesso sale sul fantoccio colossale.**

4. **Dal bizzarro posatoio la rapisce un avvoltoio**

5. **ed in alto la trasporta pel terror tremante e smorta.**

6. **Ma d'un tratto, mentre vola, « pum! » un colpo di pistola.**

7. **Questo ignoto salvatore è un «cow boy», gran cacciatore,**

che contempla la piccina: « Oh, che strana selvaggina! ».

8. **Egli posa sulla sella, stupitissima, Alibella**
e la porta per omaggio ai capoccia del villaggio.

9. **Bella chiede (e fa amicizia) se di Bimbo hanno notizia.**

10. **La Libellula Tivù fa stupire la tribù,**

11. **tutti poi cantano in coro sotto questa luna d'oro.**

Il giro del mondo in ottanta giorni

14ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Phileas Fogg, un aristocratico inglese, ha scommesso che compirà il giro del mondo in ottanta giorni: la posta in palio è di ventimila sterline. Un detective, però, certo Fix, ritiene che Fogg sia un volgare ladro e lo segue dovunque, sicuro di avere un giorno o l'altro il mandato di arresto. Il gentiluomo intanto, col domestico Passepartout, è giunto a Calcutta dopo non poche peripezie: ha con sè una nuova compagna, la principessa indiana Auda, da lui salvata dal rogo. Da Calcutta i tre proseguono sul «Rangoon» verso Hong Kong, dove giungono con un ritardo di 24 ore a causa di una tempesta. Fogg, Auda e Passepartout sono pronti per imbarcarsi sul «Carnatic» diretto a Yokohama in Giappone. Il detective però tende un tranello a Passepartout.

Il Governo cinese ha cercato di porre rimedio a tale abuso con leggi severissime, ma purtroppo inutilmente. Dalla classe ricca, l'uso dell'oppio era sceso alle classi inferiori e fu impossibile arrestarne le nefande conseguenze.

Uomini e donne si abbandonano a quella deplorevole passione, e, una volta abituati, non possono più farne a meno, se non con il sottoporsi a orribili contrazioni di stomaco.

Fix e Passepartout, con la semplice intenzione di rinfrescarsi erano dunque capitati in una fumeria del genere che pullula ad Hong Kong. Ordinarono due bottiglie di porto, alle quali il francese fece onore con abbondanza, mentre Fix, più moderato, osservava il compagno con attenzione. Parlarono di diverse cose e sopra tutto dell'ottima idea che Fix aveva avuto di prendere imbarco sul «Carnatic». E a proposito di questo piroscafo, la cui partenza era stata anticipata di qualche ora, Passepartout, vedendosi dinanzi le bottiglie vuote, si alzò, ricordandosi che doveva avvertire il suo padrone. Fix lo trattenne.

— Un momento — disse.

— Che volete, signor Fix?

— Vi debbo parlare di cose serie.

— Di cose serie! — esclamò Passepartout, sgocciolando il suo bicchiere. — Ma ne parleremo domani: oggi non ho più tempo.

— Rimanete — rispose Fix — si tratta del vostro padrone!

Passepartout, a questo dire, guardò attentamente il suo interlocutore. L'espressione del viso di Fix gli parve singolare. Tornò a sedersi.

— Avete indovinato chi sono? — disse Fix.

— Perbacco! — esclamò Passepartout.

— Io vi dirò tutto...

— Ora che so tutta la storia. Ah! Non è una gran cosa. Ma dite pure, lasciate però che prima io vi dica che quei signori fanno delle spese inutili!...

— Inutili — esclamò Fix.

— Parlate come se fosse una cosa da nulla. Si capisce bene che non conoscete l'importanza della somma.

— Ma certo che la conosco — disse Passepartout — 20.000 sterline...

— 55.000 sterline — esclamò Fix, stringendo la mano del francese.

— Come? — sussultò Passepartout — il signor Fogg avrebbe osato... 55.000 sterline. Ma allora non si deve perdere un attimo! — aggiunse alzandosi di nuovo.

— 55.000 sterline — ribattè Fix, costringendo Passepartout a risedersi dopo aver fatto portare una bottiglia di *brandy* — se riesco guadagno 2.000 sterline, ne volete 500 a patto di aiutarmi?

— Aiutarvi? — esclamò Passepartout con gli occhi dilatati.

— Già aiutarmi a trattenere mister Fogg per qualche giorno a Hong Kong!

— Che dite, non contenti di far seguire il mio padrone, sospettare della sua lealtà, quei signori vogliono anche crearigli degli ostacoli. Mi vergogno per loro!

— Ma che volete dire! — domandò Fix.

— E' un'indelicatezza bella e buona, tanto varrebbe spogliare il signor Fogg e levargli il danaro di tasca.

— E' quel che conto di arrivare a fare.

— Ah — esclamò Passepartout che si accalorava sotto l'azione del *brandy* che Fix gli versava e che egli beveva senza quasi accorgersene — ma è un agguato. Dei gentiluomini, dei colleghi!

Fix cominciava a non capire più niente.

— Dei membri del Reform Club! Sapete bene signor Fix che il mio padrone è onesto e che fatta una scommessa non pretende di vincerla che con mezzi leali.

— Ma chi credete che io sia? — chiese Fix guardando Passepartout con intensità.

— Ma, perbacco, un agente del Reform Club che ha la missione di controllare l'itinerario del mio padrone, cosa che è particolarmente umiliante. E' per questo che io, pur avendo capito da tempo la vostra qualità, mi sono ben guardato dal riferirlo a mister Fogg.

— Non sa niente? — domandò vivacemente Fix.

— Niente — rispose Passepartout vuotando ancora una volta il suo bicchiere.

Il *detective* si passò una mano sulla fronte. Era esitante: che doveva fare? L'accento di Passepartout era sincero, ma questo rendeva molto più difficile l'esecuzione del suo piano. Era chiaro che il giovane era in assoluta buona fece e non era complice del suo padrone.

Alla fine disse tra sè: — Ebbene giacchè non è complice... mi aiuterà. — Prese così per la seconda volta una decisione: tempo da perdere non ce n'era ed era indispensabile arrestare Fogg a Hong Kong.

— Ascoltatemi bene, io non sono un agente dei membri del Reform Club...

— Bah — esclamò Passepartout guardandolo con una certa aria motteggiatrice.

— Io sono ispettore di polizia con l'incarico di una missione dell'amministrazione metropolitana.

— Voi ispettore di polizia?

— Ve lo dimostro — riprese Fix. — Ecco il mio incarico — e così dicendo levava dal portafoglio un documento mostrandolo al compagno: Passepartout, sbalordito, guardava Fix senza articolare parola.

— La scommessa di mister Fogg — seguitò il poliziotto — non è altro che un pretesto del quale siete stato tratto in inganno anche voi e i colleghi suoi del Reform Club, perchè egli aveva tutto l'interesse ad assicurarsi la vostra incoscienete complicità. Sentite bene: il 28 settembre avvenne un furto di 55.000 sterline alla Banca d'Inghilterra, furto commesso da un individuo i cui connotati sono in tutto e per tutto uguali a quelli di mister Fogg.

— Ma andiamo — gridò Passepartout battendo un poderoso pugno sulla tavola — il mio padrone è l'uomo più onesto del mondo!

— Ma se non lo conoscevate neppure: siete entrato al suo servizio il giorno della partenza, egli è partito precipitosamente con un pretesto insensato, senza valigie, avendo con sè una forte somma in biglietti di banca! Osate sostenere che si tratta di un padrone onesto?

— Sì, sì, — ripeteva come macchinalmente il bravo Passepartout.

— Volete dunque essere arrestato come complice?

Passepartout aveva preso la testa fra le mani. Era irriconoscibile. Egli non osava guardare l'ispettore di polizia. Phileas Fogg un valoroso, il salvatore di Auda, uomo generoso e buono, un ladro. Eppure c'erano effettivamente molti indizi contro di lui. Ma Passepartout non voleva assolutamente credere alla colpevolezza del suo padrone.

— Infine cosa volete da me? — disse all'agente di polizia contenendosi con uno sforzo supremo.

— Ecco — rispose Fix — io ho pedinato mister Fogg fin qui, ma non mi è ancora arrivato il mandato di cattura che ho chiesto a Londra. E' necessario che voi mi aiutiate a trattenere il vostro padrone a Hong Kong...

— Io? Aiutarvi...

— E io sono pronto a dividere con voi il premio di duemila sterline promesso dalla Banca d'Inghilterra.

— Mai! — rispose Passepartout che voleva alzarsi, ma ricadde a sedere sentendo che gli mancavano le forze e la ragione gli sfuggiva.

— Signor Fix — egli disse come balbettando — se anche quello che mi avete detto fosse vero, se il mio padrone fosse pure il ladro che cercate, cosa che io nego, io sono al suo servizio... l'ho visto buono e generoso... non lo tradirò mai per tutto l'oro del mondo. Mi rifiuto.

— Facciamo come se io non vi avessi detto nulla e beviamo.

— Sì, beviamo.

Fix aveva compreso che Passepartout era sempre più invaso dall'ebbrezza e voleva dargli il colpo di grazia per separarlo dal padrone. Essendovi sulla tavola alcune pipe cariche di oppio, Fix ne mise una in mano a Passepartout, che la prese, la portò alle labbra, ne aspirò qualche boccata e con la testa appesantita cadde sotto l'influenza dello stupefacente.

— Bene — disse Fix. — Il signor Fogg non verrà avvertito in tempo utile della partenza del "Carnatic". O, se partirà, non avrà con sè questo maledetto francese.

— Poi uscì dopo aver pagato il conto.

— Voi ispettore di polizia?

XX

Mentre si svolgeva questa scena, che stava per compromettere il suo viaggio, Fogg passeggiava con Auda per le vie di Hong Kong. Egli si era reso conto che, se era ammissibile che un inglese come lui facesse il giro del mondo con un semplice sacco da notte, altrettanto non poteva esserlo per una donna. Da ciò la necessità di fornirla di abiti e degli oggetti necessari.

Con la calma e l'imperturbabilità a lui proprie adempì anche a questo compito, superando tutte le scuse e le obiezioni della giovane vedova, con queste semplici parole:

— Lo faccio nell'interesse del mio viaggio.

Ritornati all'albergo, dopo aver fatto gli acquisti, pranzarono: mistress Auda si ritirò poi nella sua camera.

Il *gentleman* trascorse la serata nella lettura del «Times» e dell'«Illustrated London News».

Se Phileas Fogg fosse stato uomo da meravigliarsi di qualche cosa, sarebbe rimasto stupito di non veder apparire il suo domestico all'ora di andare a dormire. Ma, sapendo che il piroscafo per Yokohama non doveva lasciare Hong Kong prima dell'indomani mattina, non si preoccupò affatto.

Il mattino seguente, Passepartout non rispose alla chiamata di Fogg.

Quel che l'onorevole gentiluomo pensasse, apprendendo che il suo domestico non era rientrato all'albergo, nessuno può dirlo. Si limitò a prendere il suo sacco, fece avvertire mistress Auda e mandò in cerca di un palanchino.

Erano le otto, e l'alta marea, della quale avrebbe approfittato il "Carnatic" per partire, era indicata per le nove e mezzo.

Allorchè il palanchino arrivò alla porta dell'albergo, Fogg e Auda vi salirono mentre i bagagli seguirono caricati su un carretto. Una mezz'ora più tardi i viaggiatori scendevano sulla banchina, e là mister Fogg apprese che il "Carnatic" era partito la sera prima.

GIULIO VERNE

(Continua)

Un po' più di cuore, Carletto!

Carletto incomincia a pedalare con fatica. Pino, il meccanico, glielo aveva detto che il rapporto — un cinquanta per quindici — sarebbe stato pesante nell'ultimo tratto. Ma Carletto — il più bravo del ginnasio «Leonardo da Vinci», nonostante che abbia soltanto dodici anni — cerca di reagire. Stringe i denti, cambia posizione sul manubrio. Finora è stato, come si dice, a «mani basse»; adesso s'è rialzato, ha appoggiato la mano sugli attacchi della leva per il freno, cerca di respirare profondamente. Ogni tanto si guarda indietro per vedere se il gruppo lo sta raggiungendo. Sulla strada, bianca di polvere seccata dal sole, non c'è nessuno.

Ora s'è alzato un po' di vento, dalla sua destra. Nella borraccia c'è ancora un po' d'acqua. Ma Carletto sa che non deve bere. Romperebbe il ritmo della pedalata e, in questo momento, non può farlo.

La sua pedalata non è certo più «rotonda» e anche la cadenza è irregolare, ma fra un chilometro c'è un po' di discesa, prenderà respiro, si rifarà di tanta fatica. Poi altri cinque chilometri e l'arrivo. E sarà primo.

Su questo tratto di strada non c'è che sole e polvere. Basterebbe che uno dei suoi compagni fosse lì a gridare il suo nome, a fargli coraggio. Invece, quando ha staccato il gruppo, la maggior parte dei suoi amici sono andati avanti, in motoretta, ad attenderlo all'arrivo; e gli altri sono rimasti con il gruppo.

E ora tutta quella luce, quel clima secco, quell'alito di vento tiepido, gli pesano addosso. Pedala sempre più adagio. Pensa, con poca gioia in cuore, al momento in cui lanciò a scuola la sfida per cui adesso è qui a pedalare sotto il sole, nella polvere, affaticato. Un po' triste.

Il «Leonardo da Vinci» è l'unico ginnasio della città in cui Carletto vive.

Altri istituti sono lo «Schiaparelli», tecnico, e il «Leopardi», magistrale, di recente apertura. Sono stati quelli del «Leopardi» a dar fuoco alle polveri. Per un fenomeno contrario a quello che rende orgogliosi gli allievi del «Leonardo» per le tradizioni del loro antico ginnasio, i "magistrali" del «Leopardi» sono fieri del fatto d'essere, loro, gli iniziatori d'una tradizione. E, in verità, stanno realizzandola piuttosto bene: alle gare di atletica, indette ogni anno sul campo comunale, si sono portati via i premi maggiori. Fieri delle loro maglie verdi, si lasciano chiamare "Grilli" con un certo compiacimento.

Non sarebbe successo niente se Carletto, noto per la sua abilità di ciclista in tutte le scuole della città non avesse detto: «Vorrei proprio vederli, questi "Grilli" andare in bicicletta. In bicicletta come dico io. Di qui a Prato di Castello e ritorno, passando per Oliveto e Fontanarossa: un bel circuito di cinquantacinque chilometri senza un metro d'asfalto...».

E s'era guardato compiaciuto in giro.

— Perchè? Tu pensi che non ce la farebbero? Pensi che non ci bagnerebbero ben bene, come hanno fatto al campo sportivo?

Chi aveva parlato era Secondo Nessi, uno della prima ginnasio, che aveva il fratello iscritto alla terza magistrale. Antonio Nessi era stato uno dei migliori nelle gare di atletica leggera. Il fratello Secondo ne era fiero, anche se, ricordando i successi del fratello maggiore, sapeva di non far piacere ai compagni di istituto.

Carletto si sentì punto nella sua vanità di piccolo campione del pedale.

— Farcela? Certo, certo che ce la farebbero, ma in quanti giorni?

Tutt'intorno, i compagni scoppiarono a ridere. Carletto rincarò la dose:

— La bicicletta è una cosa che richiede non solo forza, ma intelligenza, dosaggio accurato delle energie, forza d'animo. A correre i cento metri bastano quindici secondi d'impegno. In bicicletta bisogna resisterci per delle ore.

Secondo Nessi reagì, pensando al fratello:

— Per correre i cento metri bisogna fare altrettanto, anzi meglio: bisogna essere capaci di buttar fuori in pochi secondi tutto quello che si ha in corpo e in cuore. L'ho letto. E, se non bastasse, io sono pronto a impegnarmi per mio fratello e i suoi compagni: verranno, correre in bicicletta sanno quanto te, e poi vedremo chi sa arrivar primo. Io ti dico...

Carletto si sentì preso a schiaffi:

— Tu, carino, faresti bene a tacere, invece di parlare di quello che non sai. Sei capace di andare in bicicletta, almeno?

— Io no, ma mio fratello lo ha detto che mi insegnerà.

— E allora prima impara e poi parla.

— Ma io non dicevo per me, parlavo di mio fratello e dei suoi compagni.

— Tu, questo tuo fratello, lo lasci stare dove è, che ci sta bene. Alle corse non l'ho mai visto. Se però vuol venire a prendere una battuta, il signorino s'accomodi e lo metteremo alla prova. Puoi anche dirglielo. Di qui a Prato di Castello e ritorno, passando per Oliveto e Fontanarossa. In bicicletta, non in corriera.

E tutt'intorno Carletto sentì ridere, compagni di scuola che erano solidali con lui, il "campioncino".

— Tu sei Carletto Omobono, non è vero? Io sono Antonio Nessi, il fratello di Secondo. Mio fratello mi ha detto che accettereste di correre con noi, in bicicletta.

Carletto ora non si sentiva più molto sicuro. Il ragazzo che gli stava davanti, e che era venuto a cercarlo a casa, lo guardava con una punta di sarcasmo che lo metteva a disagio. Carletto gli fece cenno di entrare in casa:

— Entra. Parleremo meglio.

La casa di Carletto era una delle più belle della città. Il padre era un medico molto stimato, e ricco di famiglia. Oltre l'anticamera, si intravedevano il salotto — arredato con lusso di ori, specchi, quadri dalla cornice importante — e la sala da pranzo, dai mobili severi di legno scuro, nella quale su un apposito sostegno era sistemato il televisore, del modello più grande. Alle porte erano fissate tende pesanti di seta lucida e scura. Tutta la casa era immersa in un silenzio che la faceva apparire disabitata.

Antonio Nessi notò che Carletto portava le pantofole e un vestito di panno fatto apposta per star comodo in casa. Pensò a sè e al fratello. Vivevano modestamente. Il padre era impiegato in una piccola ditta. Si può dire che avessero soltanto i vestiti per andare a scuola. La loro casa era sempre in disordine e piena di rumore. Dalle finestre entravano le voci del cortile: c'erano un fabbro, un falegname, un meccanico e il lavatoio pubblico. Le donne, che venivano lì a fare il bucato, ingannavano sempre la fatica cantando. Ogni tanto gli artigiani si facevano sulla porta della loro bottega e dicevano qualche cosa alle donne che lavavano, e queste ridevano forte, ribattendo vivacemente e provocando altre risate.

Carletto aprì la porta della sua stanza e fece ad Antonio cenno di entrare. La stanza era di legno chiaro. Un grande mappamondo troneggiava in un angolo, il pavimento era lucido e uno spesso tappeto copriva l'impiantito vicino al letto e sotto la scrivania. C'erano libri dappertutto.

Ora era Antonio ad essere imbarazzato. Si guardava in giro con una curiosità che non era disgiunta da un evidente senso di stupore. Carletto se ne accorse e cercò di tagliar corto, per guadagnar tempo e per sfruttare la sua posizione di vantaggio:

— Mi dicevi che tuo fratello ti ha riferito...

— Sì, mi ha detto che si potrebbe organizzare una corsa in bicicletta fra la nostra squadra e la vostra. Se voi ci state sempre, noi vorremmo farla. E correrebbero anche quelli dello «Schiaparelli», se non avete nulla in contrario. Tre squadre di otto uomini l'una. Saremmo in ventiquattro, alla partenza. Una bella gara, mi pare.

Carletto, preso alla sprovvista, non sapeva che cosa dire. Fece la faccia di uno che sta per prendere una decisione, ma solo per guadagnare tempo. Gli cadde l'occhio sulle gambe di Antonio. Portava ancora i pantaloni corti, lui, nonostante avesse tredici anni. I muscoli del polpaccio e quelli della coscia erano forti e saldi. Carletto pensò istintivamente che Antonio doveva risultare piuttosto forte in salita. Ma ormai non poteva più tirarsi indietro.

— La cosa migliore è formare un comitato di tre di noi, uno per istituto. Sarà più facile metterci d'accordo per stabilire tutto quello che occorre. Voi, le biciclette, le avete in ordine?

Antonio fece una smorfia, come per dire che preferiva non parlarne ancora.

— Le biciclette le abbiamo. Cioè: abbiamo delle biciclette, che cercheremo di mettere in ordine. A scuola abbiamo fatto una colletta, già. Il figlio dell'avvocato Ferri ha dato quindicimila lire, gli altri chi cento e chi mille lire. Dobbiamo comperare qualche cambio, qualche tubolare. E poi c'è la revisione di tutte quante. Ma ce la faremo...

Carletto, allora, pensò alla sua. Una bicicletta nervosa e snella, di gran marca. Aveva il cambio sui rapporti della ruota posteriore e persino quello sulla moltiplica, come le biciclette dei corridori. Un meccanico gliela teneva in ordine perfetto. La sella era inglese. Completa, con la borraccia fissata al manubrio, e un tubolare arrotolato sotto la sella, pesava solo dodici chili. Una vera piuma. E poi Carletto era anche molto ben allenato. L'autista di suo padre in gioventù era stato corridore, sia pure sfortunato, e in un secondo tempo aveva ripiegato sulla professione di massaggiatore. Adesso non aveva più voglia di viaggiare, s'era sposato, e aveva accettato il lavoro che il dottor Omobono gli aveva offerto. Ma l'antica passione era riaffiorata quando Carletto aveva mostrato tanto interesse per la bicicletta. Da quel momento il vecchio autista si era consacrato a trasformare Carletto in un piccolo campione. E, in realtà, ci stava riuscendo.

Antonio si congedò. Sulla porta Carletto gli disse:

— Non so, se volete venire a vedere le partite alla televisione, tu e tuo fratello... Sono sempre così solo. Il mio televisore è americano. Si vede tutto molto bene.

Antonio lo ascoltava imbarazzato. Disse "grazie", perchè era povero ma ben educato; ma non aggiunse nè "sì" nè "no".

Carletto lo sentì distante. Fra loro, ormai, c'era una sfida.

Carletto parlava con sicurezza. I compagni, intorno, lo ascoltavano seri seri. Il loro posto di riunione era in un angolo dei giardini pubblici, fuori della scuola. Si trattava di decidere come affrontare la corsa.

— Noi abbiamo un vantaggio. Lo ha detto anche il mio autista che se ne intende. Possiamo contare su una squadra già allenata, mentre gli altri debbono mettere insieme non soltanto gli uomini, ma anche le biciclette. Qualche cosa dovremo fare anche noi, ma molto meno. Mio padre, intanto, s'è impegnato a pagare i tubolari nuovi per tutti, sedici tubolari del tipo migliore. Di scorta, terremo quelli che attualmente consideriamo ottimi. Mi pare che non ci sia altro d'importante da dire.

Intervenne allora Gianni Soncini, un ragazzino minuto e miope, che non sapeva andare in bicicletta nè correre a piedi, ma in compenso era intelligentissimo e sveglio ("Da grande farò l'avvocato", diceva). Era un poco il consigliere tattico, in questo caso. Soncini disse:

— Per sfruttare fino in fondo il vantaggio faremo così. La squadra tirerà Carletto fino a due terzi della gara. E Carletto, fresco, non avrà che da fare un bel l'allungo e si troverà in testa, stabilirà un vantaggio e arriverà primo. Gli altri, non allenati alla corsa in squadra con capitano e gregari, si saranno intanto stancati a fare una corsa personale. Mi pare che dovrà accadere proprio questo. Siete tutti d'accordo?

Tutti dissero che andava bene così e la riunione si sciolse.

I ragazzi dello «Schiaparelli», che erano stati coinvolti nella sfida, se la prendevano un po' allegramente, quasi che si trattasse d'una gita in bicicletta, piuttosto che di una corsa. Ma non così accadeva al «Leopardi». Antonio Nessi passava tutto il suo tempo libero nell'officina di un ciclista — zio d'un suo compagno di scuola — che si era assunto il ruolo di meccanico, commissario tecnico, consigliere, medico, massaggiatore e quant'altro poteva venir bene in un'occasione del genere.

Ma il meccanico non poteva certo far miracoli. Con Antonio parlò chiaro:

— Qui ci sono nove biciclette e ce ne servono otto soltanto. E questo è bene. Ma sono nove biciclette che non ne fanno una sola da corsa. E questo è male. A meno che non c'ingegniamo un po' e cerchiamo di utilizzare il meglio d'ognuna per farne almeno quattro che non pesino più di dodici chili. Per fortuna, infatti, quattro montano tubolari. Lavoriamo su queste qui. Quattro manubri da corsa li troverò, me li farò imprestare, li fabbricheremo. Le selle vanno abbastanza bene. Intanto voi cercate di far ginnastica, di dormire bene, di non mangiar troppo e di non buscarvi raffreddori.

L'ottimismo di quest'uomo era contagioso.

Diligentemente, Antonio e i suoi compagni seguivano i consigli del meccanico. Avevano persino rinunciato ad andare al cinema per via dell'aria vi-

(Continua a pag. seguente)

Un po' più di cuore, Carletto!

(Continuazione dalla pagina precedente)

ziata. Il loro tempo libero lo trascorrevano correndo sul campo comunale o nei viali di periferia. Al mattino si trovavano tutti alle sette, in palestra, per novanta minuti di ginnastica.

Le mamme non potevano lamentarsi: i loro ragazzi erano persino venuti più belli, bianchi e rossi, sempre affamati ai pasti e con una voglia di dormire, alla sera, quale non avevano mai avuto.

Anche Carletto e i suoi compagni facevano più o meno la stessa vita. Carletto, per di più, alla mattina, faceva una bella galoppata in bicicletta di una trentina di chilometri, per tener l'allenamento. Poi cominciò a portarsi dietro qualcuno della squadra finchè gli otto, al completo, si ritrovavano ogni mattina e, via!, a pieni pedali.

Un momento d'imbarazzo ci fu una mattina quando, mentre gli otto di Carletto s'allenavano a sostituirsi in testa alla fila (il primo deve saper velocemente scartare per mettersi di lato, poi perdere terreno e agganciarsi, senza perdere il ritmo della pedalata, in coda alla fila), furono sorpassati in tromba da Antonio Nessi e dai suoi, che marciavano a pieni pedali e in fila strettissima. Perfettamente a posto, come ritmo di pedalata e posizione di macchina, gli otto del « Leopardi » sembravano professionisti, tanto marciavano compatti.

A render più precisa l'idea d'una squadra di professionisti, c'era il fatto che tutti e otto portavano una identica maglia verde con la scritta « Leopardi » e il berrettino dello stesso colore.

E tutti e otto pedalavano curvi su una fiammante bicicletta da corsa.

La sorpresa, per Carletto e i suoi compagni, fu grande. Biciclette da corsa? E dove le avevano prese? E per di più avevano l'aria di saperle adoperare...

C'era, però, il sistema di sapere qualche cosa. Secondo Nessi, allievo del « Leonardo », non avrebbe potuto dire qualche cosa su Antonio, il fratello, del « Leopardi? ». Secondo fu interrogato. Con cura, ma inutilmente. Rispose sinceramente:

— Qualche cosa io la so. Ma non posso parlare. C'è di mezzo mio fratello. E tra il fatto di rimanere un buon fratello, oppure un buon allievo del « Leonardo », non ho scelta. So che hanno risolto tutti i loro problemi. E so anche come. Ma non voglio dirlo. L'ho saputo da mio fratello, che ha fiducia in me. Questa fiducia io non posso tradirla perchè a voi fa comodo.

Carletto cercò d'impressionarlo:

— Se non parli, ti picchio. E sai che posso farlo.

— Picchiami pure. Tu non hai fratelli e non puoi capire. Ma se ti azzardi a toccarmi, mi difenderò. E, se le prenderò, non mi dispiacerà. Quanto a te, hai una bella forza a prendertela con uno che è più debole di te! Vai un po' a minacciare mio fratello, se ne hai coraggio!

— Con tuo fratello ce la vedremo, e presto, in corsa. E allora si vedrà chi è il più forte. Quanto a te, per me non sei più mio amico.

— E a me non me ne importa niente. Un amico che vuol mettermi contro mio fratello non è un amico. In ogni caso, stai attento: non sono il solo che vuol punirti per la boria che hai messo su. C'è qualcun altro che la pensa come me. E ti è molto vicino. Stai attento, o ti troverai punito e confuso...

— Taci o ti picchio.

— Tutto quello che sai dire è "taci o ti picchio", ma c'è qualche cosa di più importante della forza dei muscoli. E riguarda il proprio spirito...

Carletto alzò le spalle, si diede l'aria di uno che a certe cose è superiore. Ma in cuor suo era turbato...

Il mistero delle biciclette nuove, e da corsa, permaneva.

Venne il giorno della gara.

Carletto e i suoi sette

compagni si presentano al « via! » circondati da un folto gruppo di sostenitori. Fra questi figurano i figli dei più ricchi della cittadina. Guidano il loro ciclomotore, o la motoretta. Hanno l'aria di accompagnare il «campione», il quale da parte sua dispensa sorrisi. Anche le compagne di scuola sono accorse a frotte. La Doretti, vedendo Carletto, lo saluta addirittura in latino: « Quanta species! », per dire « Quanto sei bello », ma si morde la lingua pensando che il seguito del verso di Fedro aggiunge: « Ma non hai cervello! ». Carletto è troppo eccitato per accorgersi della topica della compagna.

Le squadre si riuniscono.

Quelli dello « Schiaparelli » si presentano vestiti in costume medioevale. Le loro biciclette sono decorate con stelle filanti e campanacci. Fanno un baccano d'inferno, lanciano coriandoli e soffiano dentro lunghe trombe di cartone. Ferri, il più matto della compagnia, ha legato sul manubrio un fiasco di vino (e acqua, ma non si vede), un pollo bollito e una collana di panini infilati in uno spago. Finge di piangere accomiatandosi dalle compagne e dai compagni che gli fanno festa. Poi si lega una sciarpa intorno alla testa, fa scattare la suoneria d'una sveglia enorme e s'allontana pedalando con le punte in fuori. Tutti ridono.

Non così allegra è la scena vicino al gruppo del ginnasio « Leonardo ». Carletto è persino cupo. Controlla la durezza dei tubolari, fa scattare le leve del freno, controlla il livello dell'acqua (e vino) nella borraccia. Gli altri fanno altrettanto. Dopo il saluto della Doretti, nessuno ha più detto niente.

Quelli del « Leopardi » se ne stanno zitti, ma si vede che tanto tristi non sono. I loro sostenitori li salutano a bassa voce. Qualche stretta di mano. Poi il giudice di gara chiama tutti a raccolta. Le squadre si dispongono. Un minuto di attesa. Tutt'intorno è silenzio teso. Poi: « Uno, due, tre! », scandisce il giudice di gara. « Via! ».

La corsa è cominciata.

Tutto è andato come Gianni Soncini aveva detto. I sette compagni di Carletto lo hanno « tirato » fino a due terzi del percorso. Poi il « campioncino » è scattato. Solo. A buona andatura, non ha faticato a guadagnare terreno. Ha inesorabilmente distaccato il gruppo. S'avvia al traguardo con sicurezza.

Carletto incomincia a pedalare con fatica. Pino, il meccanico, glielo aveva detto che il rapporto — un cinquanta per quindici — sarebbe stato pesante nell'ultimo tratto. Ora pensa: « Se sono in difficoltà io, chissà gli altri ». Ma si è sbagliato. Troppo tardi si accorge che due ciclisti gli si sono affiancati. Hanno la maglia verde dei « Grilli », sono Corelli e Antonio Nessi. La loro pedalata è sciolta, al punto che devono rallentare per rimanere all'altezza di Carletto. Antonio Nessi dice forte al compagno:

— Lasciaci soli. Fermati. Ora ce la vediamo fra noi due, chi è il più forte.

Carletto si sente come preso a schiaffi. Sente una nuova forza nelle gambe. Il « cinquanta per quindici » non gli pesa più. Dà un'occhiata ai rapporti del compagno: anche lui, se non sbaglia, spinge un «cinquanta per quindici ». Vedremo chi si stanca prima.

Carletto è tornato a «mani basse». Pedala, seguendo con l'orecchio il « grrr » che la catena fa passando sulla rotellina del cambio. La campagna è assolata. Non si sente altro rumore.

Senza farsene accorgere Carletto sposta una mano: ora, dopo aver tirato il « cinquanta per quindici », scenderà d'un rapporto, al « diciassette ». Farà uno scatto di una cinquantina di metri. Cercherà di scuotere il morale di Antonio, che non s'aspetta certo una manovra del genere. Ma Antonio capisce. Appena gli vede tender la mano verso la levetta del cambio, è quasi più pronto di lui: uno scatto e ad andare cinquanta metri avanti non è Carletto, ma Antonio.

Le gambe a Carletto sono tornate pesanti. Lo assale la sfiducia. Il gioco del gatto col topo lo sfianca. Ma ecco la discesa. L'affronta in piena velocità, pronto a cacciarsi ora sulla destra, ora sulla sinistra, pencolando fuori della sella, per poter far le curve alla massima velocità. Ma è proprio in una curva che l'irreparabile accade: con un tremendo sussulto il cerchione rulla sulla terra battuta. Ha forato. E' la fine.

Scende rabbiosamente di sella, strappa il tubolare bucato, gettandolo poi lontano, quando lo raggiunge la voce di Antonio Nessi, che è tornato indietro:

— Fai presto. Ti aspetto.

Gli ultimi chilometri sono i peggiori. Carletto è rabbioso. Antonio lo ha atteso, ha corso al suo fianco mostrandosi passista fortissimo, straordinariamente allenato. Pedala « rotondo ». Sfrutta con una abilità, che Carletto gli invidia, i rapporti più pesanti. Ogni tanto, con leggerezza di movimenti, toglie la borraccia dalla gabbietta sul manubrio e beve. Un filo d'acqua gli scende sul viso, dalla bocca, facendosi strada sulla maschera di polvere. Poi tende la borraccia al compagno di fuga:

— Ne vuoi?

Carletto non risponde. Pedala serio, quasi cupo. Mentalmente calcola che ci sono ancora cinque chilometri, ma sono troppo pochi per tentare una fuga. Antonio al suo fianco ha l'aria fresca e riposata, nonostante tutto. La gara si deciderà in volata.

Quello che importa è non perdere terreno.

All'arrivo la folla degli studenti è in agitazione. Si attende l'arrivo del trionfatore, di Carletto, il «campione solitario».

Ma in fondo al rettifilo — sono ottocento metri dritti come un filo a piombo — fanno degli strani segni: vogliono dire che stanno arrivando *due* corridori? Vogliono proprio dir questo. Uno ha la maglia verde, l'altro gialla. Pedalano affiancati. I primi trecento metri sono coperti al solito passo, poi entrambi s'alzano sui pedali. E' lo scatto per lo « sprint » finale.

Cinquecento metri, quattrocento.

I due ragazzi sembrano balestre tese, con la schiena inarcata, la testa bassa, il corpo raccolto in uno sforzo che sembra superiore alle loro possibilità.

La folla dei ragazzi tace, rapita in questo spettacolo inatteso.

Carletto a questo punto, come si dice, « rinviene ». Un metro, due metri di vantaggio, mentre il suo viso mostra la sofferenza di questo sforzo.

Carletto vuol vincere. Dà uno strappo ancora. Ma che accade? Sbanda paurosamente. I piedi stretti nei pedali dalle cinghiette non gli permettono di saltar via. Sbanda ancora. E' un attimo. Striscia in terra, paurosamente, mentre la folla grida. Antonio Nessi vede, intuisce, frena, si ferma.

Carletto è a terra dolorante, la catena è saltata, rotta.

E allora Antonio Nessi l'aiuta a sollevarsi, mentre gli astanti sorpresi e stupefatti non si muovono. Non occorre parlare in questi momenti. Antonio aiuta Carletto a salire in macchina e poi, tenendogli una mano sulla spalla lo spinge avanti. Antonio pedala a fatica, Carletto lo guarda senza capire. Ha il viso ferito, la gambe sbucciate, la testa gli gira. Sente la mano sulla schiena che lo spinge.

Quando Antonio, sulla linea del traguardo, dà una spinta a Carletto e lo fa passare per primo sulla striscia bianca nessuno, nessuno applaude. Hanno tutti un nodo alla gola, se gridassero si sentirebbe solo un singhiozzo. Quello che hanno visto è il più bel gesto che essi potessero attendersi di vedere.

Poi l'entusiasmo ha il sopravvento. Antonio e Carletto sono stretti da un assalto di braccia, di voci, di applausi, di gridi.

Sul fondo del rettifilo, intanto, arriva il gruppo. Carletto non vede nulla, non capisce nulla, si sente mancare, sviene. Sente soltanto bruciare le ferite, poi echi lontani di voci, di suoni indistinti. Poi il vuoto.

Carletto riapre gli occhi. C'è suo padre, accanto al letto. E, in fila, lungo la parete di fondo, imbarazzati, gli otto ragazzi della squadra del « Leopardi ». Hanno fatto il bagno, loro. Hanno gli occhi lucidi di fatica, i capelli ribelli al pettine, ancora umidi.

Il padre di Carletto accarezza il figlio, fa cenno agli altri d'avvicinarsi, parla. La sua voce è calma, dolce, persuasiva. Si rivolge al figliolo:

— Antonio, oggi, ti ha dato una lezione che non dovrai dimenticare mai. Antonio ha dimostrato di aver capito che cosa vuole dire « sport », che non è sopraffazione di forze brute, ma confronto di forze alla luce di un codice che comporta generosità, altruismo, nobiltà d'animo. E sono felice d'aver contribuito a questo. Le biciclette, ai ragazzi del « Leopardi », le ho procurate io, facendogliele avere in prestito dal gruppo sportivo del cementificio di qui.

Carletto tace; si è ripreso, ma è contento che si possa pensare che il suo imbarazzo è dovuto alla caduta che lo ha scosso.

Antonio si avvicina. E' sorridente. Anche gli altri s'avvicinano e gli tendono la mano. Antonio dice:

— Noi dobbiamo andare. Riposati, ne hai bisogno.

E strizza l'occhio; amico.

Carletto prova una immensa vergogna, si sente sciocco. Ma giura a se stesso che farà il possibile per migliorare, per diventare un vero uomo, capace di affrontare non solo le battaglie sportive, ma anche quelle della vita, con uno spirito nuovo, più forte, più nobile.

E mentre cerca di prender sonno gli risuona il saluto della Doretti nelle orecchie. « Quanto sei bello! ». Ma, da oggi, è certo che il verso di Fedro non gli si attaglierà più. Da oggi avrà più cervello. E — quel che conta — più cuore.

MARCO MASCARDI

Il Direttore risponde

«Caro signor Mosca — scrive Amelia Colonnello, di Milano, via Harrar 7, — *vorrei anch'io chiederle un consiglio. Ho undici anni e sono alta un metro e trentacinque centimetri. Le mie sorelle e i miei fratelli mi prendono in giro, perchè dicono che sono piccola. Io mi offendo, e qualche volta mi metto a piangere. La prego, signor Mosca, di dirmi se ho ragione io o i miei familiari. Mi dica, per favore, l'altezza che può avere una bambina di undici anni. Spero di leggere presto la sua risposta*».

Cara Amelia, tre anni fa una bambina che aveva allora la tua età mi scrisse una lettera della quale la tua sembra una copia, tanto sono uguali. Le risposi che faceva male a risentirsi degli scherzi dei fratelli. I fratelli, fra le altre cose, sono fatti apposta per canzonarsi a vicenda, e questa, se ce ne fosse bisogno, è una prova del profondo amore che li lega, perchè tra fratelli sono ammesse certe canzonature che neppure al nostro più caro amico permetteremmo, e se ce le facesse ugualmente diventerebbe nemico, mentre tra fratelli tutto è ammesso perchè l'amore è più grande d'ogni disaccordo, d'ogni litigio, d'ogni canzonatura. Le dissi, inoltre che a undici anni si ha tanto tempo, ancora, per crescere, e che vi sono bambine che diventano alte subito, mentre altre aumentano di statura lentamente, ed alcune con grandissimo ritardo. Un metro e trentacinque a undici anni non è poi una statura che possa dirsi bassa.

Bene, la bambina cui risposi così tre anni fa, mi ha scritto in questi giorni per dirmi che adesso, quattordicenne, ha cominciato a riguadagnare il terreno perduto, e che è alta come quasi tutte le ragazze della sua età, e più alta di alcune che tre anni fa la canzonavano. Così sarà per te. Non preoccuparti.

Una ragazza mi scrive da Massa questa lettera, pregandomi di non fare il suo nome. La accontento, anche se tanto pudore e tanto timore mi sembrano fuori di luogo. Ed ecco la lettera: «*Caro signor Mosca, sono una ragazza di diciassette anni, frequento la terza magistrale. Ho parecchie amiche le quali si confidano con me, e desiderano che io a mia volta mi confidi con loro, ma mi è impossibile, ed esse credono ch'io lo faccia per egoismo. Invece la colpa non è mia. Tempo fa ero molto impulsiva ed espansiva, e scioccamente feci amicizia con una tale che poi vilmente mi tradì. La ferita fu molto grave, e da allora, pur soffrendo, sono diventata chiusa, scettica, e, salvo rari casi straordinari, non parlo più di me.*

«*Sento che questo mio riserbo mi allontana sempre di più dalla vita, quella vita che credevo bella e facile, e invece purtroppo mi sto accorgendo che a volte è misera e crudele.*

«*Le scrivo in un momento di depressione, e forse lei crederà che quel che dico è sciocco e impossibile, ma è così, purtroppo. La prego di dirmi se c'è un mezzo per tornare a credere alla bellezza della vita. Me lo dica, per favore. Sono convinta che se diventassi come le altre mi sentirei meno infelice*».

Mia cara ragazza, tu dipingi in maniera troppo drammatica una delle cose più semplici e naturali del mondo: la prima delusione dopo la troppo piena fiducia negli altri. E la prima delusione è sempre la più amara, e spesso, se ci abbandoniamo ad essa e manchiamo di reagire, può lasciare tracce profonde nel nostro animo.

Devi reagire, e per reagire bisogna ragionare. Sbagliavi prima nel pensare che la vita sia solo bella e facile, e sbagli adesso nel ritenerla solo misera e crudele. Prima t'illudeva l'entusiasmo, adesso t'inganna no la delusione e lo scoraggiamento.

Nel momento stesso in cui tu pensi che la vita è brutta ci sono altre ragazze della tua età le quali giurano che è bella. Chi ha ragione? Tu e loro, perchè la vita è quale a noi sembra, ora brutta, ora bella, ora lieta, ora triste, ora buona, ora cattiva, secondo il nostro umore, il nostro stato d'animo, la nostra salute, i nostri denari, la nostra fede.

C'è un'altra cosa, poi, cui devi riflettere. Un'amica, tu dici, ha tradito la tua fiducia. Ma era veramente un'amica, o soltanto ti sembrava tale? Spesso noi proviamo dolorose delusioni che non hanno il minimo motivo di esistere perchè chi pensiamo che abbia tradito il sacro sentimento dell'amicizia, ha tradito solo una semplice conoscenza. Non era un'amica. Era una persona come tante altre che noi, chi sa perchè, pensavamo fosse amica.

E poi, anche fosse stata amica davvero, perchè tanto sconforto? Perchè credere brutta e crudele la vita? E' più giusto e ragionevole pensare che son cattive e crudeli alcune persone, ma non tutta l'umanità e tutta la vita.

Questa amara esperienza (che ti riuscirà utilissima) deve solo insegnarti ad essere più cauta e più prudente nello scegliere e nel valutare le amicizie. Ma la prudenza non significa sfiducia e scetticismo.

Hai solo diciassette anni, e come nella vita hai trovato motivo di dispiacere, così da un momento all'altro troverai ragione di piacere, di gioia e di nuova fiducia. Permettimi infine di dirti che i troppo facili e troppo profondi sconforti per motivi meno gravi dell'effetto che producono dipendono talvolta dalla mancanza o dalla scarsità di fede religiosa. Chi fermamente crede in Dio, non è che sia insensibile alle cose terrene, e prova gioie e dolori, piaceri e dispiaceri, entusiasmi e sconforti, ma nel fondo d'ogni sentimento ci sono una misura e un equilibrio frutto di una serenità che non viene dalla terra.

La canzonano perchè è bassa.

Dovrei ora rispondere a Liliana Fagiani, di Cosenza, ma la lettera è lunga e lunga la risposta. Poichè l'argomento è molto interessante, lo tratteremo prossimamente in una pagina a parte.

Mosca

STATI UNITI DEL MONDO

Maria Nouchy (11 anni), *via Meysattaz*, 15 *St. Christophe* (*Aosta*), desidererebbe corrispondere con una ragazza francese in francese.

Vittorio Casagrande, *viale Brianza* 32, *Milano*, corrisponderebbe con ragazzi e ragazze quindicenni in francese.

Francesco Di Martino, *via Monte Grappa* 15, *Cosenza*, fa collezione di francobolli di tutto il mondo.

Grazia Fassorra, *via I Maggio* 35, *Pontedera* (*Pisa*), di dodici anni, corrisponderebbe con una ragazza australiana o americana.

Attilia Gnemmi, *via Bottelli* 13, *Arona*, di quindici anni, desidererebbe corrispondere con una ragazza sua coetanea «che abiti preferibilmente in montagna».

Carla Ferrara, *via Mazzini* 116 *B*, *Marsala* (*Trapani*), gradirebbe ricevere cartoline illustrate di tutto il mondo.

Maria Della Volpe, *via S. Altamura*, 28, *Napoli*, desidererebbe ricevere cartoline raffiguranti opere artistiche dal I al XV secolo.

Adriana Pavesio, *via Fratelli Carle* 61, *Torino*, fa collezione di cartoline ricambiando con quelle di Torino.

Romano e Rita Baldacchino, *via Vernè* 30, *Asmara* (*Eritrea*), di 12 e 11 anni, gradirebbero ricevere cartoline illustrate delle città d'Italia e fanno collezione di francobolli.

Aldo Sola, *via Col. Fasoli*, *Cadidavid* (*Verona*), corrisponderebbe con ragazzi italiani, svizzeri e francesi, in italiano.

Nicola Aulicino, *Stazione F.C.L. Rogliano* (*Cosenza*), fa collezione di francobolli e in particolar modo di Cipro, Egitto, Malta, Somalia, Francia e Sud Africa.

Attilio Cuneo, *via Vittorino Era* 10 *A* - 12 *Genova*, gradirebbe ricevere francobolli di San Marino e del Vaticano.

SETTEGIORNI

GLI ITALIANI MALTRATTANO L'ACQUA E NON AMANO LA NATURA - L'Italia è il Paese dell'arte e della poesia, eppure gli italiani non amano la natura. Ce lo dice Polignoto sul *Corriere d'informazione*. «L'Italia: non c'è Paese al mondo dove l'acqua sia peggio trattata. Quasi tutti i nostri corsi e specchi d'acqua sono trattati male, malissimo, e addirittura cacciati via e fatti anemici e avvelenati e soffocati e sotterrati e prosciugati e uccisi. E che dire dei nostri laghi, dei nostri canali, dei fiumi piccoli e grandi? Gli italiani non amano la natura. A Mantova hanno tolto acque caratteristiche; a Milano non vedete più un corso d'acqua dei dieci o dodici che c'erano prima; i fiumi e le cascate in montagna ci sono e non ci sono; nel lago d'Orta non nuota più manco un pesce; sul Lago Maggiore ogni due anni si riparla d'un ponte che dovrebbe tagliarlo in due, fra Intra e Laveno e per questo delitto e orrore son lì ansiosi pronti i miliardi. L'acqua della laguna veneziana è pur essa in pericolo». Ricorda che in Germania, in Svizzera, in Francia amano e rispettano i fiumi, li conservano, li curano, li coltivano. E il fiume diventa bello, poetico, abitabile, desiderabile, artistico, pittorico. E che dire degli alberi? «Qua e là pioppi, tutti uguali, tristi, da tagliar subito per l'uso pratico. Alberi utilitari. Nessun sottobosco. Nessuna zona a verde libero e spontaneo. Un senso generale di mortificazione, un voluto e odioso deserto, un'impari lotta dell'onda misera contro l'arida sponda e l'inaridita razza umana. In Italia urge il restauro e il ripristinamento della natura. Ed è urgenza morale. La natura sola rifà davvero gli uomini».

LO SPORT, CANTO AGONISTICO DELLA GIOVINEZZA - Unanime è stato il cordoglio per la spaventosa sciagura aerea di Monaco dove hanno trovato la morte alcuni dei migliori calciatori inglesi. La tragedia che ha colpito il mondo del calcio inglese è stata straordinariamente simile a quella che colpì il calcio italiano il 4 maggio 1949 quando l'aereo che portava la squadra del Torino di ritorno da Lisbona precipitò a Superga. Forse, per questa strana fatalità, la solidarietà italiana è stata viva, immediata, commossa. Orio Vergani ha scritto sul *Corriere d'informazione*: «Quelle che si sono abbrunate sul campo di Monaco di Baviera non sono solamente le bandiere dello Sport; ma sono, soprattutto, le bandiere della giovinezza. Ragazzi del Manchester, siate sereni nella morte: lassù troverete i ragazzi del Torino... Siete due squadre rese sorelle dal lutto e dal sacrificio. E tu, vecchio giocatore Swift, prodigioso "ex-portiere" della Nazionale inglese diventato, ora che i capelli stavano per farsi tutti grigi, giornalista, lassù, si dovrebbe dire, troverai i tre giornalisti torinesi di Superga e con essi il piccolo Renato Casalbore, vecchio pioniere del volo, vecchio "passeggero" di Brock Papa e di Arturo Ferrarin (due assi dell'aviazione) che visse sempre, fra un ardimento e l'altro, gaio e ardito come un fanciullo. Misteriose ore vi attendono, nell'eternità dei Cieli. Come al termine di una partita, inglesi del Manchester e italiani del Torino, allineatevi gli uni di fronte agli altri in campo, non guardando più se attorno a voi le erbe sono bruciate o sparse di cenere. Salutatevi alla voce perchè noi possiamo sentire il vostro grido, sempre, come quello di tanti ragazzi, ignari dell'amara sorte degli uomini».

COMMOVENTE PROVA DI SOLIDARIETA' UMANA - La pagina di un giornale dedicata alla «cronaca» è davvero lo specchio della vita quotidiana. Purtroppo sovente reca fatti e casi brutti o dolorosi; ma quasi sempre si ravvisa in essi un lato umano che fa non disperare dell'animo buono dell'uomo. I giornali di Torino hanno riferito la tragica vicenda dei coniugi Marco De Plano e Giulia Zacutti trovati morti, in circostanze misteriose, nel loro alloggio, conclusa con una cerimonia che ha mostrato quanto sia profonda la solidarietà umana di fronte alla morte. I De Plano non avevano parenti o se ne avevano nessuno si è fatto vivo. Così sono stati gli inquilini dello stabile dove i coniugi abitavano e gli abitanti della zona ad offrire un estremo, pietoso omaggio ai due infelici coniugi.

L'OSSERVATORE

La nostra bella Italia

TORRE ANNUNZIATA

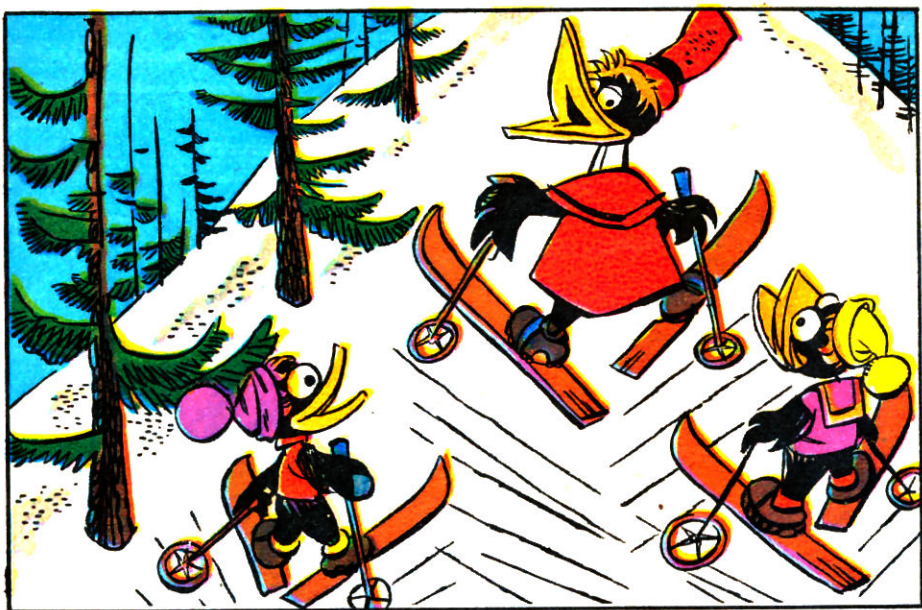
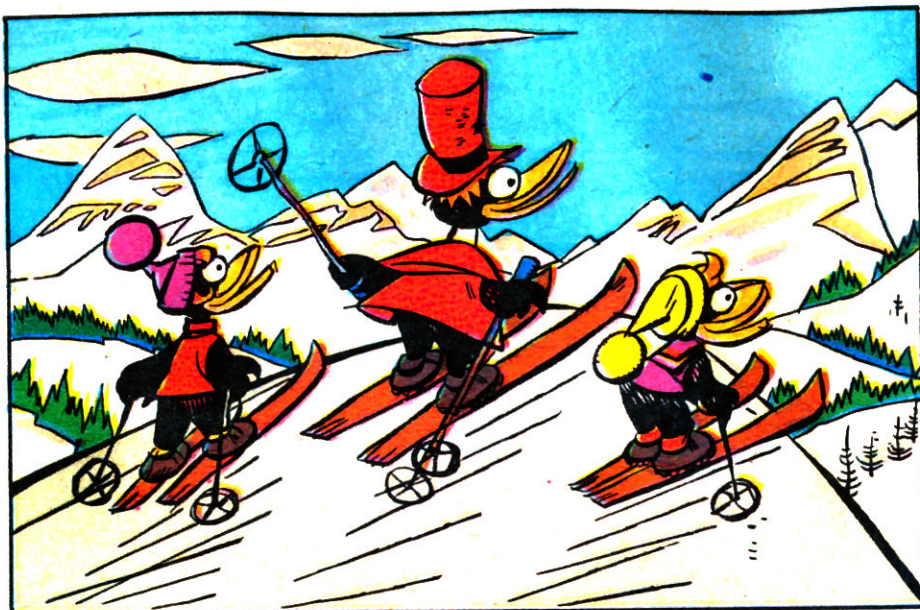
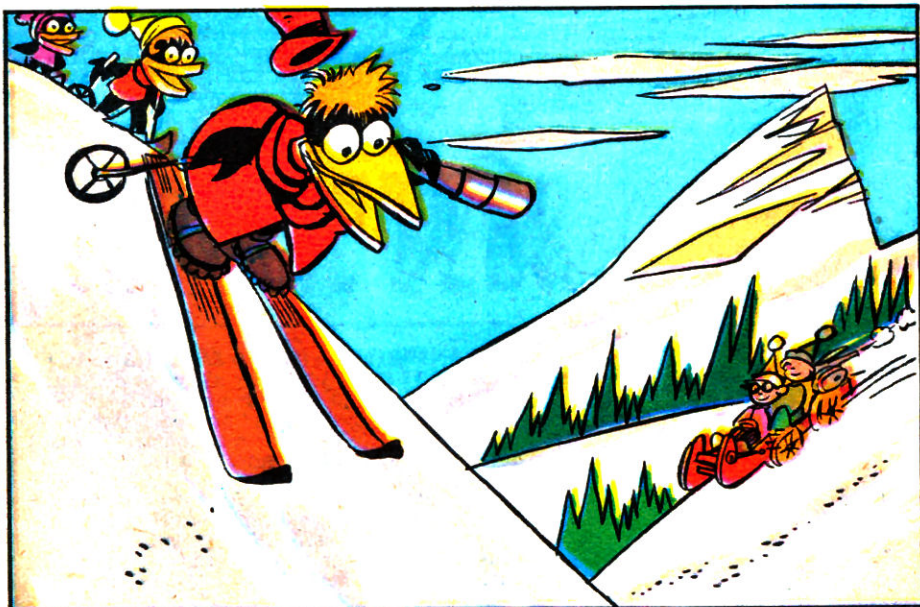
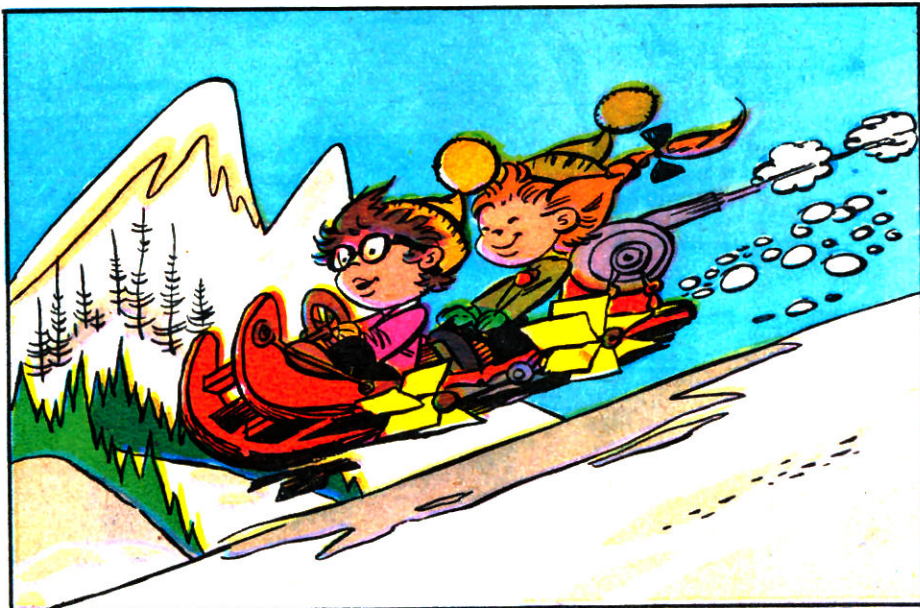
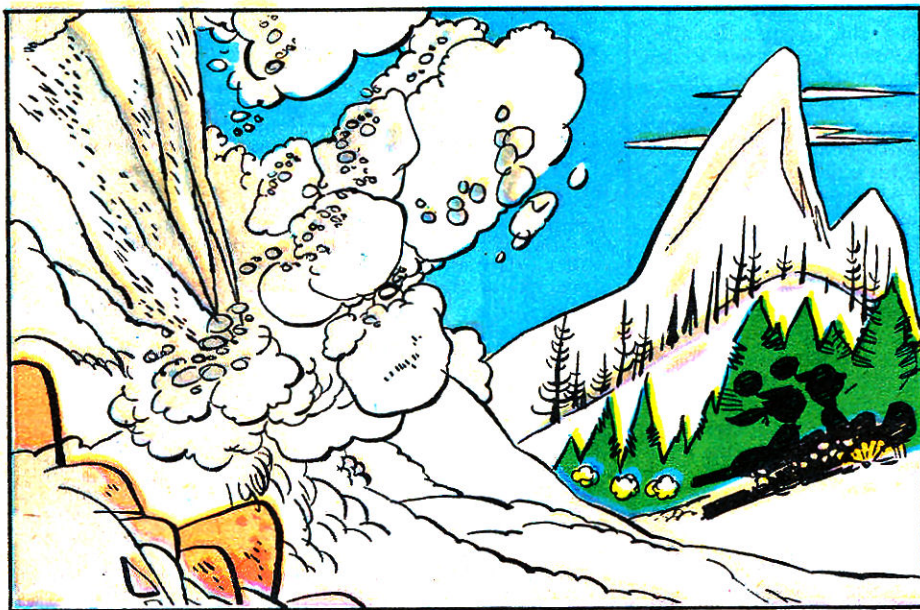
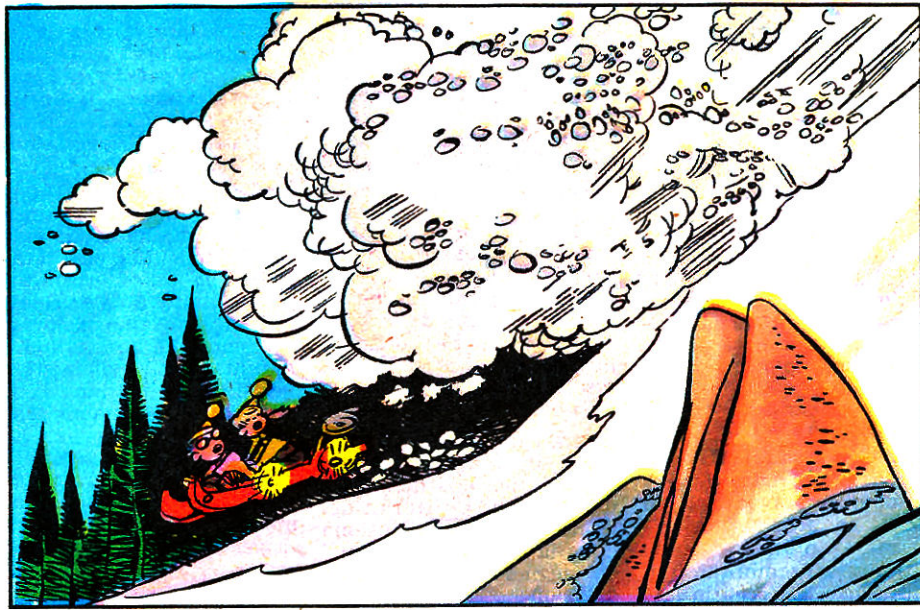
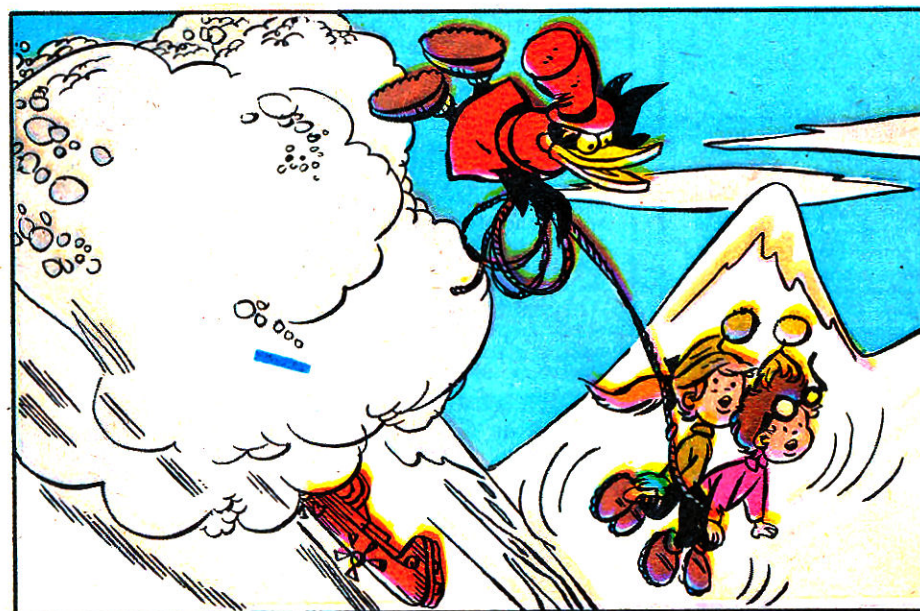
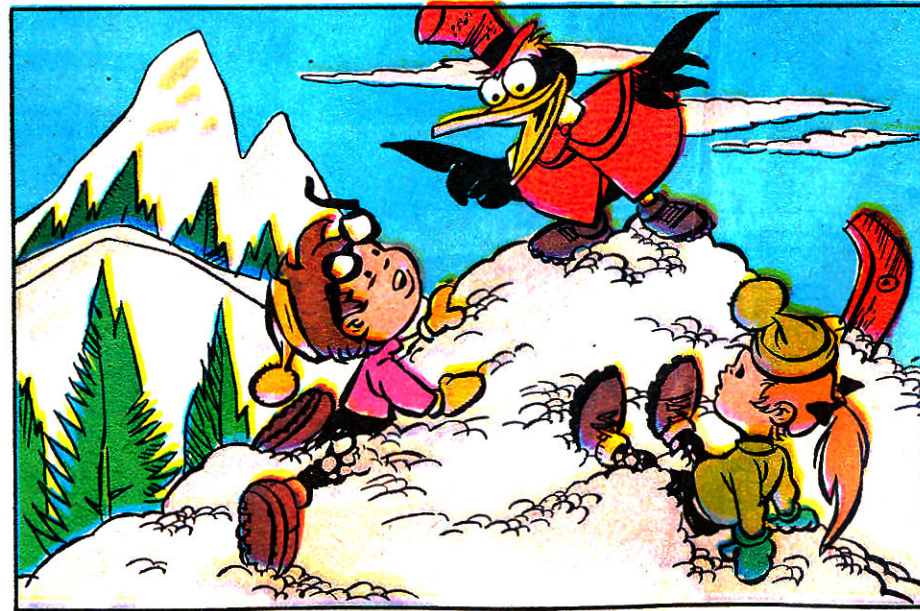
Francesco Amoruso (spero di aver decifrato esattamente il cognome) di Torre Annunziata, in provincia di Napoli, mi manda alcune interessanti notizie della sua città. Sono felice di pubblicare quanto mi mandate, cari ragazzi, ma ancora una volta vi raccomando di scrivere in modo chiaro e intelligibile.

Ma torniamo a ciò che dice Francesco: «La mia città dista da Napoli 18 km. circa; sorge sul golfo, in una incantevole posizione ed ha sei stabilimenti balneari, che d'estate sono gremiti di turisti e villeggianti.

«Secoli fa, Torre Annunziata era un villaggio di due-trecento abitanti, tutti pescatori, continuamente esposti alle incursioni dei pirati turchi che devastavano e depredavano. Tutti i tentativi di difesa da parte dei pescatori erano vani. Un giorno, prevedendo l'arrivo dei pirati, andarono in chiesa a prendere la Madonna dell'Annunziata e la portarono in cima ad una torre (che ora non c'è più) e ne aspettarono l'arrivo con la certezza della vittoria.

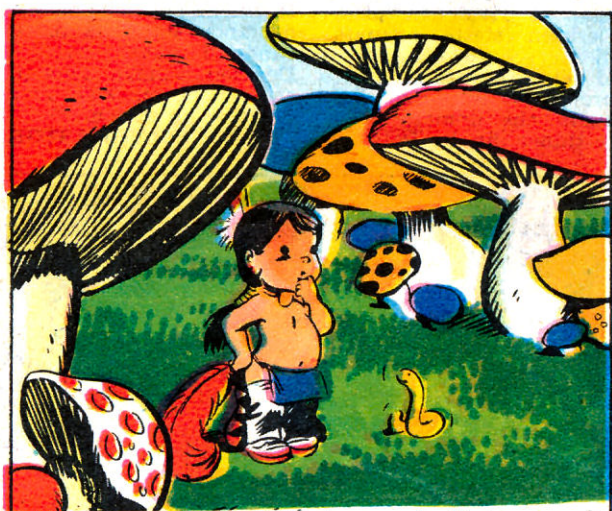
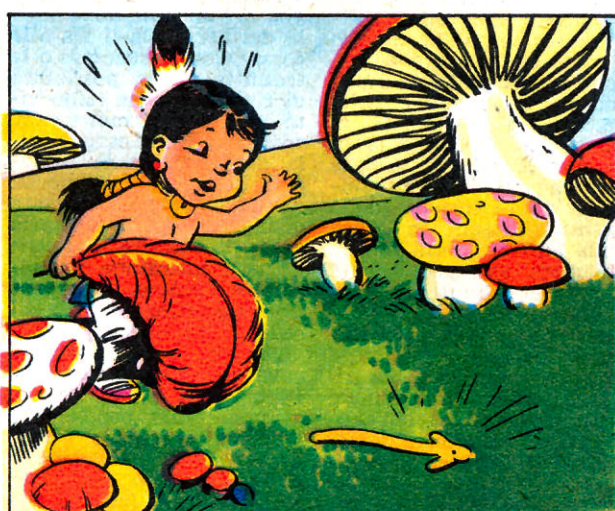
«Appena le barche dei turchi furono a pochi metri dalla riva, i pescatori gettarono le torce accese che incendiarono le barche; i pirati furono inghiottiti dal mare in tempesta. Tutti gridarono al miracolo e dato che il villaggio non aveva nome, lo chiamarono Torre dell'Annunziata, modificato poi in Torre Annunziata. Si racconta ancora un fatto prodigioso avvenuto qui. Nel 1906, durante l'eruzione del Vesuvio, la lava incandescente minacciava il cimitero. Un generale sguainò la spada e dopo aver tracciato un segno sul terreno disse rivolto al cielo: «La lava non deve oltrepassare questo segno». E così avvenne.

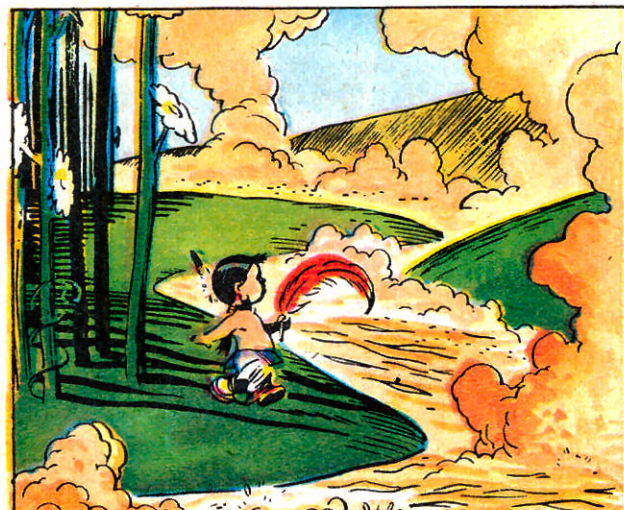
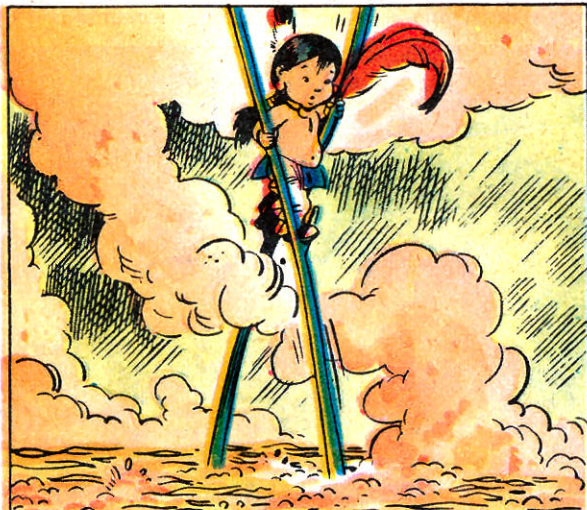
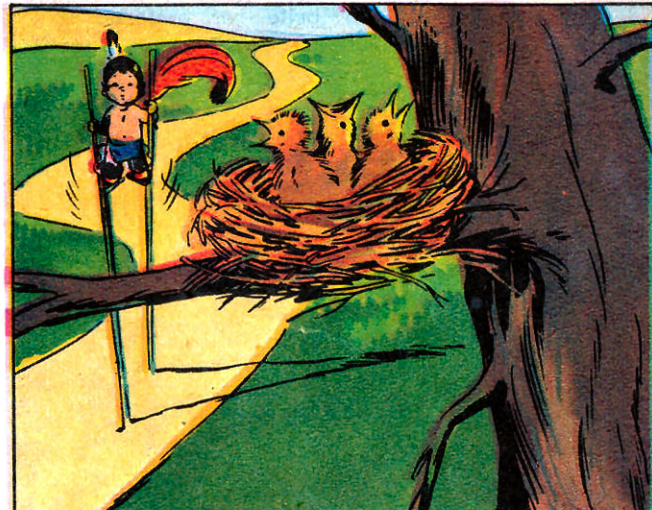
«Torre Annunziata è nota per la pasta; ci sono infatti numerosi pastifici e mulini. Ci sono anche una fabbrica di armi e una di ferro».

Il viaggiatore

1. Il Sor Picchio vedi qui
che si dedica agli sci
e coi cari Picchiottini
sta salendo in mezzo ai pini.

2. Qualche passo ora gli resta
per raggiungere la cresta,
da cui scorge, giunto appena,
tutta quanta la catena!

3. Ma poi scorge un po' più in giù
un affare che vien su,
di cui mai ci fu l'uguale:
« l'Arcislitta con le pale! ».

4. Gianni e Gianna hanno inventato
questo arnese un po' arrischiato,
su cui sfidano i ghiacciai;
ma tra poco saran guai...

5. perchè smossa dal fracasso
che la macchina fa in basso
si distacca - che disdetta! -
la valanga da una vetta,

6. e veloce come il lampo
rotolando senza scampo,
si dirige dritta dritta
sulla coppia nella slitta.

7. Ma la batte sul traguardo
Picchio sceso come un dardo,
e riesce con il laccio
Gianni e Gianna a trar d'impaccio.

8. Dice quindi ai due scienziati
più che mezzo congelati:
« Siano i vostri esperimenti
d'ora in poi meno imprudenti! ».

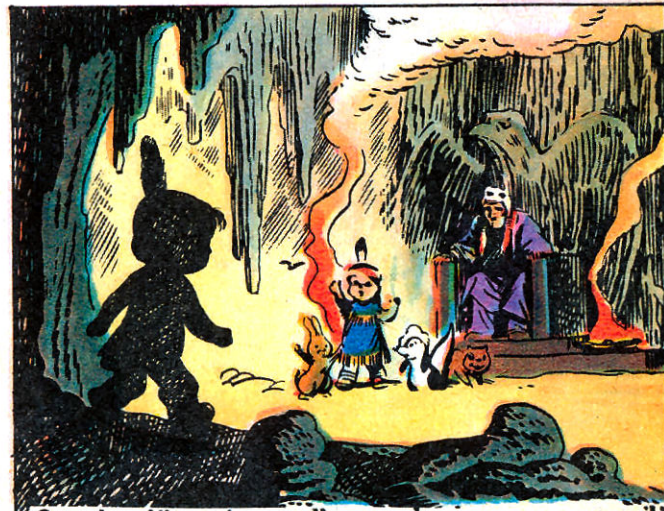
HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

VENTIQUATTRESIMA PUNTATA - Stringendo trionfante la penna dell'Uccello di Fuoco, Hayawatha se ne partì di corsa dalla terra dell'Arcobaleno. « Evviva!, Evviva! » esclamò giulivo. « Ecco qui il premio di tante fatiche e di tanti pericoli! Ho passato la prova ed il Vecchio della Montagna mi ridarà la statura di prima: non sarò più un nanetto! », E tutt'attorno i magici fiori sembravano far coro alla sua gioia.

Nel suo entusiasmo il bimbo non badò troppo al cammino e si trovò in un bosco di grandi funghi. « Mai passato per di qui! » si disse. « Come farò adesso a trovare la via del ritorno? ». Ma l'unico essere vivente lì intorno era un piccolo bruco.

Hayawatha si chinò a chiedere il cammino e per tutta risposta il verme prese la forma d'una freccia per indicare la direzione giusta. « Grazie tante! » gridò l'indianetto, e scappò via.

Poco dopo si inoltrò in una fitta foresta di margherite giganti. « Che strane piante! » mormorò tra sè. « Sembrano pali da tenda fioriti! ».

Era appena uscito da quella macchia di stecchi che si trovò il cammino sbarrato da un fiume fangoso, che correva via ribollendo come un paiolo sul fuoco. Pareva impossibile attraversarlo.

Ma lo smarrimento durò poco: l'intelligente Cherokee ritornò sui suoi passi, sradicò due steli di margherita e se ne fece un paio di trampoli sui quali attraversò la corrente fumante.

« Questi trampoli vanno a meraviglia! Li terrò ai piedi così abbrevierò la strada ». Mentre proseguiva a grandi passi l'acuto pigolio proveniente da un nido lo incuriosì, e scorse una nidiata di piccoli storni.

« Che avete piccini? La mamma vi ha lasciati? » chiese gentilmente Hayawatha. E come si accorse che tremavano dal freddo li coprì con la soffice piuma dell'Uccello di Fuoco.

Passarono le ore e mamma storno non tornava. I piccoli si erano addormentati e Hayawatha non ebbe il coraggio di riprendere la sua piuma. « Non posso attendere ancora, il tempo della mia prova sta per finire... ».

Quando alfine giunse alla grande caverna scorse il gruppo dei suoi piccoli amici che lo accolse festoso. « Sei tornato in tempo! » disse il Vecchio Saggio. « Ma dov'è la piuma dell'Uccello di Fuoco? ». *(Continua)*

Il quarantenne volante

Mentre un corridore su strada deve ritirarsi dallo sport prima, e spesso anche molto prima dei quarant'anni, i velocisti possono, a questa età, non solo correre ancora, ma ottenere strepitose vittorie. L'olandese Derksen, per esempio, vinse l'anno scorso il campionato del mondo, e ha tutte le intenzioni di tornare a vincerlo quest'anno

Fine agosto 1939. Sulla pista del Velodromo Vigorelli di Milano un ragazzo biondo e allampanato sta compiendo davanti al nostro Italo Astolfi il giro d'onore. Pedalando a velocità ridottissima ride felice sventolando il gran mazzo di fiori e rispondendo agli applausi della folla. Di tanto in tanto i suoi occhi chiarissimi sbirciano, quasi accarezzandola, la maglia iridata di campione del mondo che ha conquistato da pochi minuti battendo il suo rivale italiano che, dietro di lui, raccoglie la sua nutrita dose di evviva.

E' Jan Derksen il velocista trionfatore dei campionati mondiali dei dilettanti, un ex-studente di appena vent'anni che prima di diventare campione faceva l'impiegato di banca a 22 fiorini la settimana. E' un allievo dell'anziano Schilling, il grande allevatore di *pistards* olandesi, il mago che insieme a Derksen ha lanciato Van Vliet, Pronk, Van der Vijver.

Terminato il giro d'onore Derksen cerca subito, nella penombra del prato affollato, il suo «maestro» e finalmente, buttandosi fra le sue braccia, il sorriso del ragazzo felice lascia il posto ad un pianto dirotto che il rude allenatore non cerca in alcun modo di frenare. «E tu volevi passare alla strada, un paio di mesi fa». Questo soltanto gli dice col tono del buon padre che vuol tirare le orecchie al figlio un po' discolo. «Non correrai mai su strada, questa maglia di campione del mondo ti resterà sulle spalle per molto tempo!».

Non fu così. Le nubi grevi del «gran temporale» stavano già addensandosi all'orizzonte del mondo e dovevano esplodere pochi giorni più tardi: la guerra veniva improvvisa a sconvolgere ogni cosa e, naturalmente, anche il mondo dello sport. I campionati vennero sospesi; alla sveltа tutti rientrarono nel loro Paese e di sport si parlò soltanto sottovoce, per tanto tempo. La maglia iridata di Derksen sbiadì in un cassetto, in mezzo a tante altre.

Venne finalmente la nuova alba felice, tornò la pace e tornarono anche i campionati mondiali. Nel 1946, a Zurigo, per la prima volta nel dopoguerra, gli atleti di ogni Nazione si ritrovarono per misurarsi nelle nuove battaglie iridate. In pista anche Derksen, professionista questa volta. E come era avvenuto a Milano nel 1939, anche questa volta la finalissima della velocità professionisti non fu condotta a termine: furono allora Scherens e Van Vliet ad urtarsi ed a cadere, stavolta erano Derksen e il francese Senfftleben che lasciavano il titolo ingiudicato. Ma mentre sette anni prima la guerra non aveva lasciato il tempo per la ripetizione della gara, questa volta di tempo ve n'era. E due mesi più tardi Senfftleben — che nella caduta s'era fratturato una spalla — e Derksen si trovarono nuovamente di fronte. Fu l'olandese a trionfare: con la stessa sicurezza sfoggiata al Vigorelli sette anni prima, conquistò nuovamente il titolo mondiale, dei professionisti questa volta. Ingaggi, riunioni a catena, gare d'ogni genere, corse e corse per dodici mesi all'anno. La vita riprendeva, a mano a mano sempre più frenetica ovunque e tutti erano smaniosi — quasi volessero recuperare il tempo forzatamente perduto — di vedere all'opera i campioni dello sport preferito.

La eccessiva attività sembrò ad un tratto stroncarlo: Derksen non riusciva più a tenere il ritmo dei sessanta orari, lo «spettacolo Derksen» perse progressivamente d'interesse e diversi contratti lo «saltarono». L'olandese attese che la buona stella tornasse: fece l'inseguitore, l'americanista, l'omniumista, il seigiornista. Tutto, pur di continuare a guadagnare e rimanere «nel giro».

Dovette attendere a lungo. Sembrò che il momento buono tornasse per lui nel 1955 quando i campionati mondiali tornarono al Vigorelli: toccò al nostro Maspes, che poi sarebbe riuscito a dare all'Italia il primo titolo mondiale della velocità professionisti, di stroncarlo obbligandolo, in semifinale, ad un *surplace* stroncagambe interminabile. I due «grandi» dello *sprint* rimasero in bilico sulla loro bicicletta ferma, in piedi sui pedali, per trentadue minuti. Fu una guerra di nervi che svuotò completamente il più anziano, Derksen, e dischiuse al più giovane la porta iridata. L'attesa, tanto lunga, trionfalmente finì nell'agosto scorso sulla pista di Rocourt. Un Derksen in gran de forma non se l'aspettava nessuno. Soltanto quindici giorni prima sulla pista di Amsterdam era stato clamorosamente battuto da Harris e Van Vliet: la sua forma era parsa scadente, il suo *rush* inesistente, il suo colpo di pedale flaccido, ormai privo della potenza d'un tempo. Per forza, ormai il simpatico "Jan" aveva superato lo scoglio dei trentott'anni.

La gara di velocità è, fra tutte le specialità del ciclismo, quella che più di ogni altra ha bisogno di cervello, oltre che di gambe. Lo *sprint* è una successione di stadi «umani» dell'atleta. Il *surplace* è un attimo, a volte lunghissimo, di meditazione, di raccoglimento, di studio psicologico dell'avversario e delle sue intenzioni, l'angoscia del momento che precede il gran de dramma: lo scatto è l'apertura ufficiale della battaglia dei muscoli, dopo quella dei nervi. Dà il via alla corsa verso il successo o la sconfitta, senza possibilità di ripetere, come nella vita. Gli ultimi metri, allo spasimo, sono l'esame della generosità, della tenacia, delle qualità morali dell'atleta che la velocità obbliga a superarsi. Ma la gara di velocità è anche astuzia, intuizione, tempismo. E Derksen volle dare una dimostrazione di possedere tutte queste virtù.

Provocò quella sconfitta davanti agli sportivi del suo Paese che gremivano il grande stadio, per tentare la grande rivincita a Rocourt, dov'era in palio il massimo alloro mondiale. Non voleva illudersi, ma voleva che gli altri si illudessero sulla sua forma. Giunse a Liegi tre giorni prima che le gare cominciassero: andò subito a Rocourt, attese che i corridori se ne andassero dal Velodromo e, quando già il sole era tramontato e in paese le prime luci si accendevano, scese in pista. Girò lentamente alla corda poi accelerò un po' per salire verso l'alto delle curve. La ruota posteriore della sua bicicletta si infilò in un'ondulazione e scivolò leggermente verso il basso. Derksen riuscì a non cadere scendendo progressivamente verso il prato. Aveva capito: alla corda si poteva girare come si voleva, ma al largo la pista era disuguale e difficile. Prendendola in velocità, poteva diventare assai pericolosa.

Nei giorni successivi nessuno lo rivide in pista: Derksen stette ostinatamente seduto a un tavolo del ristorante sistemato proprio a un terzo della curva che immetteva sul rettilineo finale. Potè accertarsi della fatica che i grandi favoriti — più scattisti di lui — impiegavano per mantenere la linea di gara al momento dello sforzo; maturò infine la tattica di gara che avrebbe adottato in corsa: partire in testa, annullando lo scatto degli altri che sarebbero stati altresì obbligati a tentare la rimonta al largo, dove la pista era più infida.

Non decampò mai, in gara, da quest'intendimento: con monotonia applicò con ogni avversario la sua tattica. E vinse, diciotto anni dopo il suo primo successo iridato; vinse la maglia di campione mondiale sfilandola di prepotenza al nostro Maspes che nel 1939 — quando Derksen batteva a Milano il nostro Astolfi — aveva da poco smesso d'andare all'asilo.

Ora Jan Derksen è un uomo felice. Può ancora contare su due anni almeno di carriera. Poi si ritirerà. La grande pista di Amsterdam avrà in lui un nuovo istruttore serio, preparatissimo, astuto. Mentre i «re dello sprint» creati dal grande Schilling hanno imboccato ormai da tempo il viale del tramonto, forse in qualche paesino d'Olanda starà già maturando il ragazzo che Jan Derksen, «mago della pista», trasformerà nel grande velocista di domani.

FULVIO ASTORI

I campioni della velocità cercano sempre di partir per secondi, in modo da poter sempre sorvegliare l'avversario che li precede, e da poterlo sorprendere con uno scatto improvviso. Per questo, avviene spesso che i due avversari, invece di partire, rimangano fermi tenendosi in equilibrio con piccoli e abili spostamenti della ruota anteriore, fino a che uno dei due, per evitar di cadere, dovrà rassegnarsi a partire in testa. Questa acrobazia, che delle volte può durare anche mezz'ora, ed assume aspetti quanto mai ridicoli, viene chiamata dai francesi *surplace* (sul posto).

LO SPAVENTAPASSERI

In un campo della Lombardia, cinto da soavi e maestosi alberi, c'era uno spaventapasseri. Questi era uno spaventapasseri qualunque, con le braccia di vecchie scope e un pallido cappelluccio nero. Certamente la sua vita non era brillante, però di aurore e di tramonti egli se ne godeva più di un Re. E quando uno si abitua a centellinare aurore e tramonti, vi posso assicurare che non saprebbe poi accontentarsi di vivere con un quadro surrealista attaccato a una parete, nè saprebbe apprezzare i fondali dei teatri dei burattini. Quando veniva temporale, allora sì, lo spaventapasseri si sentiva un po' miserello. Avrebbe voluto che i suoi padroni, tondi e sodi agricoltori, fossero corsi a portargli un ombrello avente qualche stecca rotta e senza manico. Invece prendeva fior di acquazzoni ma, grazie a Dio, si asciugava ben presto. E in un pomeriggio, precisamente dopo un'acquata estiva, irruppe nel seminato uno stormo di bambine che tornavano da scuola. Fece, intorno a lui, il girotondo cantando «O quante belle figlie Madama Dorè! Il Re ne comanda una». Poi fuggì d'un subito. Per lo spaventapasseri fu una magnifica festa. E avvenne che un foglietto di quaderno rimase ai piedi dello spaventapasseri. C'era scritto, in quella paginetta, un problema di matematica che cominciava così: «Il signor Gustavo aveva tre fusti di olio». Appena discese la sera il buon signor Gustavo, con il fazzoletto a quadri nel taschino, si districò dal problema di matematica e fece la più cara compagnia a «Spaventapasseri» raccontandogli che nessuna scolara era riuscita a fargli avere il giusto guadagno dei suoi fusti d'olio. Spaventapasseri ascoltava divertitissimo, estasiato il compagno.

Spaventapasseri aveva solo un desiderio struggente quanto inappagabile, questo: poter vivere qualche momento vicino a due o tre di quei volatili che gli stavano alla larga. Oh, sentirli parlocchiare! Oh, vedere bene quelle zampette tenaci e la commovente fierezza delle piccole code! Di notte il nostro spaventapasseri un po' dormiva come un uccello trampoliere e sognava di essere un girasole, un po' guardava i dolci reticolati delle stelle dal freschissimo fiato.

E fu appunto in una notte, morbida di vento, che un vagante spirito gli fece tre giri intorno dicendo:

— To'! Qualcuno mi ha voluto, quaggiù, ricordare con un monumento. Io ero, una volta, proprio così, con le tasche più lunghe della giacchetta e il cappelluccio a cencio.

— No, no — gli rispose subito Spaventapasseri che dormiva con un occhio solo — io sono Spaventapasseri e tu sei, lo capisco alla voce blesa, lo spirito di Bortolo, morto da parecchio tempo, che era sempre ubriaco.

— Be', pazienza — fece Bortolo — allora senti. Tu che molto assomigli a quello che ero io, dovresti farmi un grande piacere. Ecco. Quando passa di qui la Tristanella, in carne e ossa, ch'era la mia innamorata, le dovresti dire «O Tristanella, ricordati qualche volta di Bortolo».

— Lascia fare — rispose Spaventapasseri all'intraprendente spirito e soggiunse: — Anche tu, per me, o buon spirito di Bortolino, potresti fare qualcosa. Ecco. Tu che a stare nell'aria ci sai fare, potresti, con un zinzino di buona volontà, rendere edotto qualche uccelletto che io sono soltanto uno spaventapasseri cosicchè, senza paura, discenda un momento ai miei piedi.

— Sarà fatto. Addio "Spasseri" — disse lo spirito, abbreviando gentilmente l'appellativo dell'amico e volando via, lontanissimo, allo stormire degli alberi.

L'indomani, il nostro Spasseri non vedeva l'ora che, nel tramonto, passasse, come sempre, sfiorandolo, la Tristanella. Era costei una donnotta di media età, coi polpacci sodi e un raviolo di capelli sulla nuca. Era solita marciare per la campagna con panieroni al fianco. E alfine, senza presentimenti di essere tanto aspettata, anche quella sera se ne venne per la stradina che menava nei pressi di Spasseri.

— O Tristanella, ricordati qualche volta di Bortolo.

La Tristanella, sbattendo le palpebre cisposette, guardò un attimo Spasseri e poi via, si getta in una corsa che mai si è vista l'eguale. Patate, pomidori, rape, la scatola di un detersivo, scappano fuori, felici, dal paniere. E lei va e va: incontra un capraio con la capra e lo travolge, incontra un «girino» seminudo, e lo travolge. Incontra uno che vende le stringhe e legge nell'avvenire, e lo travolge. Corre come si correva una volta nelle fiabe, non si ferma più. E il bello si è che un giornalista, dei nostri giorni, le balza dietro. Il vento di Marzo si prova qualche volta a raggiungere la Tristanella con dietro il giornalista. Ma non ce la fa.

☆

E noi torniamo al nostro innocente Spasseri il quale, nel mattino seguente, vede, con un gran brivido di gioia (e uno di guazza) nella schiena, tre passerini discesi accanto a lui che, con mille e una riverenza, ciangottano e beccano. Ma non fa a tempo a godersi un minuto di quell'animato miracolo, che arriva il fattore con un battipanni di ferro:

— Nemmeno sei buono di fare lo spaventapasseri! Mangiapane, cretino.

«Botte e ribotte a sette palmenti
questa la prendi e questa la senti».

A tarda sera, soave come uno spirito, ecco riapparire lo spirito di Bortolo.

— O Spasseri, come è andata?

— Ah, benissimo — fa il malconcio Spasseri. — La Tristanella non l'ho più veduta e quanto a me... «Ofelèe fa 'l tò mestèe».

Lo spirito non ricordava più gli allegri proverbi della Terra e, a quelle oscure parole di Spasseri e all'aria mortificata di questi, dileguò via stormendo appena fra gli alberi.

Spasseri rimase solo, infinitamente solo, come fino allora, malgrado tutto, non si era mai sentito. La notte si faceva sempre più fresca. Ed ecco che una stella, una stellina non abitabile, di quelle che hanno il compito di dare agli uomini il senso dell'infinito anzichè quello di un soffitto dove battere la capocchia del missile, una stella vellutata e frizzante che non aveva paura degli spaventapasseri, si tramutò in stella cadente (era d'agosto) e varcò, in un baleno, cielo e campi per infilarsi all'occhiello di quello che gli pareva il più povero e sventurato spaventapasseri della nostra Terra.

E per combinazione, proprio in quella notte, dopo la mezzanotte, e proprio per la campagna di Maroccolo, ch'era il paese di Spasseri, girava, in carrozza, una bionda principessa la quale, avendo ballato tutta sera, era accaldata e sognante e capricciosa più ancora di com'era di giorno.

— Ecco finalmente il mio sposo! — strillò nella rorida notte, la principessa Gilberta, non appena vide Spasseri che, con quella vera stella all'occhiello era, in realtà, di un'eleganza sovrumana.

Si sposarono all'alba e furono lungamente felici.

Nacquero presto gli spaventapasserini: bellissimi, con le mani di scopetto e i riccioli d'oro sotto al nero cappelluccio a cencio.

MIMMA MEZZADRI

— Ecco finalmente il mio sposo! — strillò la principessa Gilberta...

Il piccolo scienziato

Il gioco vale le candele

Abbiamo parlato — non molto tempo fa, ma forse ve ne siete già dimenticati — della combustione, un processo fondamentale, non solo per la chimica, ma addirittura per ogni forma di vita. Avevamo detto, fra l'altro, che la combustione è un processo di ossidazione — cioè di combinazione con l'ossigeno — del combustibile, e che, quindi, non vi può essere combustione se non vi è ossigeno.

E' probabile che lì per lì abbiate creduto sulla parola all'affermazione, ma che poi, ripensandoci, vi siate chiesti se non fosse possibile averne una verifica. La verifica potrebbe essere fatta, ad esempio, con un piccolo esperimento, che possiamo escogitare noi stessi, usando logica e buon senso. Innanzitutto, poniamo il problema: dobbiamo provare che, in mancanza di ossigeno, non è possibile bruciare alcuna sostanza combustibile; dunque dovremo: primo, provocare la combustione di una sostanza; secondo, far avvenire la combustione in una limitata quantità di ossigeno; terzo, scegliere la sostanza da bruciare in modo che la combustione sia accompagnata dalla fiamma, perchè la fiamma cessa al momento in cui la combustione finisce, e serve quindi per seguire l'andamento del fenomeno.

Il primo punto si risolve facilmente accendendo una comune candela di paraffina; la paraffina, per di più, bruciando con fiamma vistosa, soddisfa così anche alla terza condizione. L'aver pensato alla candela è già un piccolo successo, ma adesso dovremo occuparci del secondo punto: far sì che la candela bruci in una porzione d'aria relativamente piccola, così che l'ossigeno a disposizione si consumi prima della candela. Per soddisfare a questa condizione basta porre la candela in una bottiglia dal collo largo, o in un vaso di vetro, e coprire poi con un vetro o un piattino. L'aria a disposizione per l'esperimento sarà quella contenuta nella bottiglia, e speriamo che *non* basti a far consumare tutta la candela.

Se vogliamo far le cose proprio per bene, accanto alla prima candela, chiusa nella bottiglia, accendiamone una seconda, anch'essa posta in un vaso di vetro, aperto, e osserviamo con pazienza gli sviluppi della situazione. Il confronto fra quanto succede nei due vasi è istruttivo: mentre la seconda candela continuerà a bruciare fino a che tutta la sua paraffina si sarà combinata con l'ossigeno sottratto all'ambiente, la prima dopo un po' si spegnerà. Ciò significa che è venuto a mancare qualcosa che prima c'era e che permetteva la combustione; questo qualcosa è quel gas che chiamiamo « ossigeno », cioè generatore di ossidi.

Franca Borelli

I libri per voi

L'AGENTE SEGRETO - di J. Fenimore Cooper (Fratelli Fabbri edit., Milano).

Come sempre capita quando c'è una guerra anche nella contea di Chester la popolazione è divisa in due parti: alcuni sono favorevoli all'invasore, altri, i più, alle nuove forze che promettono libertà al Paese. E' appunto quanto descrive questo bel libro, protagonista del quale è un agente segreto che, fingendosi mercante, passa incolume i confini per smascherare i profittatori e le spie.

Naturalmente nascono dei sospetti nei suoi confronti, e gli uni lo credono al servizio degli altri; viene arrestato, e una volta addirittura sta per essere impiccato, ma sempre riesce con una astuzia incredibile a fuggire. Egli è una persona onesta che cerca di *riuscire* utile a tutti, amici o meno, e se c'è da salvare qualcuno è sempre presente. Quando la guerra finisce il nostro agente scompare, e nessuno sa dove sia andato a finire, come nessuno era riuscito a conoscere la sua vera identità. Dopo molti anni si scoprirà che egli era Harvey Birch, servitore della patria, secondo una dichiarazione di Giorgio Washington; il quale aveva scritto: « Dichiaro che egli è sempre stato fedele alla sua patria servendola con coraggio, con lealtà e con supremo disinteresse ». Una storia appassionante dunque, ricca di episodi interessanti.

Segnalibro

Che ne pensa, Dottore?

I bambini-prodigio

Esistono ancora, al giorno d'oggi, i così detti « bimbi-prodigio »? Certamente sì, ma non bisogna esagerare.

Tutti, attualmente, si sentono o vorrebbero essere dei « prodigi », cioè degli esseri eccezionali che richiamano sopra di sè l'attenzione universale e le gare, i concorsi, i cimenti d'ogni genere che (sotto il patrocinio della *radio* e della *televisione)* vengono banditi a diecine sembrano fatti apposta per allettare un numero sempre più grande di persone.

Ma se la notorietà di questi « prodigi » viventi può solleticare gli adulti che non hanno ormai altro modo di farsi avanti sulla ribalta della vita, ciò non deve accadere per i ragazzi. *Prodigi* non sempre si nasce, ma spesso si diventa.

La coscienza delle proprie capacità, della propria intelligenza, della propria forza di volontà ha una grande importanza: serve solo a stimolare chi possiede tanta fortuna a fare sempre di più e sempre meglio, per salire lentamente ma sicuramente i gradini del successo e della carriera.

Se tali sani principii non vengono applicati fin dalla tenera infanzia è poi molto difficile che i « bimbi-prodigio » rimangano più tardi anche degli « adulti-prodigio ».

Scrivere poesie, suonar bene uno strumento musicale, disegnare e dipingere egregiamente, ecc. sono ottime cose e fanno certamente stupire, quando si verificano in un ragazzo che le possiede istintivamente, come dono naturale: ma se tale ragazzo ha la testa sulle spalle (e se i suoi genitori non vogliono che si *monti* inutilmente) non basterà fermarsi lì. Bisognerà, piuttosto, coltivarsi e perfezionarsi sempre più, per moltiplicare le doti ricevute nascendo.

Come c'entra il medico con tutto ciò? Il medico deve sempre essere un buon psicologo; come tale si preoccupa di mantenere un sano equilibrio tra il fisico e la mente. Quando un ragazzo fa cose superiori a quelle della sua età, si mette subito in guardia e insegna che non bisogna « forzare la macchina » ma attendere che gli anni passino perchè le rose, se sono rose, fioriscano veramente...

Il medico di famiglia

I figli a scuola

Dello scrivere

E' un fatto, dunque, che non attende purtroppo smentita; li troviate nella scuola media o nelle classi dei corsi superiori di ogni tipo di scuola, ginnasio e liceo compresi, i nostri figliuoli (e i nostri scolari) non *sanno scrivere*. Quando si arriva all'« italiano »... L'argomento ha richiamato sempre molta attività di riflessione e di indagine e costituisce materia sempre viva di attenzione e di discussione nell'interno di ciascuna scuola. Ma forse per individuare del fatto qualche ragione più schietta occorre proprio non fare di esso un argomento strettamente scolastico: lettura di buoni libri, copiosa attività di addestramento, oculato controllo della correttezza ecc.; cose giustissime che però tendono a dare dello scrivere e delle possibilità che ad esso si riferiscono un orientamento eccessivamente, se non esclusivamente, formale.

A scrivere, a scuola, dovrebbero addestrar gli scolari non solo gli insegnanti d'italiano, infatti, ma tutti; addestrarli a pensare *compiutamente* e *chiaramente* ciascuno nella singola disciplina e nella singola questione, in modo cioè che lo scolaro non presuma di avere approssimativamente il concetto di qualche cosa che poi non sa dire, come se *avere* giusto il concetto e *dire* fossero una cosa diversa in se stessa o determinabile a momenti distinti tra un prima o un poi. Pensare compiutamente è già *dirsi* nella mente per intero il proprio pensiero.

L'italiano e lo scrivere italiano è l'unico *fatto* che *risolve concretamente in cultura* quello che si apprende, perchè è il riorganizzare in attività di pensiero quello che analiticamente si è appreso. E' naturale che il professore di matematica, di scienze e, perchè no, anche di filosofia, sospinto dalle conclusioni che nell'ambito dei particolari interessi egli deve raggiungere, consideri che, sì, rimettere a posto le virgole e le parole sia quasi strumentalmente affare del collega d'italiano. Accettare l'attività dello « specialista » dell'italiano come quella del... « tecnico dei suoni » è in realtà avere una visione strumentale della cultura. Poichè la funzione dell'insegnante d'italiano non si esaurisce in quella tecnica di vedere se un componimento sia o no *scritto bene* formalisticamente, ma pensato bene, chiaramente e organicamente, tutti i professori debbono essere *anche* professori d'italiano; concorrere, cioè, a riconoscere e a individuare realtà di pensiero (cultura) quello che, diversamente, isolato nella singola disciplina, potrebbe rimanere solo imparaticcio specialistico. Insegnare italiano, per i professori di qualsiasi materia, significa, infine, questo: riconoscere, al di là degli schemi particolari, la fonte viva e individuale che qualsiasi esposizione ha come *ragionamento*.

Questa è una delle profonde o meno ovvie esigenze da considerare perchè questa inferiorità dei giovani che studiano, del non sapere scrivere, possa sparire. Ma ce n'è un'altra...

Italo Testa

Perchè si dice così

Spinte o sponte

Più volte si è detto che il latino non è morto e che non morrà mai; e si è detto il vero: come è eterna Roma, così eterna è la sua lingua. Ma, poichè tante parole latine sono popolari, ne furono fatti giuochi talora felici spesso grotteschi. Così ad esempio, in latino *sponte* significa *spontaneamente* e per affermare che qualcuno ha fatto una cosa per forza, quasi a spintoni, si crea un nuovo avverbio, *spinte* e si dice: *spinte o sponte*.

Mettere l'asino a cavallo

Immagine non molto felice perchè mostra una cosa inverosimile. Si usa per intendere l'unione di due cose di valore molto diverso sicchè non stanno bene insieme.

Dino Provenzal

C'è posta per me?

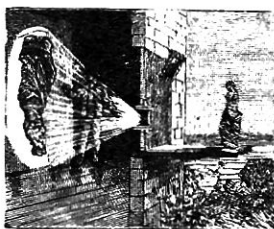
XXX Giornata del Francobollo

Bisogna riconoscere che l'Ungheria, malgrado sia ancora sofferente delle recenti disastrose lotte eroicamente combattute per l'indipendenza del Paese, cura con encomiabile zelo e con gusto veramente squisito la frequente emissione di francobolli di Posta normale e commemorativi, che sono fra i più belli, pittorici e tecnicamente perfetti.

Ne è una prova il bellissimo trittico emesso recentemente per celebrare la XXX « Giornata del francobollo ». Un ft. postiglione del 1600, *colore bruno su giallo*. Etichetta della manifestazione, con disegno allegorico. Un ft. di Posta aerea, bruno-violetto su giallo, con un apparecchio a reazione che vola su Budapest.

I raccoglitori di commemorativi di manifestazioni filateliche non devono mancare di aggiungere alla loro collezione questo prezioso trittico.

Fil.

Posso andare al cinema?

LA STORIA DEL GENERALE HOUSTON - E' una biografia filmata del celebre generale texano che guidò i suoi pochi uomini nella vittoriosa battaglia contro il dittatore messicano Santa Ana. La mediocre interpretazione dell'attore Joel McCrea non dà molto risalto alla figura di questo eroe. Più meritevole, invece, la regia di Byron Haskin che è riuscito ad inquadrare buone riprese di battaglia. Tutto sommato un film che vi piacerà.

LE SPIE - E' l'ultimo film del regista Henri Georges Clouzot, lo stesso che diresse « I diabolici ». Qui Clouzot ha cercato di strafare raccontando una troppo macchinosa vicenda di spie che danno la caccia a uno scienziato in possesso di un importantissimo segreto atomico. Tutto il film, ambientato per massima parte nella tetra semioscurità di una casa di cura per pazzi, vorrebbe continuamente destare un senso di tensione e di paura. Spesso, invece, fa ridere. Non lo riteniamo adatto a voi.

LA RIVA DELLE TRE GIUNCHE - In questo film sono di scena i trafficanti d'armi che son sempre dei personaggi molto invitanti per gli appassionati di film « gialli ». Ma i bei gialli sono ben lungi da essere puerili come questo che, anche per alcune scene scabrose, non vi consigliamo assolutamente.

AGGUATO A TANGERI - Un giovane agente federale fingendosi un corrottissimo mascalzone riesce ad entrare nel giro di una banda di trafficanti di stupefacenti. Al momento buono, poi, svela la sua vera identità e sgomina la « gang ». Un film molto mediocre, interpretato senza convinzione da Gino Cervi e con mestiere appena appena sufficiente da Edmund Purdom e da Geneviève Page. Il regista Riccardo Freda, più che dirigere, sembra abbia dato carta bianca agli attori. Non fa per voi.

RISCATTO DEGLI INDIANI - Ecco un *western* tratto da un libro di Fenimore Cooper. Ma quanto si è perso di bello e di suggestivo dal romanzo originale! Il film narra l'avventura di un cacciatore bianco e di un suo fido mohicano che corrono in aiuto di un crudele vecchio, giustamente odiato dagli indiani Uroni, e delle due figliole di questo. A sostenere lo scontro con gli attaccanti c'è anche il fidanzato di una delle ragazze che è un poco di buono ma che, in ultimo, si redime e salva dal massacro gli amici, meno, però, il vecchio che è stato ucciso dal capo tribù urone. Mediocre l'interpretazione di Lex Barker, Rita Moreno, Forrest Tucker e degli altri. Di mestiere la regia.

I GIGANTI TOCCANO IL CIELO - Ecco un bel film che vi interesserà. La vicenda che vi si narra è più che altro un pretesto per mostrare sullo schermo i « B 52 » i grossi aerei che, appunto, vengono definiti giganti. Durante un collaudo di uno di questi « B 52 », l'equipaggio corre il serio pericolo di precipitare: tutti si buttano con il paracadute, tranne un giovane colonnello che riesce a riatterrare incolume per poi andare subito alla ricerca di un burberissimo sergente, padre della sua fidanzata, finito con il paracadute in una zona pericolosa e che viene tratto in salvo dal bravo colonnello.

ALTO COMANDO OPERAZIONE URANIO - Ecco il caso di un ottimo spunto per divertire naufragato nel corso della sua realizzazione. Nella fattoria di un signore americano nel Sussex, in Inghilterra, si scopre che delle oche fanno delle uova all'uranio, che è una preziosa materia con cui si fabbricano le bombe atomiche. Così la placida esistenza del signore americano va a farsi benedire, in quanto egli vede la sua fattoria invasa da militari di tutte le armi preoccupati di scoprire quale delle oche fa le uova atomiche. Inutile dire che la fattoria sarà completamente devastata. Al centro dei tanti personaggi che popolano la movimentata vicenda, diretta senza eccessiva fantasia dal regista Val Guest, sono Douglas Fairbanks jr. e Yvonne Donlan.

Arnaldo Giuliani

La lingua batte...

Soggetto nascosto

In certe espressioni verbali impersonali il soggetto può non apparire, ma può considerarsi incorporato nel verbo; o anche sottinteso. Quando si dice: « tuona, nevica », oppure « è in tavola » il soggetto facilmente si nasconde ma si fa bene capire: « il cielo tuona, nevica; il pranzo è in tavola ».

Coi verbi che denotano fenomeni naturali (piovere, balenare, nevicare, fioccare, grandinare, lampeggiare) talvolta si ha la costruzione transitiva o intransitiva accordata con un soggetto che allora si rende visibile. Ecco qualche esempio tratto da scrittori che ben conoscete. « La *spera* del sole, pallida, spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e *pioveva* un calore morto e pesante »; così scrive il Manzoni descrivendo il lazzeretto quando Renzo va a cercare Lucia. Ed ecco il Pascoli, in un notissimo e delicato verso che conclude la poesia *Orfano*: « la *neve fiocca* lenta lenta lenta ».

Ettore Allodoli

MENTRE STAVANO RIMETTENDO IN ORDINE UNA STANZA DEL MULINO ABBANDONATO PER FARNE LA LORO "CASETTA PER GIOCARE" CIUFFETTO, LALLA E NERINA HANNO TROVATO NASCOSTO NEL CAMINO UN ANTICO SCRIGNETTO. C'E' DENTRO UNA SUONERIA A CARILLON ED UNA MAPPA CHE LE BIMBE CREDONO UNA SEMPLICE CARTA GEOGRAFICA MA CHE E' INVECE QUALCOSA DI BEN PIU' IMPORTANTE.

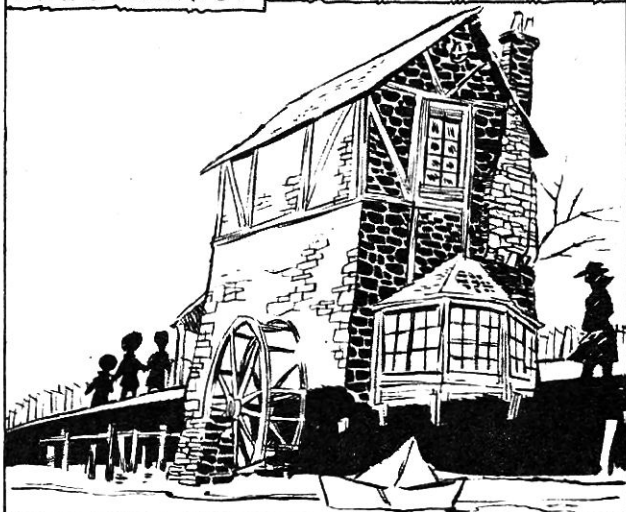
COSA SPERAVI DI TROVARE, UN GIORNALINO A COLORI? MA CHE FAI ORA, NERINA?

UNA BARCHETTA. IERI MIO PAPA' MI HA INSEGNATO A FARLE E VOGLIO MOSTRARVI SE SONO CAPACE.

ANDIAMO, E' TARDI!

LASCIATEMI PROVARE LA BARCHETTA.

VIENI VIA: DOBBIAMO TORNARE A CASA DI CORSA, O I NOSTRI GENITORI NON CI LASCERANNO VENIRE, DOMANI.

LE BIMBE LASCIANO IL MULINO APPENA UN MINUTO PRIMA CHE UN MISTERIOSO PERSONAGGIO GIUNGA ALLA PORTA. PER POCHI SECONDI UN BRUTTO INCONTRO E' STATO EVITATO.

LO SCONOSCIUTO E' SALITO NELLA SOFFITTA DEL MULINO E STA FRUGANDO DAPPERTUTTO.

NULLA, ANCORA NULLA! HO ROVISTATO QUESTO LUOGO PALMO A PALMO DA TANTI MESI, INUTILMENTE! EPPURE CI DEVE ESSERE...

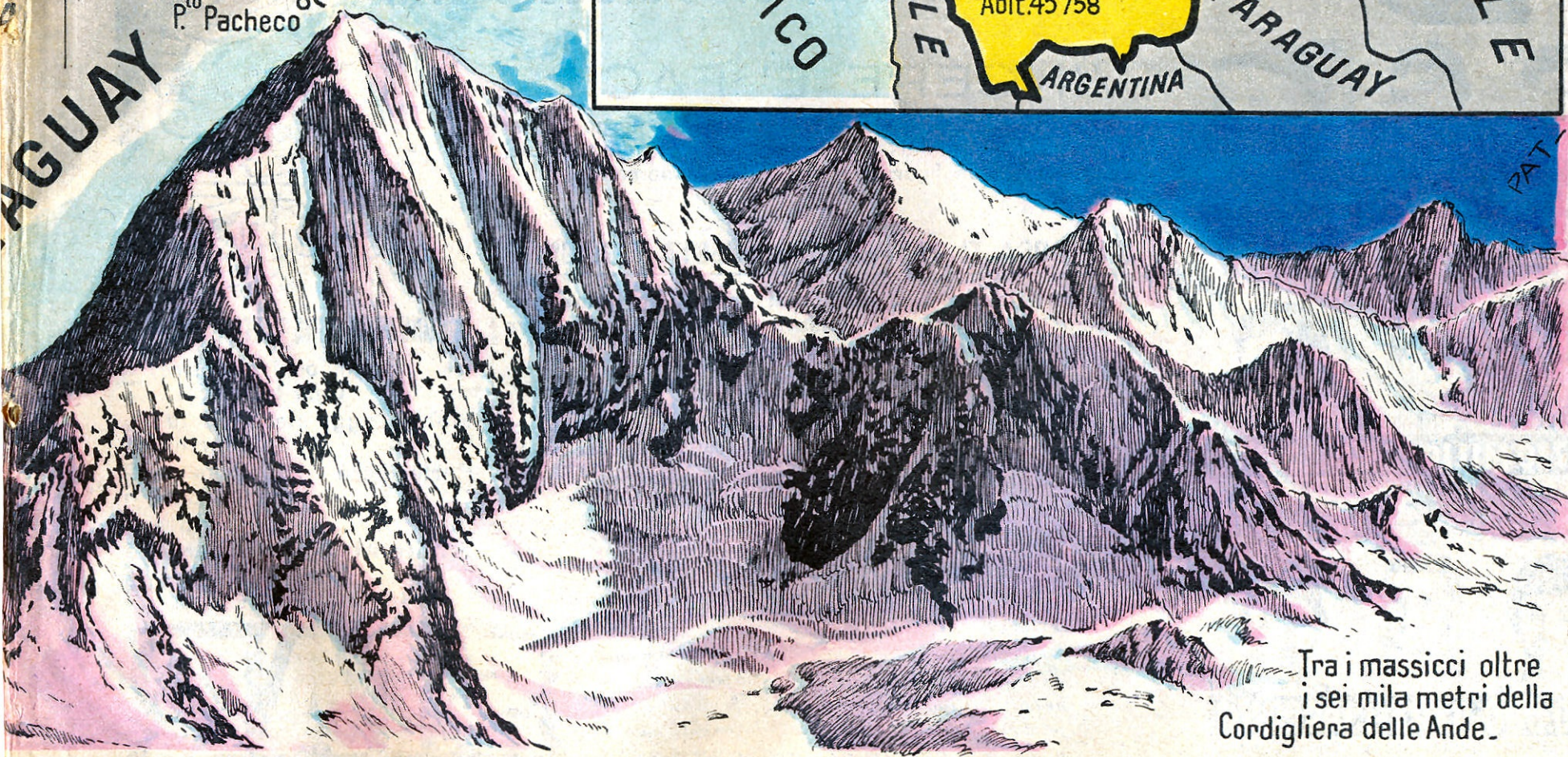
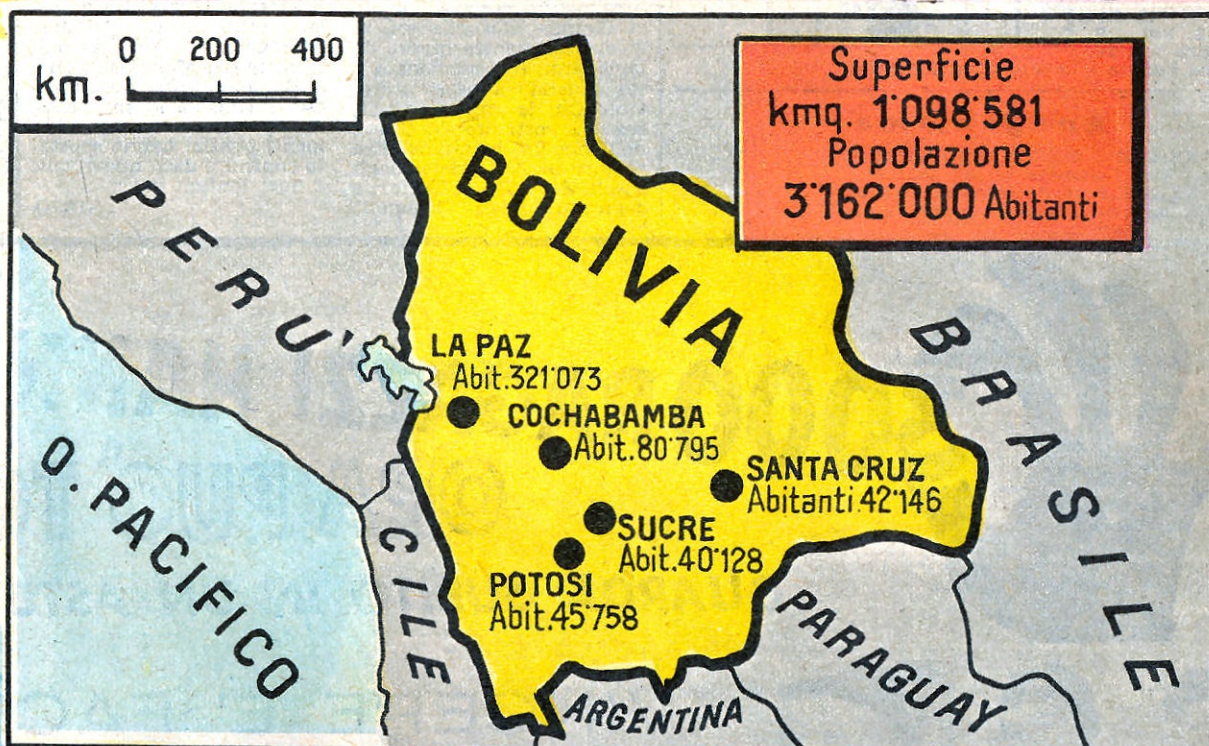
LO SCONOSCIUTO APRE LA CASSETTINA LASCIATA DALLE BIMBE, MA NON NE ESCE CHE LA MUSICHETTA DEL CARILLON.

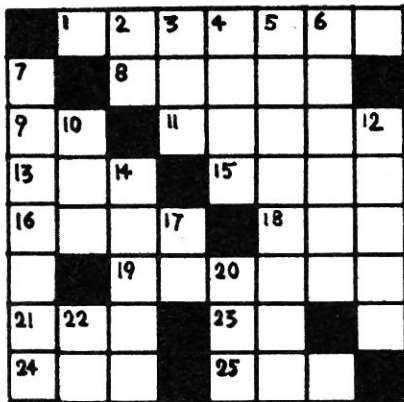
COSA? 1792! QUELLO CHE CERCO ERA QUI DENTRO!

(6. CONTINUA)

Orzo
Frumento
Mais
Patata
Riso
Caffe
Tabacco
Cacao
Coca
Caucciu
Bovini
Suini
Equini
Asini
Muli
Ovini
Caprini
Chinchilla
Vicuna
Lama
Stagno
Argento
Oro
Rame
Bismuto
Piombo
Tungsteno
Antimonio
BRASILE
PERU
CILE
ARGENTINA
O. PACIFICO
COLONIAS
BENI
LA PAZ
COCHABAMBA
SANTA CRUZ
ORURO
POTOSI
CHUQUISACA
TARIJA
Villa Bella
Villa Martinho
Esperanza
P.to Sucre
Cobija
Riberalta
Rio Madre de Dios
Carmen
R. Beni
Rio Mamore
Principe da Beira
Natividad
Heath
Guarayo
Laguna Rogo Aguada
P.to Maldonado
San Jose
R. Guapore
Magdalena
Baures
Laguna Rogagua
Tumupasa
Santa Ana
Llanos de Mojos
Trinidad
Esperanza
Apolo
Cololo
5900
Urubicha
Rio Itonamo
Muchanes
Tornolargo
Pezo
P.ta Acosta
Illampu
6550
Huachi
P.to Paliño
Llanos de Guarayos
Puno
L. Titicaca
Coroico
Covendo
Rio Grande
S. Di
San Igna
AREQUIPA
6450
Illimani
Chimoro
P.to Ichilo
Viacha
C.o Tonari
Cordigl.
Lago Concep
Moquega
Luribay
5200
Buenavista
Corocoro
Cochabamba
Rio Desaguadero
S.ta Cruz
San Jose
Parubi
Tacna
Charana
ORURO
Machacamarca
6693
Sajama
6500
Lago Popoo
SUCRE
El Puquio
Arica
Huallatiri
C.s de Cavaraya
5860
Salar de Coipasa
Huari
Padilla
Salinas de Santiago
Sevaruyo
POTOSI
Lagupillas
Piciti
Pisagua
5995
Sillajguai
Salar de Uyuni
Cerro Cuzco
5450
Parapiti
C. Napa
5140
IQUIQUE
Colcha
Uyuni
Volcan Miño
5620
5870
Julaca
Tupiza
Villa Montes
Oyahue
Tarija
Suipacha
Caiza
C.Lipez
5343
5670
C. Moroco
4165
C. Mecoya
C. de Tocorpuri
6755
Tocopilla
La Quiaca
6643
5930
C. Licancahur
C. Sapaleri
Tilcaca
Embarcacion
ANTOFAGASTA
Ledesma
Jujuy
SALTA
PAR

Chiesa che risale al tempo della dominazione spagnola, nel villaggio montano di Laja.

Tra i massicci oltre i sei mila metri della Cordigliera delle Ande.

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Mattinata - 8. Solino - 9. Anno - 11. Teste - 13. Via, strada - 15. Sorte - 16. Benedetto - 18. Pomata di ossido di carbonio - 19. Cancro - 21. Un principio di Europa - 23. Esclamazione - 24. Una - 25. Possessivo plurale.

Verticali: 2. Quello che piglia tutto - 3. Resto - 4. Isole - 5. Santarellina - 6. Snervato - 7. Perbacco! - 10. Nuvola - 12. Un metro cubo - 14. Inchiostro - 17. Le vocali di Milano - 20. Pulito - 22. Il primo di una lunga serie.

...e nell'inglese

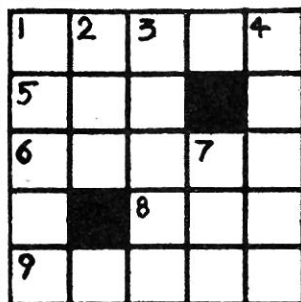
Orizzontali: 1. Bicchiere - 5. Pref. - 7. Corda, fune - 8. Due - 9. Evento - 11. Negazione - 12. Quasi una anguilla - 13. Caverna - 14. Traino, corteo - 16. Male, dolore - 18. Foglietta - 22. Prima del due - 23. Tipo, marca.

Verticali: 1. Salutare - 2. Innamorato - 3. Scimmia - 4. Il mandare - 5. Proprio - 6. Piede - 10. Dieci - 15. Per dire "Va bene" - 16. Ogni - 17. Pecora - 18. No - 19. Su, sopra - 20. Quasi una gemma - 21 Pronome neutro.

Anagramma

La XXXXX è quell'armonico strumento
che il poeta suonava un dì, contento.
La XXXXX è quella terra che, bagnata,
a far mattoni e vasi è sempre usata.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Può essere frolla e dolce, oppure da minestra - 5. Venne creata con una costola di Adamo - 6. L'articolazione media delle dita - 8. La preposizione che vuol dire assieme - 9. Un antenato.

Verticali: 1. Con le sorelle, veste gli uccelli, e a noi serve per scrivere - 2. Il nonno - 3. Un molle recipiente di grossa tela o di carta - 4. Cane robusto e fiero - 7. Preposizione articolata.

Rebus

(frase 8, 2, 4)

Qui abbiamo una domestica con una D; poi vi è una M sopra alcune ore dell'orologio da muro. Scrivete le tre parole che indicano la compagnia della domestica con la D; aggiungete la M e ciò che vien indicato dalle cifre che stanno sul quadrante dell'orologio. Leggete tutto assieme, separando in tre parole: avrete la frase di soluzione.

Un muro lungo lungo...

Sì, un muro lungo lungo, il più lungo del mondo perchè misura nientemeno che 2000 (e secondo altri 2600) chilometri di lunghezza: è la Grande Muraglia della Cina. Ma non è un muro dello spessore di quelli che recingono i cortili o gli orti; è un muro sul quale potrebbero correre affiancate due automobili, o meglio avrebbero potuto correre quando la Grande Muraglia era in efficienza, mentre invece da molti anni è abbandonata e sta cadendo a pezzi in rovina. Chi la costruì, e perchè? La costruirono i Cinesi nell'anno 213 prima dell'Era volgare per difendersi dagli assalti dei bellicosi Tartari e degli irrequieti Mongoli; tant'è vero che la Muraglia è, in certi punti, alta perfino dieci metri e ogni tanto su questo formidabile bastione si erge un torrione imponente; poi il grande muro scavalca monti e, per mezzo di arditi ponti, attraversa fiumi e burroni, attestandosi con poderose fortezze nei punti che erano considerati i più vulnerabili. Un tempo la Grande Muraglia segnava la frontiera settentrionale della Cina e si stendeva dalle coste del Mar Giallo fino a Kia-Ju-Ku-Ang. La Muraglia è rimasta al suo posto, ma le guerre ed i rivolgimenti politici hanno spostato confini e dato nuovi volti a quei lontani paesi.

SIRIO

IL QUIZ
Per i più curiosi

Troverete qui di seguito sei domandine un po' strane. Per ognuna di esse potrete scegliere fra le diverse risposte quella esatta. Ma... attenti a non sbagliare.
(La soluzione al prossimo numero)

1. Di che cosa sono fatte le nuvole?
a) *di fumo* - b) *di vapore acqueo* - c) *di pioggia.*

2. Perchè il mare è salato?
a) *perchè è molto grande* - b) *perchè contiene molti minerali* - c) *perchè contiene le acciughe.*

3. Perchè le balene vengono spesso a galla e nuotano a fior d'acqua?
a) *per cercar cibo* - b) *per respirare* - c) *perchè il peso dell'acqua le opprime.*

4. Che sapore ha il cacao allo stato naturale?
a) *è dolce* - b) *è salato* - c) *è amaro.*

5. Da che cosa si ricava la maggior parte dell'elettricità che usiamo?
a) *dall'acqua dei fiumi* - b) *dalle miniere* - c) *dalla benzina.*

6. Perchè l'ippopotamo si chiama pachiderma?
a) *perchè mangia solo frutta* - b) *perchè vive nell'acqua* - c) *perchè ha la pelle grossa.*

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

Inglese

Parole incrociate

Gabbia

ORA
ROMA
AMORE
ARAR
ERA

Cambio di vocale: mEsto, mIsto, mOsto. - **Sciarada:** versiera. - **Anagramma:** manica, macina. - **Sciarada:** sonnolenza. - **Indovinello:** la marea. - **Anagramma:** elmo, melo. - **Comincia con... tutto l'alfabeto:** 1. arco; 2. badile; 3. canna; 4. delfino; 5. eclissi; 6. faro; 7. giraffa; 8. Jonio; 9. luna; 10. musica; 11. noce; 12. oca; 13. pulce; 14. quaresima; 15. rinoceronte; 16. sentiero; 17. turista; 18. ultimo; 19. vetro; 20. zero.

Un ragazzo sul Monte Bianco

Tutto oggi è diventato comodo, e per andare sul Monte Bianco basta comprare un biglietto e salire sulla funivia. Ma la conquista della più alta vetta d'Europa costava un tempo fatica, volontà, eroismo e sacrificio di vite umane. Qui viene rievocata l'impresa di Balmat, il primo scalatore della gigantesca montagna, e quella di un ragazzo, Elia Ascensione, che tredici anni dopo ebbe l'ardire di tentare di ripeterla.

Da poco più di un mese una funivia trasporta gli amanti della montagna, scavalcando vette e vallate, in poco più di un paio d'ore e con ogni comodità, da Courmayeur a Chamonix, ossia da un versante all' altro del Monte Bianco.

La montagna più alta d' Europa è stata in tal modo definitivamente domata. E' probabile che oggi i primi scalatori del Monte Bianco scuoterebbero la testa se potessero trovarsi di fronte ad un simile miracolo della tecnica. Gli uomini, infatti, hanno reso accessibile a tutti uno dei panorami più suggestivi del mondo e lo hanno fatto senza scrupoli, senza temere di contaminare la meravigliosa ed eroica poesia dell' alpinismo che finora era riservata solo a pochi eletti.

Quando fu conquistato per la prima volta il gigante delle Alpi? L' uomo giunse a metter piede sul « tetto d' Europa » l' otto agosto del 1786: l' ascensione fu compiuta da due alpigiani dal coraggio inarrivabile: Michel Gabriel Paccard, il figlio del notaio di Chamonix, e una guida del paese, Jacques Balmat. Quest' ultimo fu l'uomo cui deve essere riconosciuto il merito di aver vinto uno dei fantasmi che fino ad allora avevano fatto ritenere impossibile l'impresa.

Il nove giugno del 1786, infatti, Balmat fu sorpreso dalla notte, durante una delle sue normali escursioni, in cima ad un crepaccio. Era un punto particolarmente pericoloso e la neve fresca lo rendeva anche più insidioso. Quando la guida si rese conto che sarebbe stata una pazzia saltare il crepaccio con così poca luce, decise di aspettare lì il mattino. Era una decisione disperata: Balmat riteneva, come tutti, che un uomo non fosse in grado di resistere una notte in un ghiacciaio. La guida si avvolse nel sacco da montagna che aveva con sè e si stese sulle racchette: all'alba era indolenzito, ma vivo. Era perfino riuscito a dormire qualche ora.

Non era stata una scoperta da poco. Fino ad allora ogni escursione non poteva superare una certa distanza dalla « base » perchè gli scalatori avevano ritenuto indispensabile tornare a valle ogni sera. La scoperta di Balmat aprì praticamente agli scalatori — come dice Aimé Michel nella sua « Storia eroica dell'alpinismo » (Ed. Massimo, Milano) — un nuovo mondo.

Nel pomeriggio del sette agosto del 1786, dunque, forti di questa esperienza, Balmat e Paccard lasciano Chamonix decisi a violare la vetta del monte più alto delle Alpi. Non hanno corde (ancora non conoscevano il modo di servirsene), nè accette (la piccozza non era ancora stata inventata), calzano scarpe chiodate. A 2.589 metri di altezza, lungo la parete che guarda Chamonix, esistono alcune rocce sporgenti che si chiamano ancora « Rifugio Balmat »: gli alpinisti di solito vi si fermano a riprender fiato ancora oggi. E' lì che i due ardimentosi passano la notte. Alle quattro del mattino riprendono la via della vetta, ben decisi a violare il segreto della montagna. Salgono in silenzio, nell' intento di risparmiare ogni energia, attenti a non commettere neppure un piccolissimo errore, saggiando la strada per evitare i crepacci e i tranelli della neve. Balmat è anche preoccupato: ha lasciato a casa Giuditta — la sua figlioletta — ammalata assai gravemente. Se non ha desistito dal tentativo, se continua a salire insieme con Paccard, è perchè ha bisogno del premio in denaro che Horace Benedicte de Saussure, un botanico svizzero, ha promesso al primo scalatore del Bianco.

L'ascesa è un martirio: il riverbero del sole sulla neve acceca i due ardimentosi, ma malgrado la stanchezza e le sofferenze Balmat e Paccard continuano a salire finchè l'orizzonte si allarga davanti a loro, finchè non hanno sulle loro teste che una vetta sola, nitida contro l'azzurro del cielo: la cima del Bianco.

Alle 18 e 25 sono arrivati, mentre la tormenta infuria, dove nessun uomo prima di loro è mai giunto dal giorno della Creazione. Rimangono mezz'ora sulla vetta prima di tornare. La neve che si è rappresa per il gelo ha conservato le loro tracce e la discesa è più facile. Il chiaro di luna illumina la notte gelida: la tormenta è cessata e Balmat e Paccard scendono in silenzio: il vento sembra non disturbarli. La stanchezza li fa camminare ricurvi, hanno sul volto le piaghe provocate dal gelo e dal riverbero del sole, ma sono consapevoli che la loro è stata un' impresa eccezionale.

Quando giungono alle rocce dove si erano riposati la notte precedente, decidono di sostare un po' prima dell' ultimo tratto, ma la stanchezza li vince e preferiscono passare un'altra notte in mezzo al ghiacciaio.

E' solo verso il mezzogiorno del nove agosto che Paccard e Balmat rientrano a Chamonix. E' un trionfo: qualcuno ha seguito con un cannocchiale la loro eccezionale impresa finchè la tormenta aveva impedito di vederli in prossimità della vetta. Per Balmat la gioia del trionfo si cambia presto in atroce pena: la moglie in lacrime gli dice che mentre egli stava per raggiungere la vetta inviolata del Monte Bianco Giuditta era morta.

Quanti di coloro che, comodamente seduti nella modernissima funivia che scavalca crepacci e vallate, sono in grado oggi di superare il gigante delle Alpi pensano all' impresa eroica compiuta 172 anni fa dai due eroici alpinisti? E quanti pensano ad Elia Ascensione Montgolfier, il ragazzo che tredici anni dopo tentò da solo di ripetere la tremenda e magnifica esperienza?

Elia Ascensione era nipote di Giuseppe Michele e di Stefano Montgolfier, i fratelli che avevano inventato il famosissimo pallone ad aria calda. Stanco di lavorare come garzone a Lione, Elia Ascensione scappò a Chamonix: aveva quindici anni quando di qui partì per la sua memorabile avventura. Lo spingevano l'entusiasmo della giovinezza ed un grande sogno: Balmat era l'eroe che lo affascinava.

Alle due della notte Elia abbandona la soffitta nella quale dormiva e parte, senza dir nulla a nessuno: se avesse parlato, certo gli avrebbero impedito di realizzare il suo sogno. Quando si accorsero della sua partenza egli era già lontano.

Dopo venti ore di cammino sulla neve resa molle dal sole, il ragazzo giunge a tremilacinquecento metri di altezza ed una bufera lo sorprende. Il suo coraggio è sorprendente: dopo una notte di bivacco, Elia riprende il cammino.

Quando arriva vicino almèta, a soltanto ottocento metri dalla vetta, Elia si accorge di non farcela più: le poche forze che gli restano sono appena sufficienti per tornare indietro. Con la morte nel cuore, Elia Ascensione decide di riprendere il cammino di casa.

Tutti sono concordi nel riconoscere meravigliosa la prova di questo ragazzo — il primo alpinista solitario della storia — che ebbe il coraggio non solo di tentare un'impresa indubbiamente più grande di lui, ma anche la maturità di rinunciare al successo quando questo avrebbe significato la fine.

ETRUSCO CIONI

Il cardellino

Nelle lunghe giornate invernali, i passerotti se ne stanno stretti stretti nel nido, per sentire di meno il freddo.

I più anziani parlano di molte cose: di alberi verdi, di cieli sereni, di moscerini che, a volo, si acchiappano a tre o quattro per volta.

Ciucì, l'ultimo della covata, ascolta incantato.

— Sono buoni da mangiare i moscerini? Fa sempre caldo nella buona stagione? Si può dormire anche sulla cima d'una pianta?

E' una fila di domande, lunga a non finire.

Ormai non ne può più, povero passerotto, dalla voglia di veder partire l'inverno.

— Chi porta la primavera? — chiede un giorno alla sua mamma.

— La vanno a prendere le rondini.

Un mattino, Ciucì parte senza dire a nessuno dove va.

Attraversa i monti, passa il mare, vede paesi e città, ma lui continua a volare. Scorge, a un tratto, una bella casina in mezzo a un bosco fiorito.

Allora, vola giù e va a picchiare con il piccolo becco ai vetri di una finestra della casetta.

— Cip, cip... Sta qui la signora Primavera?

S'affaccia una bella fanciulla: è tanto bella da sembrare una fata.

— Sì, sono la Primavera; che vuoi?

— Sono una rondine, sono venuta a prenderti.

La fanciulla ride, mentre lo guarda.

— Sei soltanto un passerottino, piccolo Ciucì!

Il passerotto è mortificato e tenta l'ultima prova: apre le ali e fa larghi giri nell'aria, così come le rondini.

— Vedi?... sono proprio una rondine!

La Primavera sorride all'innocente bugia, poi si commuove e bacia Ciucì sulle piume.

— Vuoi rimanere con me? Tra poco partiremo insieme.

Ma Ciucì ritorna al suo nido. Gli altri passerotti stentano a riconoscerlo: le penne che la Primavera ha baciato hanno cambiato colore, sono rosse, gialle, verdi...

Ciucì è diventato un cardellino.

G. MARZETTI NOVENTA

Un desiderio di Brunetto

— Lasciami finire di riordinare la casa, poi ti condurrò ai giardini — dice la mamma a Brunetto, che le trotterella al fianco, impaziente d'uscire all'aperto.

Ma il piccino insiste e continua a tirarle la gonna: lui vuole uscire subito. E pensa: « Chissà perchè tutte le cose che piacciono ai bambini gliele fanno tanto sospirare! »

Prende, allora, una grande decisione: esce.

Dalla camera da letto, la madre ripete per l'ennesima volta:

— I pericoli della strada sono moltissimi: passano le macchine, i tram, le motociclette... I bimbi non debbono camminare da soli nella via.

Brunetto non può udirla, perchè è già fuori.

Uno stridore di freni: poco mancava che il bimbo venisse travolto da una motocicletta.

Ora se ne sta lì con il ditino in bocca, a riflettere. Se l'è cavata, ma con molto spavento; per fortuna la mamma non s'è accorta di nulla.

Lemme lemme, il bimbo rientra in casa e, sospirando, si mette ad attendere pazientemente mammina.

Poi, le dice:

— I bambini dovrebbero nascere con le ali: così volerebbero in alto, dove non possono correre le automobili e le motociclette.

G. M. N.

Un collezionista

C'era un omettino che aveva la mania di collezionare cappelli.

Fin qui niente di strano, perchè molte persone hanno idee di questo genere: chi colleziona scarabei, chi guanti che sono appartenuti a Napoleone, chi code di cavalli arabi e chi tazze di ceramica rotte. I gusti sono gusti e niente di eccezionale se il nostro omettino preferiva i cappelli.

Lo strano però consisteva in questo: ogni cappello doveva servirgli per ogni diversa ora del giorno.

La paglietta dalle dieci alle undici, dalle undici a mezzogiorno il feltro floscio... e così via.

Bombette, cilindri, cappelli sportivi erano il principale argomento di conversazione per il nostro omettino, ma dobbiamo anche dire che ogni persona che gli si avvicinava, dopo aver parlato un poco con lui, si allontanava velocemente sbuffando per la noia.

L'omettino pensava

che nessuno potesse capirlo e perciò non si preoccupava di chi fosse realmente la colpa; del resto doveva sempre stare attento al suonare delle ore, per precipitarsi a casa a cambiar di cappello; non gli restava il tempo per poterci riflettere.

Aveva così un gran da fare a scendere e salire dal tram o dalle filovie per fare più alla svelta: non poteva ammettere di dover restare più di un'ora con lo stesso cappello; era una questione di onore per lui.

Del resto era puntualissimo ed arrivava a casa sempre in tempo. Lui era contento così, tra i suoi innumerevoli cappelli.

Peccato che un giorno, avendo perso il tram e trovandosi lontano da casa non potè cambiarsi, come sua abitudine, al tocco.

Fuggì dalla nostra città e nessuno seppe più niente di lui.

GIOIA

Non è vero che i gatti

siano nemici dei cani. Vic e Rudy, per esempio, si vogliono un bene dell'anima. Non vanno sempre d'accordo, chè la stampa e la musica li dividono. Ma fino a un certo punto, però.

Nell'appartamento affittato ai coniugi Vallisnieri vivevano in quattro: due grandi e due piccoli; lui, il signor Filippo, sulla sessantina; lei, la signora Adalgisa, che di anni ne aveva, mettiamo... antatrè; poi Rudy di un anno e mezzo e Vic, di otto... mesi. Quattro individui che più diversi di così non si potrebbero immaginare. Anche nelle passioni, per quanto a guardar bene qualcosa in comune avessero, non si assomigliavano.

Al signor Filippo, per esempio, piaceva risolvere le parole incrociate e, ma questo solo quando sentiva la nostalgia dei tempi passati, risfoderare il vecchio violino e tentare i pezzi che gli erano stati cari in gioventù; la signora Adalgisa, invece, amava le riviste illustrate, e più ancora far cucina — i suoi arrosti erano famosi in tutto lo stabile (ma a mangiarli erano solo loro quattro e non in parti uguali); Rudy e Vic...

Scusate. Delle loro passioni e dei loro misfatti parleremo più tardi...

Il signor Filippo amava il gioco delle parole incrociate, abbiamo detto, e la prima cosa che faceva appena aveva in mano un giornale era di correre subito a cercare i quadrati a scacchi bianchi e neri; la sera, dopo cena, o nel pomeriggio della domenica, passava ore e ore a riempirli di vocaboli orizzontali e verticali.

Il 2 febbraio alle cinque, il brav'uomo, che pure era un cannone, ma un cannone sul serio, si era imbattuto in una grossa difficoltà. La definizione diceva: « nemico secolare dei cani ». Ecco. Lui che aveva risposto a quesiti come « la dea dell'aurora », la « suocera di Rebecca » e « annegò nell'Ellesponto », si trovava in imbarazzo.

Mentre sta lambiccandosi il cervello alla ricerca di una soluzione, riprendiamo la nostra storia.

Vic e Rudy, dunque...

Una delle passioni di Vic erano i giornali. Gli piacevano da matto, per dirla con una frase oggi molto in voga. E quando poteva saltare, sì, saltare sulla scrivania del signor Filippo, era per lui una festa. I giornali che c'erano su li girava, li rigirava in tutti i sensi quasi provasse diletto a sentire il cri-cri della carta. Vi si tuffava dentro a capofitto, fin quasi a sparire, come in un tunnel, sotto i grandi fogli dai quali veniva fuori, e faceva pensare a un serpentello maligno, soltanto la piccola coda grigiastra con anelli neri.

Ma i giornali piacevano, e come, anche a Rudy il quale si struggeva dalla voglia di raggiungere il sorianino che faceva il diavolo a quattro tra i libri e le carte del padrone e di dividere con lui il piacere della... lettura.

Ahimè! I *cocker* (Rudy era un *cocker*) non hanno le zampe troppo lunghe e lassù lui non ci arrivava. Smaniando correva tutt'intorno alla scrivania finchè il micio gli precipitava addosso, incartato come un salame. Si liberava subito dai paludamenti che l'avvolgevano e a leggere allora erano in due, Vic e Rudy che finalmente riusciva a cavarsi la soddisfazione di dare anche lui un'occhiata all'« Araldo del mezzodì » o alla « Tribuna della notte »; Vic tirava da una parte; Rudy dall'altra e i grandi fogli si moltiplicavano e sul pavimento (un *parquet* che la signora Adalgisa teneva come uno specchio) si formava un arcipelago di mille isole bianche dai nomi stranissimi (le parole che maggiormente spiccavano sui pezzi strappati): Atomica, i rapinatori, il delitto di via Sar..., e così via...

Che il signor Filippo fosse contento di vedere i suoi giornali in quello stato non credo, anzi, se devo giudicare dalle parole che uscivano dalle sue labbra e che giungevano, oltre la sottile parete, al mio orecchio, penso che si arrabbiasse enormemente, ma sorvoliamo... Del resto finiva per sorvolare pure lui che dopo aver tanto sbraitato, anche con la signora Adalgisa che, diamine, poteva dare un'occhiata a quei due « piccoli delinquenti », si placava e annientava l'arcipelago, pazientemente raccogliendo le isole sparse sull'oceano del pavimento e accontentandosi di indovinare dai frammenti quel che avrebbe potuto leggere se i giornali non avessero subito tanto strazio.

— Bisogna aver pazienza, caro Filippo — gli diceva la moglie mentre lui navigava in ginocchio sul *parquet* alla ricerca dei pezzi che s'erano andati a cacciare nei punti più impensati dello studio.

— Pazienza, sì — ribatteva lui a denti stretti. — Ma va a finire che un giorno o l'altro prendo Vic per il collo e lo sbatto fuori della finestra.

— E io sbatterò via il tuo Rudy.

— Fin quando non c'era quel mostricciattolo — replicava il signor Filippo allungando un braccio a prendere l'isolotto «Vanguard» dietro il canterano — queste cose non succedevano.

— Sì, ma correvano i topi, però... — ribatteva la signora Adalgisa che voleva essere l'ultima a parlare.

Battibecchi del genere in casa Vallisnieri si sentivano spesso, tutte le volte che quei due forsennati combinavano qualche guaio, ma non impressionavano gli interessati, chè Vic e Rudy, stretti stretti, sotto la poltrona bella, li ascoltavano compunti, ma non preoccupati, sicuri che non sarebbe successo nulla. — E' la solita tempesta in un bicchier d'acqua — diceva maliziosamente Vic a Rudy. E aveva ragione. Figuratevi se poteva accadere qualcosa! Vic era il beniamino della signora Adalgisa; Rudy il cocco del signor Filippo.

Gridavano quel tanto che bastasse per ammonire i due «briganti» a un maggior rispetto ai giornali e poi... poi sorvolavano, come abbiamo già detto. Che altro potevano fare? Erano soli e quelle bestiole erano la loro compagnia; animavano la casa troppo grande e troppo vuota... Un'altra passione di Vic, ma questo sono in pochi a saperlo (e io, per mia disgrazia, sono uno di quei pochi) è la musica.

C'è gente che per avere un posto in loggione la sera in cui alla Scala si dà un'opera veramente bella fa a meno della cena. Ebbene Vic per certi brani è capace di incredibili sacrifici. Per certi brani si capisce, perchè per lui c'è musica e musica come per gli appassionati della lirica c'è opera e opera. E se per ascoltare la *Bohème* o la *Traviata*, la *Butterfly* o la *Lucia*, rinuncia al pasto, quella stessa gente non si scomoda quando dànno lavori moderni nei quali di musica ce n'è tanta come di formaggio sulla minestra dei poveri. E così è Vic. A lui piace, non lo si direbbe no, sapendo che è un felino, la musica dolce, malinconica, romantica. Il suo autore è Chopin; lo strumento che preferisce è il violino; la nota che adora è il mi. Per lui un pezzo musicale in cui manchi il mi, (alto o basso che sia non importa), non vale niente. Al contrario va in estasi quando la radio trasmette un brano in cui il mi predomina sulle altre note. E stupore! Anche se sta mangiando qualcosa che non sia un pesce (chi non lo sa che un gatto per un pesce vendette il proprio padre?) pianta lì tutto.

Ecco, se potesse comporre farebbe una sinfonia tutta di mi. Se riesce a mettere le zampe sul violino che il padrone ha dimenticato su un mobile (cosa difficile perchè lo tiene quasi sempre chiuso nell'astuccio), gli balza addosso e si diletta a strappare tutte le note che può dalle quattro corde: sol re la mi... sol re la mi... e insiste, insiste, nonostante le proteste di Rudy, sul cantino, su quella corda che dà i suoni più alti, mi ...mi ...mi ...mi.

Guaisce, uggiola, ulula il povero Rudy a cui la voce del violino mette addosso tanta tristezza, ma l'altro non se ne dà per inteso. E continua a... comporre gioendo tanto quanto l'altro soffre.

Vic e Rudy vanno d'accordo; ma andrebbero ancor di più se non ci fossero i giornali e il violino. Però mentre per la stampa, come abbiamo visto, riescono ancora a raggiungere un compromesso, — Vic tiene le prime pagine, Rudy si prende le altre (un foglio, per loro, vale l'altro) — con la musica, no, c'è qualcosa che non va. La musica li divide.

Tanto più che il violino è sempre su un mobile alto che, accessibile a Vic, è inaccessibile a Rudy. Però gli assoli di Vic non durano molto. Il signor Filippo o la signora Adalgisa, allarmati dai lamenti di Rudy, accorrono e tutto finisce.

— Brutta spia! — gli soffia nell'orecchio Vic scappando. — Me la pagherai. — Ma Rudy non paga niente. Dopo cinque minuti son lì, uno accanto all'altro, il micio arrotolato tra le zampe calde del buon *cocker* che lo veglia, godendo il ron-ron-ron di Vic, un motivo che gusta immensamente.

— Ma sai che sei bravo? — gli dice ogni tanto pieno di ammirazione. — Come fai? Dimmelo. (Fosse stato un altro l'avrebbe aperto per vedere la macchina che faceva ron-ron).

— Non lo so proprio... Mi viene così quando sono contento. Qualcosa si muove in me e...

— Proprio come gli usignoli e i fringuelli che cantano...

— Ecco, proprio così...

Ma e il signor Filippo? Accidenti, l'abbiamo dimenticato.

Il pomeriggio del 2 febbraio, dicevamo, era alle prese con un *puzzle* diabolico. Da mezz'ora stava scervellandosi per trovare una risposta alla definizione: « secolare nemico dei cani ». Gli occorreva una parola di cinque lettere e non ci riusciva...

Guardava Rudy e pensava: « Secolare nemico dei cani? Ma chi poteva essere? ».

Lo chiese alla moglie che in quel momento era entrata per dirgli che la cena era pronta.

— Ma il gatto, diamine!

Era proprio la parola che gli mancava.

— Che stupidaggine! — brontolò. E mentre fissava le bestiole che sonnecchiavano beatamente su un pezzo dell'« Araldo del Mezzodì » l'occhio gli scappò su un titolo: « *Un gatto muore per salvare un cane* ».

Prese la rivista che aveva in mano e la gettò nel cestino.

— Vic nemico di Rudy... Ma vadano a nascondersi... — E si alzò.

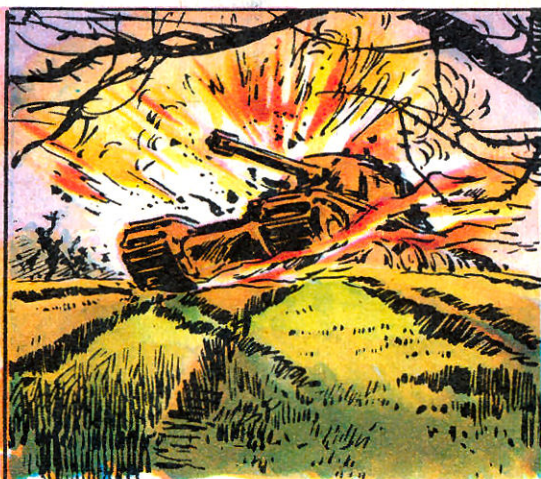
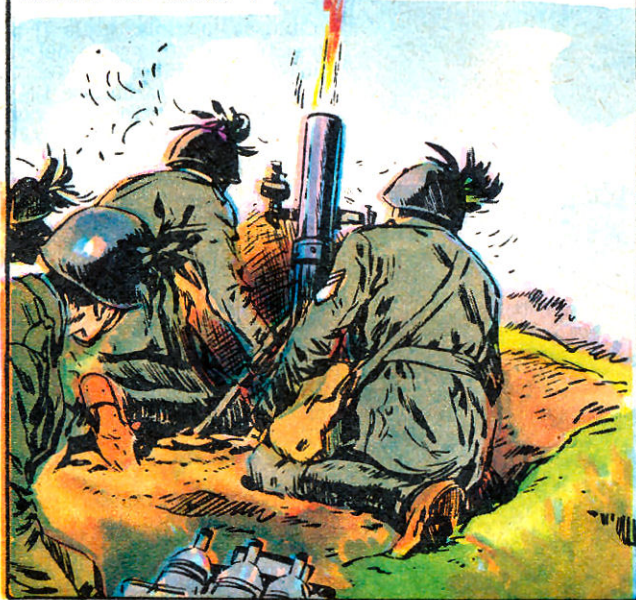
Poi, seguito da Vic e da Rudy, svegliati dal profumo di polpette che veniva dalla porta aperta, si mosse verso la cucina.

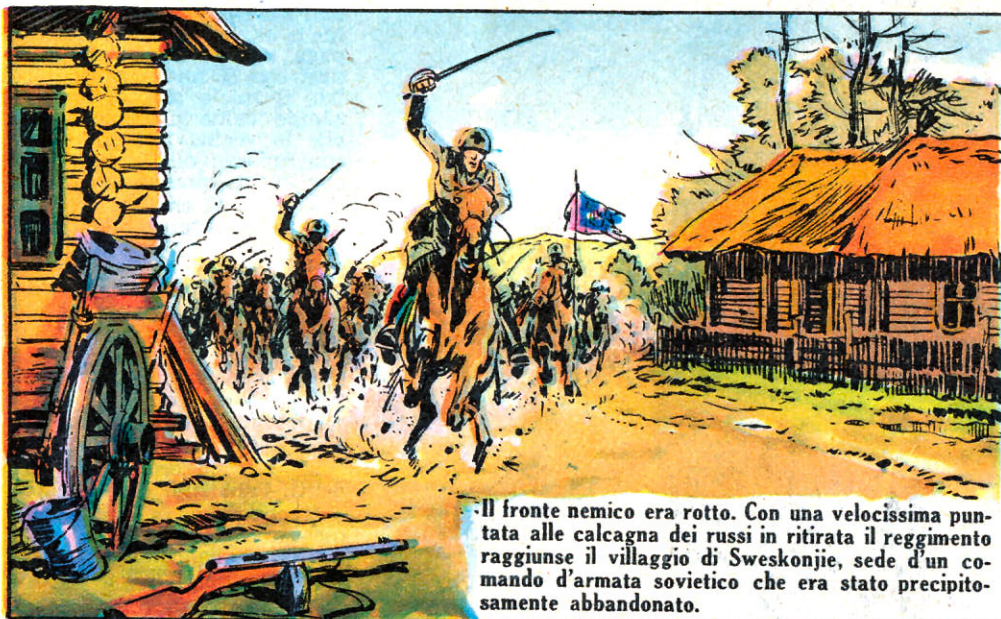
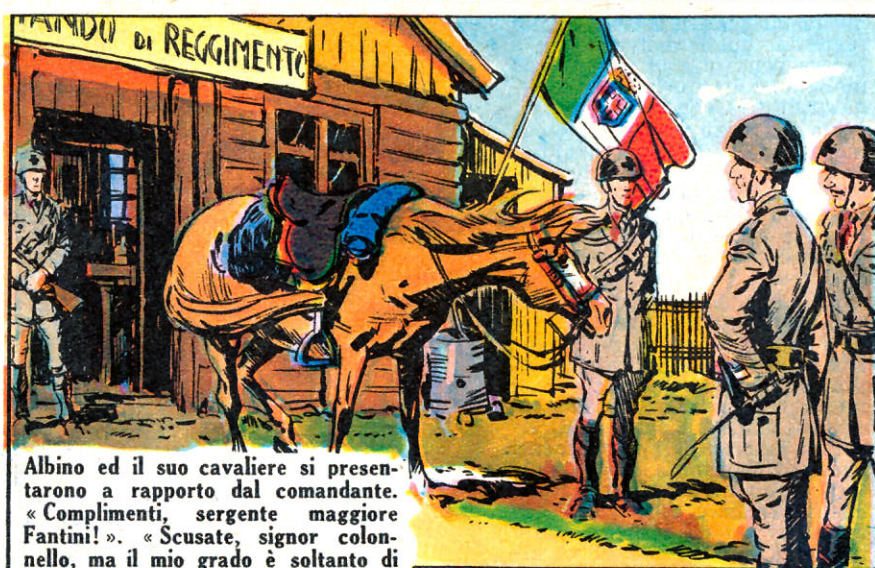
VINCENZO GIBELLI

ALBINO CAVALLO D'ITALIA

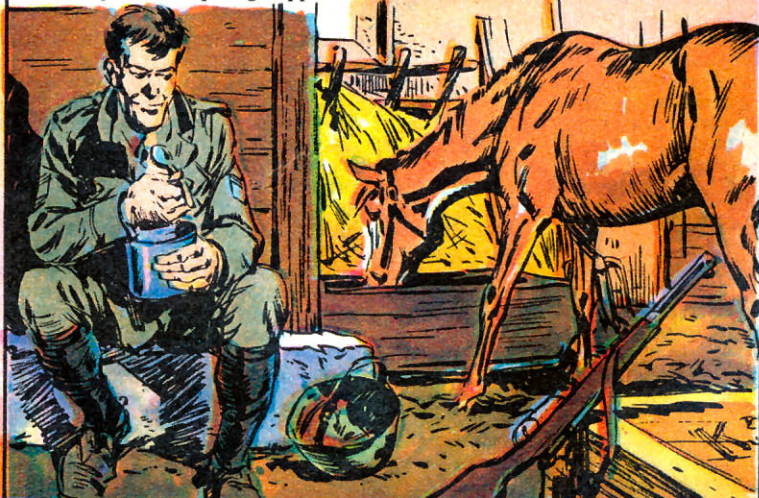
Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

QUATTORDICESIMA PUNTATA - Così Albino era riuscito ad attraversare il campo di battaglia battuto dal nemico ed a trasmettere la richiesta di intervenire coi mortai pesanti al reggimento di bersaglieri schierato sulla sponda del fiume, a valle delle posizioni del "Savoia Cavalleria". « Chi va là? » intimò la sentinella all'avvicinarsi del cavaliere. Il sergente Fantini rispose subito con la parola d'ordine arrestando il cavallo davanti alla postazione. Un ufficiale accorse ed il cavalleggero gli trasmise l'ordine del colonnello Bettoni assieme ai dati sull'esatta posizione dell'attacco russo.

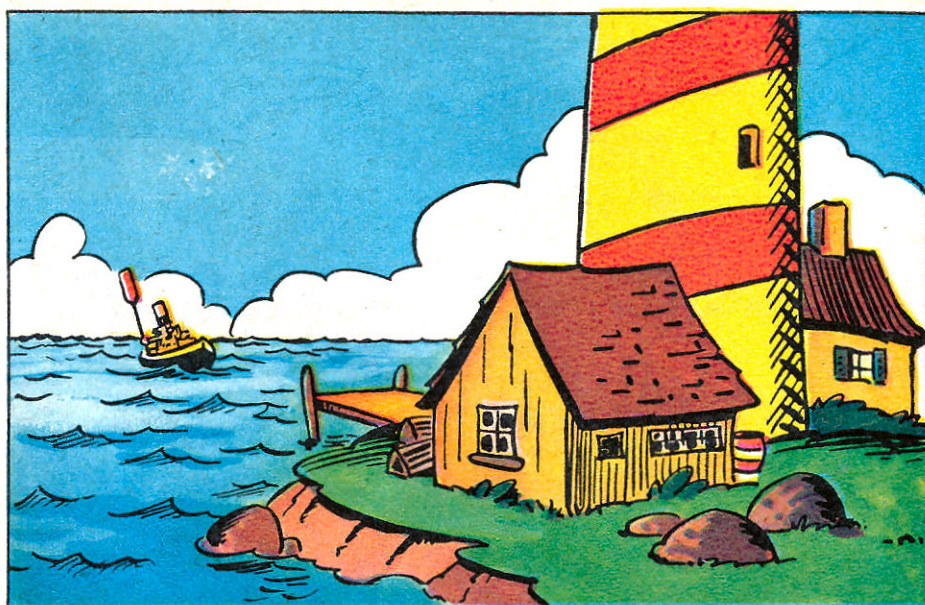
Immediatamente una sezione di mortai da 81 corse ad appostarsi su una quota dominante e di lì aprì un fuoco infernale sulle colonne nemiche che avanzavano contro lo schieramento del " Savoia ".

Una pioggia di granate cadde sulle colonne russe arrestando la marcia dei grossi carri armati, seminando lo scompiglio tra le fanterie. Uno dei carri colpito in pieno dal tiro preciso dei fanti piumati si incendiò ed esplose.

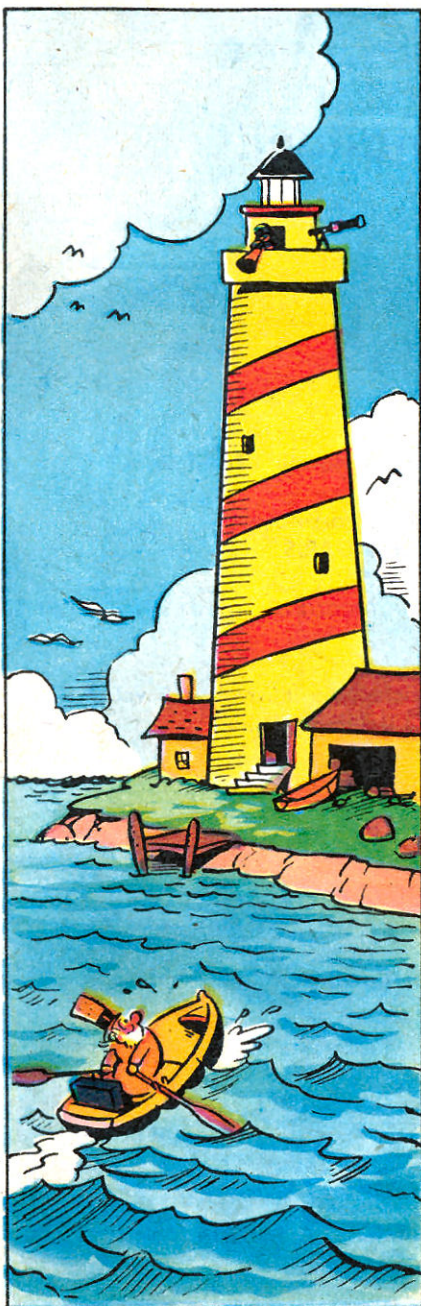
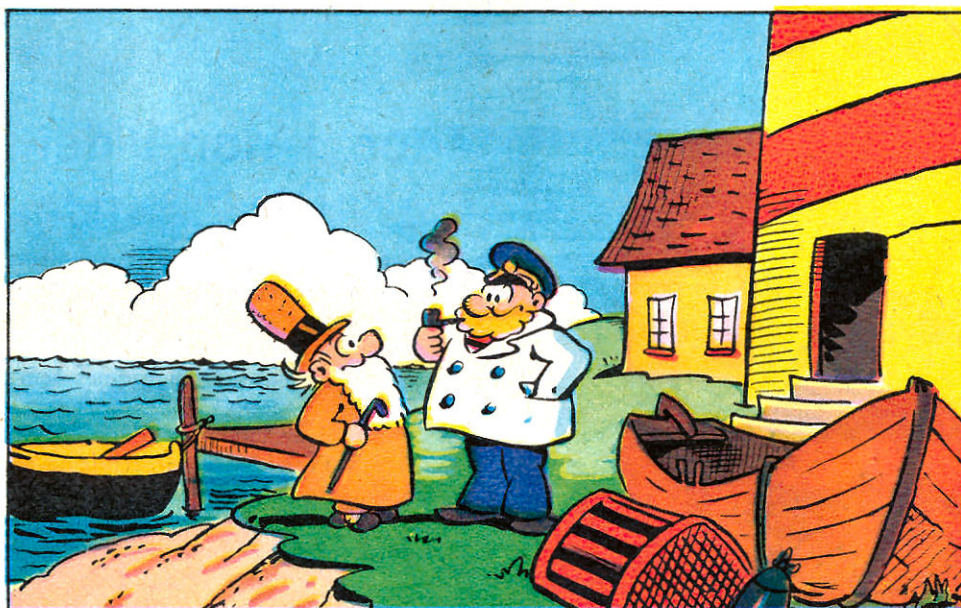
Poco dopo il nemico era in rotta. Fu allora che il colonnello Bettoni diede l'ordine di contrattaccare: gli uomini del " Savoia " balzarono a cavallo e si lanciarono nella battaglia.

Il fronte nemico era rotto. Con una velocissima puntata alle calcagna dei russi in ritirata il reggimento raggiunse il villaggio di Sweskonjie, sede d'un comando d'armata sovietico che era stato precipitosamente abbandonato.

Albino ed il suo cavaliere si presentarono a rapporto dal comandante. « Complimenti, sergente maggiore Fantini! ». « Scusate, signor colonnello, ma il mio grado è soltanto di sergente! ». « Da oggi siete promosso. Voi ed Albino siete stati magnifici! ».

I camerati si strinsero festosi attorno al nuovo sergente maggiore ed al suo cavallo. « Se non era per te ed Albino i carri russi ci avrebbero messo nei guai! ». « Bravi! ». « Doppia razione di biada per Albino! ». « E noi beviamoci sopra! ».

La sera coi gradi nuovi cuciti sopra la giacca il coraggioso Fantini stava consumando il suo rancio accanto all'amato cavallo nella capanna russa che gli era stata assegnata. « Ho proprio sonno... - pensava. - E' stata una giornata massacrante e anche Albino ha bisogno d'una buona dormita dopo tutto quel galoppare! ».

In quel momento dal fondo scuro della stalla si udì un fruscio sospetto. Albino diede un nitrito di allarme ed il sottufficiale si alzò di scatto e afferrato il moschetto gridò: « Chi è là? ». ***(Continua)***

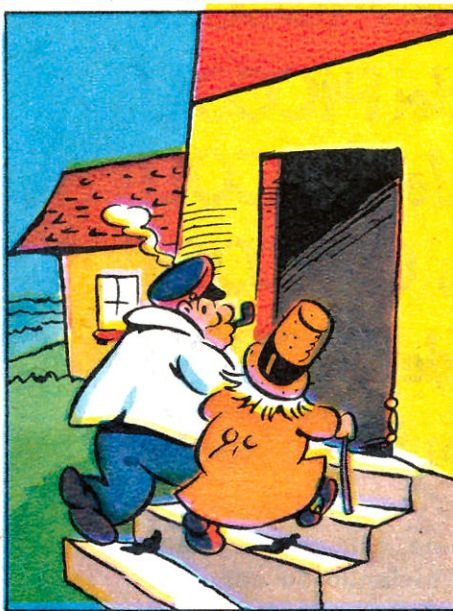
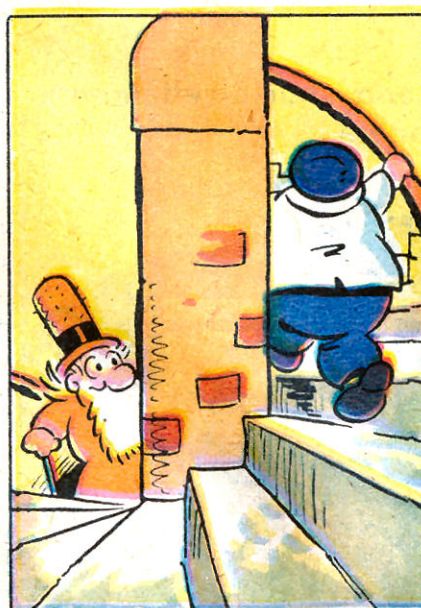
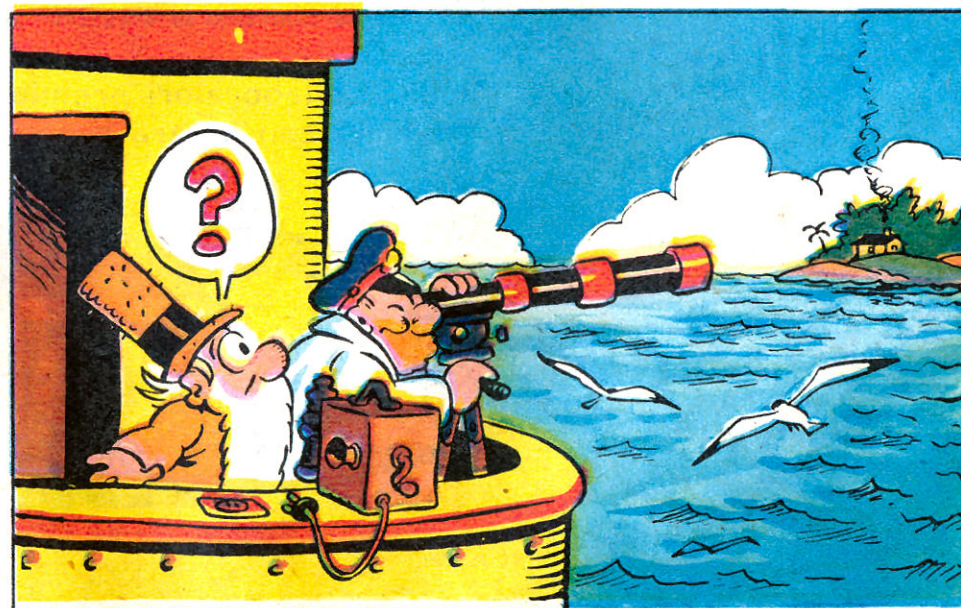
1. L'Ispettor, sempre in viaggio
per avere qualche saggio

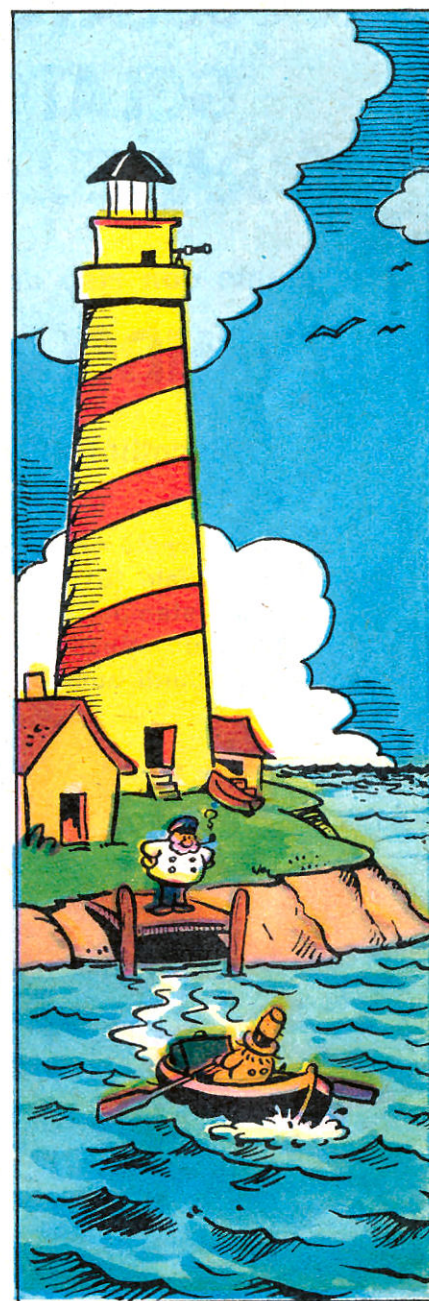
dei sistemi educativi
pei figliuoli più cattivi,

2. giunge all'Isola del Faro.
Il guardiano, caso raro,

ha una molto grossa prole:
sei figliuoli e sei figliuole.

3. « Ehi di casa! » va gridando
l'Ispettor, che sta approdando.

4. Il guardiano, senza fretta
masticando la pipetta,

dà un affabile saluto
al curioso sconosciuto,

5. che gli chiede: « Come sta?
La famiglia come va? ».

6. E il guardiano: « Veramente
da un bel po' non ne so niente,

7. ma se crede, caro amico,
or m'informo e glielo dico ».

8. Ed infila infaticabile
la scaletta interminabile.

9. Giunto in cima a tante scale
egli osserva al cannocchiale:

« Tutti sani, alla buon'ora.
Ed io qui sto meglio ancora ».

10. L'Ispettor parte deluso:
proprio nulla s'è concluso!

CONCORSO dei PICCOLI

Il giorno 4 febbraio u.s., con tutte le garanzie di legge e alla presenza di un Ispettore dell'Intendenza di Finanza di Milano, sono stati assegnati per sorteggio i premi destinati alla terza estrazione del CONCORSO DEI PICCOLI, dotato di premi per complessivi

25 milioni

ecco i nomi dei vincitori:

1° e 2° Premio - Televisori Irradio 17"
Capriati Claudio - Bari
Jannelli Tommaso - Terlizzi (Bari)
3° e 4° Premio - Cucine a gas Triplex
Santangelo Angelo - Cerignola (Foggia)
Tassi Enzo - Modena
5° e 6° Premio - Radiogrammofoni ART
Tosatelli Tiziana - Bologna
Zampa Germano - S. Marinella (Roma)
7° e 8° Premio - Apparecchi cine-presa Bell & Howell - Ferrania
Buongiorno Umberto - Milano
Desideri Arturo - Boccheggiano di Montieri (Grosseto)
dal 9° al 12° Premio - Fonovalige amplificate GARIS
Ceretto Marisa - Alba (Cuneo)
Console Caterina - S. Gregorio d'Ippona (Catanzaro)
Dossena Adele - Vercelli
Frizele Ornella - Venezia
dal 13° al 16° Premio - « Nuovissima Enciclopedia Illustrata » 5 vol. Istituto Editoriale Italiano - Milano
Baldoni Gianna - Dezzo di Scalve (Bergamo)
Bertani Maria Bice - Villastanza di Parabiago (Milano)
Rivolta Gian Luigi - Milano
Zito Mario - Reggio Calabria

sono stati inoltre assegnati:

6 Radio portatili ART
5 Treni elettrici Europa Express - 10 Treni elettrici merci e 25 Bambole Damina alt. 45 cm. Conti
4 Fisarmoniche P. Soprani
10 Coperte superthermiche Lanerossi
60 Cartelle in cuoio con pelo Creazioni De Martini
30 Scatole N. 6 Costruzioni mecc. Braglia
50 Orologi da polso Buwat
20 Apparecchi fotografici Rondine A. Ferrania
45 Palloni calcio Parola
20 Astucci cuoio con compasso tiralinee e matite Creaz. De Martini
40 Penne stilografiche Aurora Duo Cart Junior
20 Racchette tennis Sondico Grazzini
50 Scatole compassi Kreiss T/10 Succ. G.B. Lamponi di V.E. Belli
50 Pattini a rotelle Gipron Gloria
255 Atlanti Pubbli - Crea
255 Scatole costruzioni aeronautiche Braglia

tutti i collaboratori premiati sono stati direttamente avvertiti con lettera raccomandata

publimotta 556 M

CIOCCOLATO dei PICCOLI
GELATO dei PICCOLI
CARAMELLE dei PICCOLI
(cioccolato con riso dolce) CIOCORI'
CIAMBELLE dei PICCOLI
(biscottini all'uovo) CIO CIO

concorrete alla prossima estrazione e alla estrazione finale (31 maggio) inviando su cartolina i buoni stampati sulle confezioni per un totale di 30 punti - Spedite più di una collezione: ogni serie di 30 punti aumenta le probabilità di vincere

25 milioni

PRODOTTI dei PICCOLI
per la gioia e la salute dei bambini

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

43

Gli Apostoli non avevano ancora compreso che l'orgoglio è il peggiore dei difetti. Allora Gesù presenta loro un bimbo e dice: «Siate come questo piccolo».

E SE ANCORA NON CI VUOLE ASCOLTARE?

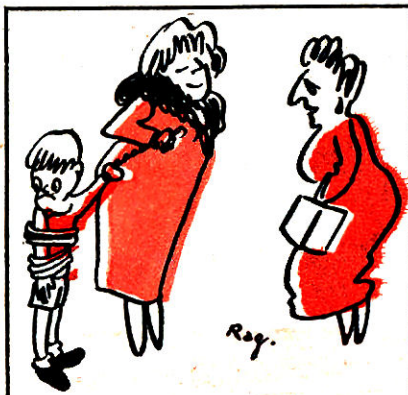
FALLO GIUDICARE DALLA CHIESA. E SE PROPRIO NON VUOLE ASCOLTARE NEMMENO LA CHIESA ALLORA SIA ESCLUSO DALLA NOSTRA SOCIETÀ.

CREDO CHE SI DEBBA ESSERE MOLTO BUONI. DOBBIAMO FORSE PERDONARE A QUALCUNO FINO A SETTE VOLTE?

NO, PIETRO. FINO A SETTANTASETTE VOLTE SETTE VOLTE.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

— No, non è cattivo: come vede, basta saperlo prendere.
(Dis. di S.R. Camenza)

Cari amici della Palestra, da varie parti mi si segnalano barzellette copiate, e talvolta la denuncia è accompagnata dalla «pezza giustificativa». Vi ringrazio: purtroppo è inevitabile che io ci caschi, chè non posso leggere tutti i giornaletti che pubblicano barzellette. Anzi, me ne guardo bene: bastano già, per i miei quattr'occhi, le migliaia indirizzate alla Palestra, che da qualche tempo mi sembrano più che mai trasandate, e può accadere che, se una emerge come discreta, sia proprio una copiata. Insomma scusatemi: io debbo pure scegliere soltanto tra la roba (e la robaccia) che mi arriva.

Anche per il microconcorso andiamo maluccio: per non incoronare sempre d'alloro quei tre o quattro soliti, debbo accontentarmi di quello che mandano gli altri. Stavolta la fogliolina va a Paola Giacomina di Bagnella (Novara) per «Una fogliolina», già qui da un pezzo.

Toc, toc, toc! «Chissà chi è!» - Pensa il Giudice Quattrocchi, - sollevando adagio gli occhi - Suona fresca una vocina - ma lo sa chi sono io? - Una vispa cartolina: - dentro qui nella mia panza - una povera bambina - ha riposto una speranza - piccolina! - Una gita deve fare - ed i soldi lei non ha - illustrissimo Quattrocchi, - non ha un poco di pietà? - Il suo cuor di gioia ha sete - e anche un poco di... monete!

— Non riesco proprio a capire: adesso che sono piccolo mi dicono che non debbo fare cose da grandi, va a vedere che poi quando sarò grande non potrò fare cose da piccoli!
(Dis. di Zergol)

Avanti ora, per diritto di precedenza, l'attualità.

Al Polo Antartico.
I pinguini, vedendo passare gli aeroplani degli esploratori:
— Che fortunati, gli uomini: essi hanno imparato a volare! Chissà se impareremo anche noi poveri uccelli... *(Bruno Finotto - Ivrea).*

♠

Fantascienza.
Il nuovo Colombo scopritore del nuovissimo mondo: — Luna! Luna! *(Gustavo Pastori - Lucca).*

♠

Mamma sta dicendo a babbo:
— C'è già la seconda ondata d'asiatica, sai?
E Gianni (7 anni) grida giulivo:
— Evviva, la seconda ondata... di vacanze! *(E.P. - Como)*

♠

Un signore assiste per la prima volta a una trasmissione televisiva e rimane colpito da tutte quelle mani che si agitano in senso rotatorio.
Quando gli chiedono se lo spettacolo gli è piaciuto, risponde: — Abbastanza, però la Televisione non è ancora perfezionata: ogni tanto si vedono delle persone che si mettono a pulire lo schermo con le mani. *(Livio Vannoni - S. Arcangelo).*

Zooquiz.
Due cani, spinti da un bisognino personale, si lanciano di corsa per raggiungere l'unico fanale della zona. Come dire: sfida al lampione! *(Dino Mazzonetto - Campo S. Martino).*

♠

Malignità dopo la deludente prova degli «azzurri» a Belfast.
— Sai, alla fine della partita, i nostri calciatori hanno chiesto alla polizia di essere scortati.
— Temevano la reazione degli sportivi irlandesi, anche questa volta?
— No, questa volta temevano la reazione degli sportivi italiani! *(Lydia Castelli - Forlì).*

Dopo l'incontro Italia-Irlanda il commento di un grande tenore a proposito di Pivatelli.
— Di quella «Piva» l'orrendo gioco... *(Lydia Castelli - Forlì)*

♠

Echi di Belfast.
— A Belfast non abbiamo avuto la sconfitta dei calciatori italiani.
— Se hanno perso per due a uno!
— Ma la squadra italiana era composta di calciatori oriundi, ossia stranieri. La sconfitta è stata di calciatori stranieri, e non italiani! *(N.N. di X.)*

Ed ora una capatina alla scuola e la macedonia settimanale:

Tom è in tram con la mamma, ma si comporta male e la mamma non sa più a quale santo rivolgersi. Un signore vicino lo rimprovera: — Non ho mai visto un bimbo così cattivo!
Tom si calma un momento, poi guarda l'intruso e senza complimenti risponde: — Ma il suo dev'essere ancora più cattivo, se non lo porta neppure fuori a passeggio! *(Laura Pelinga, Roma).*

Il grillo cerca moglie

Il grillo, che voleva
mettere casa e far vita tranquilla,
sposò una vispa grilla.
E questa, canterina un po' balzana,
non facea che cantar da mane a sera
trascurando i lavori della tana.
Il grillo stanco allora
divorziò per sposare una farfalla.
L'elegante signora
passava il giorno a spasso, in mezzo ai fiori,
a succhiar con le amiche
nei calici i dolcissimi liquori.
Il grillo allora si decise (e tre!)
per una pacioccona
veramente «di casa»:
la chiocciola. Ma, ohimè,
questa era casalinga ma poltrona
e non faceva nulla tutto il giorno.
«Eh no! A me occorre una sposina svelta!»
fe' il grillo spazientito.
La lucertola fu la nuova scelta.
Che è forte e svelta, sì, ma che appetito!
E un giorno a colazione
fece del suo consorte un sol boccone.
FAVOLELLO

— Tua sorella non si sposa...
— No, ha detto che lei ha già un cane, un pappagallo e un gatto...
— Non capisco...
— Sì, il cane borbotta sempre, il pappagallo non fa che imprecare, e il gatto non sta mai in casa una sera. E allora, perchè si sposerebbe?

♠

A tavola papà discorre di politica col figlio maggiore. A un certo punto di una lunga digressione esclama: — Be' ora torniamo a bomba.
— Ma papà — dice il più piccino — non si dice più così: si dice «torniamo ad atomica». *(N.N.).*

♠

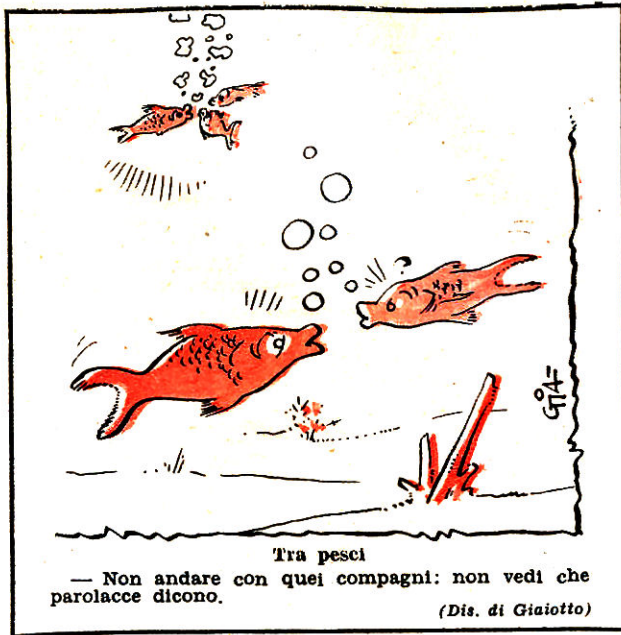
— Basta dolci! — grido al mio goloso. — Tu ti rimpinzi, e ti verrà male al pancino. Bisogna saper fermarsi al momento giusto!
— Ma, mamma, come si fa a capire il momento giusto. *(N.N. - Milano).*

♠

Cose parlanti.
Il fieno dice alla mucca: — Pensa: domani sarò falciato, povero me!
La mucca risponde: — Su, via non ti disperare e fatti... foraggio! *(Francesco Megli - Lecce.)*

♠

In un'aula di prima il maestro chiede a Gigino: — Qual è la materia che preferisci?
— La geometria signor maestro.

Tra pesci
— Non andare con quei compagni: non vedi che parolacce dicono.
(Dis. di Giaiotto)

— Come fa a piacerti se in prima non la studi nemmeno?
— Proprio per questo signor maestro!... *(Caterina Pellegrini - Genova).*

♠

Lezione di storia.
— Chi era Annibale?
— Un condottiero di Cartilagine. *(Dino Mazzonetto).*

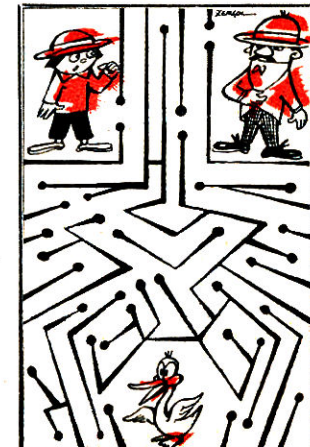
♠

Nella bottega di un negoziante era scritto: «Qui si vende formagio, agiuge, tono, suchero, petroglio». Un cliente osservò quelle barbarie e gli disse: — Beppe, l'avete letto il vostro avviso?
— Perbacco! L'ho dettato io apposta: così tutti pensano che io sia un cretino e vengono a comperare da me. *(Paolo Schettini - Torino).*

♠

Tra amici di... Angelo Lombardi.
Il gallo alla gallina, rientrando a casa:
— Che c'è di uovo?... *(Belisario Pizzilli - Pomarico).*

♠

Gigino rientra stanco dalla sua prima gita in montagna.
— Ti sei divertito? — gli chiede la mamma.
— Oh, tanto... meno che nelle gambe. *(Gualtiero Guaitoli - Casale Monferrato).*

Quaquarina si è nascosta. Sor Baffìcchio e Zucchettino si sono messi alla ricerca. Chi dei due la ritroverà?
(Dis. di Zergol)

Istantanee in casa nostra.
Barzelletta zeppa di strafalcioni: La cartolina raglia.
— Cav. Cestino: La «fiera» di Milano.
Molti aspiranti alla gloria del microconcorso poetico: Le voglioline d'alloro.
Quattrocchi legge una barzelletta tanto carina: Il sorrisotto alla milanese. *(Nino di San Ferià).*

♠

Proverbi.
«Chi si contenta rode», come diceva quel topo. *(Bruna Borsani - Milano).*

Sergio (4 anni), cammina per la strada con la mamma: ad un tratto, osservando alcuni operai che stanno dando il catrame alla strada, dice:
— Guarda, mammina: quegli uomini stanno *risuolando* la strada! *(N.N., Firenze).*

♠

Tra amici.
— Sai che differenza passa tra Argo e il Giudice Quattrocchi?
— Ma certo che lo so: esattamente 96 occhi! *(Rita Cortese, Milano).*

♠

— Da un po' non ti si vede. Che t'è successo?
— Sono stato costretto a letto un paio di mesi per via, dice il medico, di certe tossine...
— Tossine? Manco male che non erano tossone... *(Bruna Borsani, Milano).*

♠

Giorgetto ha litigato con i compagni ed è ritornato a casa pesto e contuso.
— Ma quando hanno cominciato a tirarti i sassi, — gli dice il papà — perchè non mi hai chiamato?
— Ma dài, papà, lo dici sempre anche tu che hai una cattiva mira... *(Giuseppina Malinverni, Milano).*

♠

Dal parrucchiere.
Un cliente raccomanda al figaro i due capelli rimasti sul suo lucido cranio uno in su e l'altro in giù.
— Dove comincio? — chiede il barbiere. — Dal pelo nord o dal pelo sud? *(Franco Cena - Biella).*

Ottimamente un po' di geografia sta bene anche dal parrucchiere. Vogliatemi bene e arrivederci.

Il Giudice Quattrocchi

QUI DA ME, I GOLOSI!

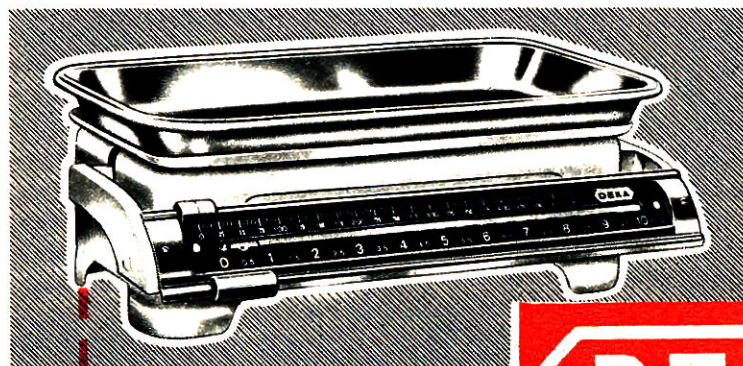
Dolce di ricotta

Ebbi già ad indicarvi, molto tempo fa, qualche goloseria a base di ricotta o di mascarpone. Ma codesto d'oggi è un dolce sopraffino. Seguitemi attentamente.

Ingredienti: 2 etti di ricotta piemontese (o di mascarpone), un etto di amaretti, 50 grammi di zucchero in polvere, 25 gr. di zucchero vanigliato, e un uovo sbattuto;

si impasta bene tutto e si formano delle pallottole di grossezza media;

si passano le pallottole in un altro uovo e poi in pane grattugiato e si fanno friggere sveltamente nel burro, servendole calde. Capito bene?

la Geltrude

Pugni che non convincono

È vero che il nostro pugilato è in decadenza? Che il vivaio dei giovani è povero? Che noi non abbiamo grandi tradizioni pugilistiche?

Emilio Marconi ha perduto a Londra il titolo di campione europeo dei pesi welters. Calzavara conserverà a lungo il titolo europeo dei medio-massimi? E' molto problematico, visto il suo comportamento incerto in recenti «matches» contro avversari di valore, si noti, non eccelso. Cavicchi, il gigante emiliano, alterna i combattimenti buoni con quelli irritanti per il pubblico, nei quali sembra aver perduto tutta la sua potenza e la sua velocità, entrambe notevoli ma, ahimè, non sorrette dal temperamento e dal coraggio necessari ad un pugile.

Artenio Calzavara, il nostro pugile ch'è attualmente il campione europeo dei medio massimi. Era un minatore e lo sport lo aveva portato in alto. I suoi ultimi combattimenti sono stati infelici. Speriamo che possa riprendersi e conservare l'ambito titolo continentale.

Il vivaio dei nostri «boxeurs» sembra ricco, perchè ogni tanto si sente parlare di un giovane di valore, ma poi le illusioni cadono in fretta, e si è costretti a riconoscere che nessun astro nuovo è sorto sull'orizzonte pugilistico nazionale.

Loi e D'Agata rimangono i nostri campioni di maggior classe, ma si teme che presto anche su di loro si faccia sentire il peso degli anni e dei combattimenti sostenuti nel corso di carriere molto lunghe e quindi logoranti.

Anche il pugilato italiano, per concludere, è in decadenza? Calcio, ciclismo e boxe sono gli sport più seguiti dai tifosi, i soli, in sostanza, capaci di appassionare le folle, e sarebbe grave che in nessuno di essi si facciano avanti atleti grandi, capaci di emulare le gesta dei campioni del passato.

A questo proposito vogliamo rispondere a un nostro lettore, Luciano Grande, di Torino, il quale ci ha scritto lamentando il declino del calcio e del ciclismo. «Perchè — ci chiede il Grande — noi che abbiamo vinto due campionati del mondo non siamo più in grado di formare una buona squadra di calciatori? E come si spiega che dopo i Coppi, i Bartali, i Magni il nostro ciclismo sia fatto solo di mediocrità? Nel pugilato non siamo mai stati grandi, ed è più facile, quindi, rassegnarsi alle scialbe prove dei nostri campioni del ring».

C'è molta esagerazione in quanto asserisce il Grande. Il nostro calcio attraversa, non c'è dubbio (i fatti parlano chiaro!) un periodo di crisi; non è vero, però, che il nostro ciclismo sia fatto solo di mediocrità. Baldini e Nencini sono corridori di buona classe, tali almeno li giudicano gli esperti, in Italia e anche all'estero. Maspes potrebbe, quest'anno, ritornare ad essere il grande velocista che conquistò due maglie iridate. Si parla inoltre, negli ambienti ciclistici, di un certo Cambi (ricordate questo nome), un giovane che ha la dote del «finish» bruciante. In altre parole sembra che il Cambi abbia la capacità di emulare, negli arrivi in gruppo, i Poblet e i Van Steenbergen, ossia i più famosi specialisti della volata dei giorni nostri. Sarà vero? Speriamo di sì. Comunque, meglio nutrire fiducia che non abbandonarci alla rassegnazione inerte.

In quanto, poi, all'affermazione del Grande, circa la storia del pugilato italiano che sarebbe povero di glorie, dobbiamo francamente smentire il nostro lettore.

Noi abbiamo avuto, se non in tutte, in molte categorie di peso, pugili di classe mondiale, di attitudini e stile diversissimi, chi notevole per la potenza eccezionale del pugno, chi per la finezza della sua scherma, chi per l'estro e per l'intelligenza tattica. Di campioni del mondo, è vero, ne abbiamo avuti solo due. Primo Carnera, nei massimi, e, D'Agata nei gallo.

E' abbastanza frequente sentire svalutare, per un motivo o per l'altro, questi due pugili. Di Carnera si dice che alla statura colossale, impressionante, non aggiungeva nè tecnica, nè velocità, nè pesantezza di pugno, nè temperamento. Il friulano sarebbe stato, insomma, più un fenomeno da baraccone che un vero *boxeur*. I suoi successi, inoltre, sarebbero stati il frutto di abilissime manovre di «managers» e non di vera possanza atletica. Esagerazioni! Che tutta la carriera del friulano sia stata solo un trucco, ossia una colossale menzogna sportiva, è un mito sul quale un giorno o l'altro ritorneremo.

D'Agata, poi, ha una vitalità fisica, una resistenza, una tenacia assolutamente eccezionali. Ne diede prova anche nel *match* in cui Halimi, a Parigi, gli tolse la corona mondiale dei gallo.

Come si può giudicare mediocre una tradizione pugilistica che vanta, anzitutto, il nome di Erminio Spalla, un massimo che si battè da pari a pari, con leonino coraggio, meritandosi l'ammirazione di tutti i pubblici europei e americani, contro campioni pericolosi come Paolino, Firpo e Tunney e cento altri? Il pugilato italiano vantò poi «picchiatori» tremendi come Spoldi e Bernasconi. Non vinsero titoli mondiali? E' vero, ma andarono molto vicini alla grande conquista.

Non era affatto un picchiatore, invece, Bosisio, un pugile dal fisico molto armonioso, dalla scherma varia e finissima, dall'intelligenza lucida. Doti che gli consentirono di affrontare uomini carichi di dinamite nei guantoni, di batterli e talvolta di umiliarli. Bosisio, elegante domatore di belve, conquistò titoli europei contro avversari di prim'ordine.

Famosi per l'estro furono Carletto Orlandi e Saverio Turiello. La fantasia di Orlandi, e le mirabolanti, acrobatiche schivate di Turiello sono rimaste impresse nella memoria di chi ha visto sul quadrato questi due artisti del pugno.

Artista non fu certo Frattini, un rude, un istintivo, uno di quei pugili a cui sarebbe stato bene il nomignolo di «ciclone», che, frequentemente, gli americani danno ai loro *fighters* (picchiatori).

Un magnifico atleta, possente ed elastico, fu Leone Jacovacci. Un altro astro di prima grandezza fu Venturi.

Se, nella storia del nostro pugilato, dovessimo cercare l'uomo a cui dare la palma, come al miglior pugile italiano di tutti i tempi, dovremmo forse deciderci per Anacleto Locatelli. Anch'egli andò vicino alla conquista del titolo mondiale. Aveva un fisico solido, potenza non eccezionale, ma un'intelligenza superiore.

Tutti i tecnici, e quel che forse conta di più, tutti i nostri campioni del periodo d'oro sono concordi nell'esaltare la classe di Locatelli.

Fra i pugili dei nostri tempi chi, almeno nei suoi combattimenti migliori, assomiglia di più a Locatelli? Anche qui tecnici e pugili sono concordi nel fare il nome di Loi. Un campione, il nostro Duilio, capace di esaltare il pubblico ma anche di irritarlo. Che cosa c'è di comune tra il Loi, freddo, abile, «artista», che spegne le velleità del pericolosissimo Ferrer, o che punisce la tracotanza di un Galiana, battendolo per «k. o.», e il Loi che contrasta, svogliato e avaro delle proprie energie, spendendone appena appena quante ne bastano per conservare il titolo europeo, il non eccezionale Chiocca? Sembra che non ci sia proprio nulla in comune tra questi due Loi! Eppure qualcosa c'è: il calcolo sapiente, l'intelligenza tattica, la sicurezza di sè.

Loi ha ormai passato il capo dei cento combattimenti. Ne ha perso soltanto uno, e in tutti gli altri ha avuto ragione lui, ora piacendo al pubblico, ora no. Un grande campione, in ogni modo, credetemi.

E' vicino ora, anche per Loi, il viale del tramonto? Auguriamoci di no. Comunque nessuno dimentichi la sua straordinaria carriera.

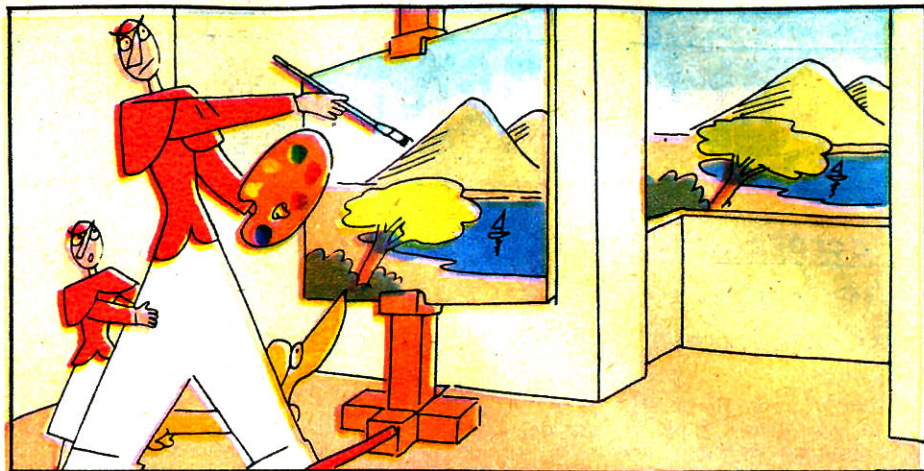
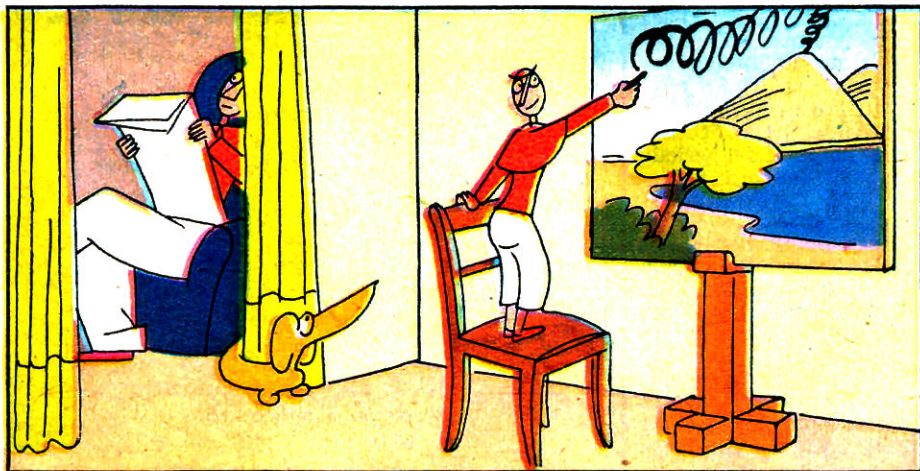
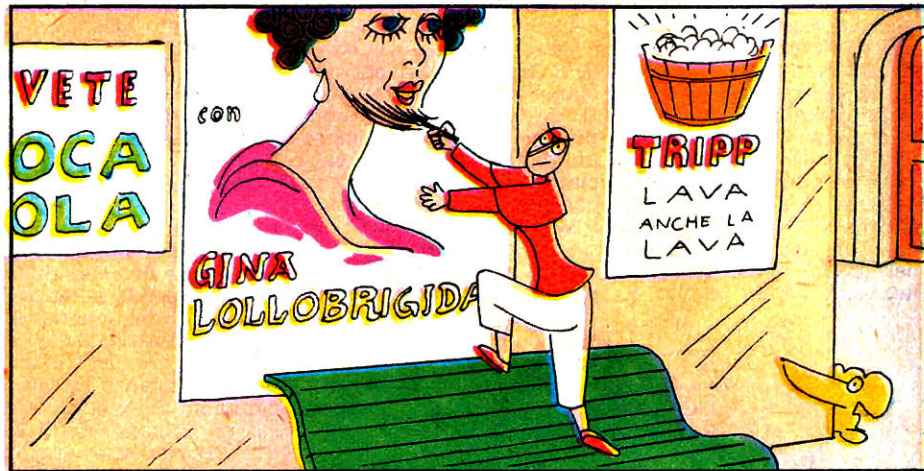
E nessuno, solo perchè amareggiato dalla delusione o dalla noia d'una serata pugilistica scadente, dica male del pugilato italiano e delle sue tradizioni, che sono grandi.

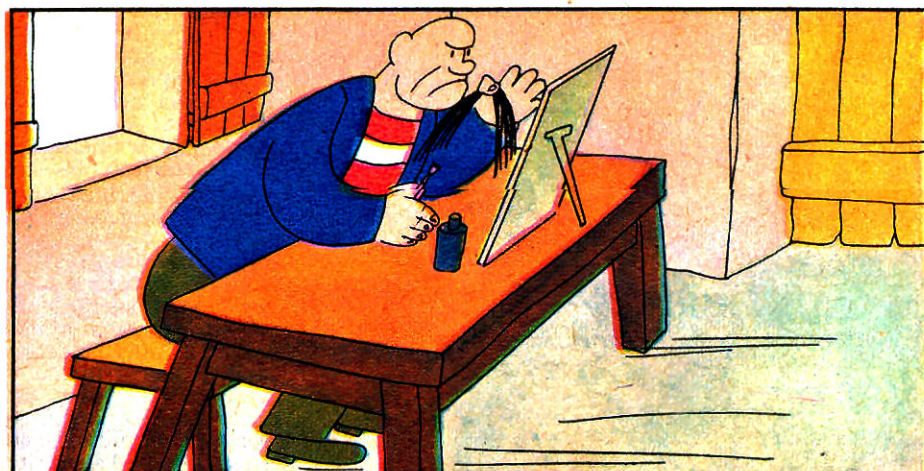
I nomi che noi abbiamo fatto sono pochi. Per raccontare tutta la storia del nostro pugilato non basterebbero nè un articolo nè dieci, ci vorrebbe un libro.

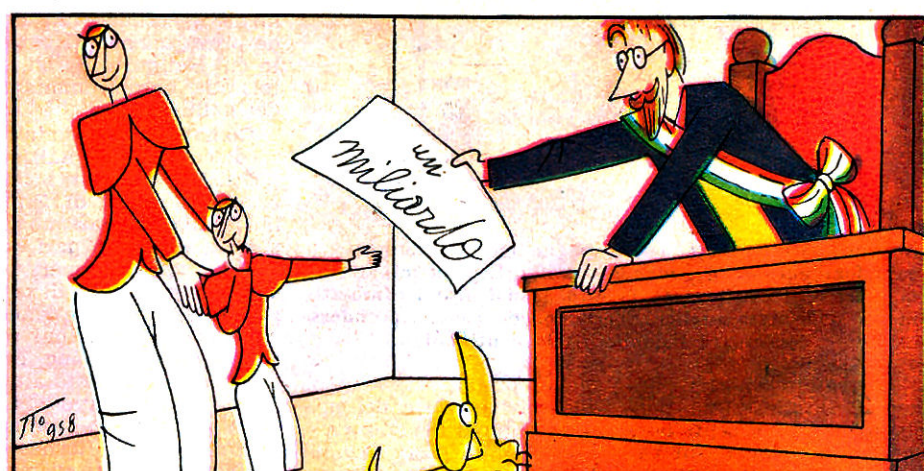
Ripensando a questo glorioso passato, speriamo dunque nell'avvenire e respingiamo le pigre tentazione dello sconforto.

LO SPORTIVO

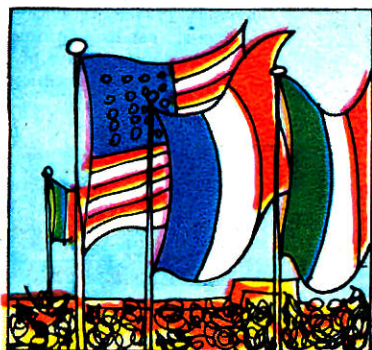
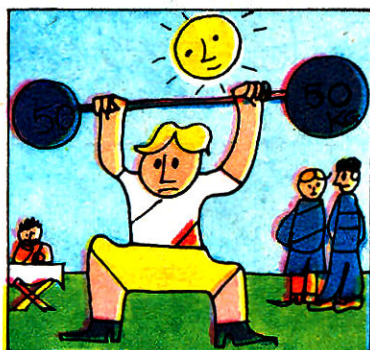
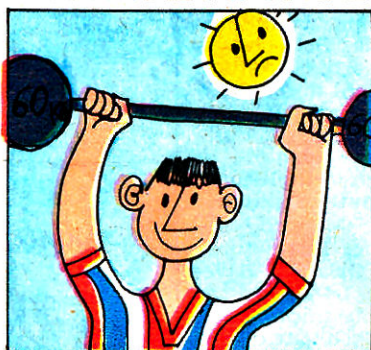
GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

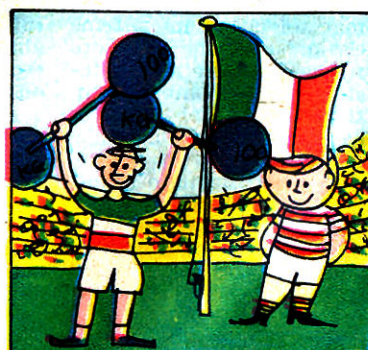
1. Il signor Bonaventura
vuole farsi una cultura
e dell'Arte va i migliori
a studiar capolavori.

2. Quindi in lui della pittura
il bernoccolo matura
e pittore si proclama
dipingendo il panorama.

3. Pizzirì pure, il monello,
diventar vuol Raffaello
ed al quadro di papà
un sapiente tocco dà.

4. E, dell'opra soddisfatto,
nel veder questo ritratto
alla diva un pizzo fa
che ne accresce la beltà.

5. Spinto poi dal suo talento
a più artistico cimento
al bandito Gasperoni
dona un paio di baffoni.

6. Ma, sapendosi inseguito,
nel frattempo anche il bandito
con dei baffi appiccicati
cambia in fretta i connotati.

7. Viceversa sono questi,
proprio questi a lui funesti,
chè lo fanno, come appare,
riconoscere e arrestare.

8. Con la sciarpa tricolore
il Prefetto rende onore
a chi, primo, ha consentito
la cattura del bandito!

YOMINO E L'INCONTRO INTERNAZIONALE

Soggettista: CORRADO DE CESARE, anni 10 - Via Ignazia, 24 - BARI

Gran finale! Sono giunti,
nell'incontro, a pari punti,
un francese e un italiano
con l'atleta americano.

Quel di Francia, ben piantato,
ecco! Ha il peso sollevato:
cento chili! Ciò si deve
alle uova ch'egli beve...

Quel d'America che mangia
sempre molto e ben s'arrangia,
tosto afferra con le mani
salde e forti, pesi immani.

Centoventi! Ma Yomino
che all'italico bambino
diede sana nutrizione,
non ha alcuna esitazione.

Dell'Italia ecco il momento!
Grazie a Yomo, gran portento,
or trionfa l'italiano:
cento e cento in ogni mano!